





200.51.2.31

V I T E

DE' PITTORI ANTICHI:

V I T E

THEORY AND PRACTICE

V I T E
 DE PITTORI ANTICHI
 SCRITTE E ILLVSTRATE
 DA CARLO DATI
 NELL' ACCADEMIA DELLA CRVSCA
 LO SMARRITO.
 ALLA MAESTA CRISTIANISS.
 DI L V I G I X I I I .
 RE DI FRANCIA
 E DI NAVARRA.



I N F I R E N Z E ,

Nella Stamperia della STELLA. M.DC.LXVII.
 Con licen^{za} de' Superiori.

4.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

540 EAST 58TH STREET

CHICAGO, ILL. 60637

TEL. 733-4331

TELETYPE 733-4331

CABLE 93000

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

540 EAST 58TH STREET

CHICAGO, ILL. 60637

TEL. 733-4331

TELETYPE 733-4331

CABLE 93000

CHICAGO, ILL. 60637

TEL. 733-4331

TELETYPE 733-4331

CABLE 93000

CHICAGO, ILL. 60637

TEL. 733-4331

TELETYPE 733-4331

CABLE 93000



S I R E



NON è l'ultima fra le glorie dell' Inuittissimo Domatore dell' Oriente , che sotto il suo imperio , per lo suo nobil genio , e per la sua generosa protezione dalle mani , e dall' ingegno de' Greci, Pitture , Statue , Fabbriche al più eleuato grado eccellenti fosser condotte . Conferma , e cresce commendazione all' egregio costume d' Alessandro l' autoreuole esempio della M. V. la quale in compagnia dell' eroiche sue virtù non isdegnò

gnò d' accogliere il diletto, e 'l patrociniò
delle bell' arti , per cui ne diuine più com-
moda, e più adorna la terra. Ne refterà
(s' io non erro) ofcura , e negletta fra gli
eterni, e chiari trofei dell' inconfutabil
valore di V.M. l' Accademia del Difegno
eretta in Parigi ; e l' Arti medefime per
fua generofità ridotte in Francia alla fu-
prema perfezione fapranno ben' ergerfi
memorie indelebili , che ridiranno alla
pofterità quai furono gli alti penfieri della
diuina fua mente . E fe non altri la vaf-
ta Regia , che per gli propri ornamenti , e
più per l' alma luce del fuo Signore recherà
inuidia , e fcorno a quella del Sole , mo-
fterrà quanto poffano , e quanto vagliano
la Pittura , la Scultura , e l' Architettura
fomentate dalla potenza , e fauorite dall'
amore d' vn Monarca , il cui ricchiffimo
erario refta di gran lunga fuperato da' te-
fori del cuore . Quefte confiderazioni por-
gono ardire all' animo mio diffrancato per
altro dalla propria fiacchezza , d' offerire
vmilmente alla M. V. quefta mia imper-
fetta

setta Opera , in cui si tratta dell' Antica Pittura , sperando che la gentilezza della materia sia per tirare a se gli sguardi Reali, che si benignamente rimirano l'opere, e i professori di sì bell' Arte. E douendo io pure in qualche guisa palesare al mondo il mio riuerentissimo desiderio di non viuere ingrato , verso la Beneficenza di V. M. da cui mi vengono così potenti stimoli a ben' oprare , mi persuasi che la curiosità del titolo , se non l'erudizione della scrittura esser potesse a tanto vfficio maggiormente proporzionata , che per auuentura non farebbe qualche pieno , e dotto trattato di più graue scienza : in quella maniera , che per donarsi da priuata persona ad vn Principe grande torna assai meglio d' vna quantità d' oro , qualche lauorio ingegnoso dell' arte, o pure qualche delizioso parto della natura . Io già so che questo Libretto non ha in se, ne l' vn pregio , ne l' altro , ma bensì il più , e' l' meglio che nascer possa dal mio pouero talento, e lauorarsi dal mio debole studio, e
che

che tutto , benchè poco , e mancheuole , è
douuto alla M. V. annouerandosi non me-
no tra l'ampie entrate de' Grandi le ricolte
di sterile , che di fecondo terreno. Se que-
sta mia fatica auerà la fortuna , e l' ono-
re di condursi non abborrita alla Real pre-
senza di V. M. forse che vn giorno ella
vi tornerà meno inculta , e maggiore , auen-
do per ora stimato meglio , ch'ella vi com-
parisca ben tosto , e con qualche difetto ,
che migliorata per lungo indugio ; a fine
di sodisfar con più prontezza all' impazien-
te brama , che mi consuma d' inchinarmi
profondamente , benchè da lungi , a i piedi
della M. V. e pregarle dalla Bontà Diuina
a pro dell' Vniuerso tutte quelle prosperità
maggiori , che sappia concepirsi vna mente
ossequiosa , e diuota .

DI V. M. CRISTIANISS.

*Firenze il dì 20.
di Luglio 1667.*

Vmilis. Obbedientis. Obligatiss. seruo

Carlo Dati

ZΩΓΡΑΦΙΑ ΘΕΩΝ ΤΟ ΕΥΡΗΜΑ

Filotr. Proem. l. 1. d. Immag.

L' AVTORE A CHI LEGGE.



QUI negasse che la Pittura fosse operazione manuale molto senza dubbio si dilunghebbe dal vero ; ma certamente non mentirebbe eziandio chi affermasse esser' ella una gentil fattura dell' ingegno , e dell' animo . Anzi con gran fondamento parlerebbe chi dicesse , che nel dipignere il minor pregio sia del pennello semplice esecutore di quant' ordina , e figura prima la fantasia , la quale concepisce , e disegna talora cose tanto viue , e perfette , che malamente le può colorire , ed esprimer la mano . Da questi principi anno origine le comparazioni fra la Pittura , e la Poesia , fra l' opere dell' arte , e le marauiglie della Natura , e quel ch'è piu considerabile fra la Pittura imitatrice , e l' Onnipotenza creatrice di tutto il Mondo . Queste nobili prerogative di maestria così bella rapirono sin da' primi anni l' affetto mio , e mi fecero applicare a renderle in qualche modo piu note colla mia penna , raccogliendo le memorie dell' Antica Pittura . E in verità , che molto prima l' auerci ordinate ,

*

e date

e date alla luce, se molti accidenti non me ne auessero diuertito, e alcune difficoltà, dal mio debil talento stimare insuperabili, talmente spauentato ch'io mi fossi risoluto in tutto, e per tutto a deporne il pensiero. Era mio concetto diuider tutta l'Opera in tre Volumi: il primo contenesse il Trattato della Pittura Antica, discorrendo in esso pienamente dell' origine, de' progressi, e de' misteri dell' arte: il secondo le Vite di quegli Artesfici, di cui più copiose ci fossero peruenute le notizie: il terzo un' Indice Alfabetico di tutti i Professori con quel poco che si sapesse di loro, e altre giunte necessarie al compimento dell' incominciata fatica. Gl' intoppi maggiori furon da me incontrati nel primo Volume, oue douendosi spianare molte difficoltà per sodisfare a' curiosi artesfici, e agli eruditi moderni, e toccare il fondo per sapere quali veramente fossero l' usanze, i modi, i vocaboli, le materie, gli arnesi, l' inuentioni, e le finezze degli antichi nell' arte loro, dubitai di non poter' uscirne ad onore. E tanto più ne restai in secondo luogo atterrito, veggendo che molti uomini prouueduti d' alto ingegno, e di profonda erudizione, i quali s' erano messi a questa impresa, aucano bensì felicemente sodisfatto all' intento loro, ma però tralasciate molte, e molte delle cose più rileuanti, e più necessarie: onde giustamente stimai, che molto meno a me sarebbe riuscito il trattarne. Non era minore la terza difficoltà, cioè la scorrezione del testo di Plinio, dal quale si debbon trarre la maggior parte delle notizie, incontrandosi molti luoghi così malconci dal tempo, e da' copiatori, che si posson mettere tra' disseperati per la mancanza de' MSS. antichissimi, e delle sa-
tiche

tiche di quegli uomini dotti , che si occuparono in emenda-
 re , e illustrare questo grande Scrittore . Tutte le predette
 cose con altre , benchè minori di peso , maggiori di numero
 mi persuasero , anzi mi sforzarono a tor giù non solamente
 la speranza , ma eziandio il desiderio di condurre un tanto
 lavoro . E giacchè per colpa del tempo restammo senza
 l'opera d' Aristodemo di Caria mentouata da Filostrato ,
 nella quale si faceua memoria di tutti coloro , ch' erano anti-
 camente stati insigni nella Pittura , e delle Città , e de' Re ,
 i quali auenuano fauorita , ed onorata questa bell' arte ; e auen-
 do tra' moderni Gio: Batista Adriani nella sua lettera a
 Giorgio Vasari fatto poc' altro , che volgarizzare mol-
 ti luoghi di Plinio ; Lodouico di Mongioioso più tosto mosso
 l'appetito , che saziata la fame col suo breue Discorso della
 Pittura Antica ; Giulio Cesare Bulengero formato anzi un
 confuso , e piccol repertorio , che un distinto , e pieno tratta-
 to ; e Gherardo Giouanni Vossio gettati i fondamenti , e
 non eretto l' edificio dell' arte ; mi quietai per aspettare se
 mai uscisse alla luce l' opera De Pictura Veteri di D.
 Giouanni di Fonseca , e Figueroa citata da D. Giuseppe
 Gonfales de Salas nel suo Comento a Petronio ; E quella
 di Vincislao Cobergh De Pictura Antiqua , ricordata dal
 Gassendo nella Vita del Peiresch ; E che Francesco Giugni
 letterato abilissimo a questa , ed a cose molto maggiori sodi-
 sfaccia interamente alle sue tanto desiderate promesse . Dor-
 miua per tanto , o per dir meglio , era morto in me ogni pen-
 siero di ripigliar mai più nelle mani quest' Opera per molti
 anni abbandonata , quando la generosa munificenza della

Maestà Cristianissima m' obbligò a inuestigare, e tentare ogni possibil maniera per testificare al Mondo le mie infinite obbligazioni con qualche parto del mio sterile ingegno, se non meriteuole d'esser consagrato ad un tanto Eroe, almeno capace d'esser offerto dalla mia umilissima gratitudine. Ri- uolgendo adunque le mie scritture mi si fecero innanzi anche gli spogli, e le bozze pertinenti all' Antica Pittura, ne mi dispiacque il riuederle dopo sì lunga stagione parendomi per au- uentura tra l'altre mie fatiche le meno deformi: E per l'ar- dente brama di mostrarmi, se non abile, pronto almeno a pa- gar sì gran debito (fatto forse più coraggioso dalla Regia be- neficenza) non sentij in me quegli antichi spauenti, che m' aucean costretto ad abbandonare la compilazion di quest' Opera. E mentre ancor pendeu dubbio, s'io douessi ripi- gliarla, o no, diede (come si dice) il tratto alla bilancia il parere, e il consenso, anzi l'esortazione di Giovanni Ca- pellano, del quale tralascierò di commendare la sublimità dell'intelletto, e la finezza del giudicio; ne meno dirò ch'egli sia, com'egli è, l'Omero della Francia; ma con titolo me- no specioso, e più cordiale chiamerollo Amico senza pari nel- l'età nostra. Questi con umanità non ordinaria aggiunse stimoli al mio desiderio cortesemente animandomi a tanta impresa, ond'io ad ogni momento; come disse il nostro mag- gior Poeta,

Al volo mio sentia crescer le penne.

Ripresi per tanto l'intermesso lauoro confidando d'esser com- patito se fra tante difficoltà non mi riuscisse il superarle tut- te, mentre però alcune da me fossero ridotte facili, e piane.

E perche

E perchè tutta l'Opera era fabbrica da consumarui degli anni, determinai per ora di darne un saggio, cominciando dal secondo Volume, cioè, dalle Vite de' più celebri Pittori dell' antichità, con tal' ordine. Ogni Vita è distesa in forma, e stile storico, e narrativo senza frapporre citazione alcuna, collocando alla margine gli Autori, onde son tratte le notizie. Ma perchè molte cose s'incontrano diuersamente dette, e che abbisognano di qualche riflessione, e dichiarazione, è stato di mestieri fare alcune Postille a parte, accennate da' numeri Romani posti a rincontro, nelle quali si disputa, e si proua quanto fa di bisogno, e sono in esse inseriti alquanti Capitoli del primo Volume, e qualche cosa del terzo per dar luce a questo secondo, il quale anch' egli non è perfetto douendo contenere altre Vite. In questo mentre mi son comparsi diuersi aiuti per vincer la terza difficoltà consistente nella scorrezione di Plinio, e spezialmente dalla benigna mano d' Amerigo Bigot, letterato, il quale auendo tante opere proprie da farsi immortale non lascia di promouere quelle degli amici con dottissimi auuertimenti, e notizie, le quali difficilmente potrebbero auersi d' altronde. Da esso dunque ho riceuuto le varietà d' un testo della Libreria Vaticana, comprato già dal Bibliotecario Ceruino, che fu poi per troppo breui giorni nella Sedia Pontificia Marcello secondo. Egli altresì m' impetrò le note a Plinio di Monsig. Guglielmo Pellisserio Vescouo di Mompolieri, che si conseruano MSS. nella libreria di Parigi de' Padri Giesuiti, mentouate da Scenola Sammartano con grandissime laudi nell' elogio di quel Prelato. Ne voglio tralasciare essermi date certe
speranze

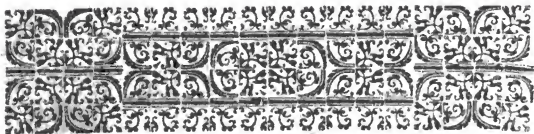
speranze da altri amici studiosi, ed amoreuoli d'ottenere quando che sia l' offeruazioni sopra'l medesimo Scrittore del famoso Pietro Ciacconi, e le varie lezioni d' un MS. d' Alemagna, il quale supera tutti gli altri d' antichità. Ne io dispero che molti nel veder questa mostra sieno non tanto per auuertirmi liberamente degli errori commessi (come io prego sinceramente a farlo chiunque leggerà questo libro) ma per somministrarmi ancora altri aiuti, e notizie, sicuri ch' io ne sarò loro con pubblica testimonianza grato, e fedele. Ma quando tutte le difficoltà restassero nel primiero vigore bene e giusto proseguire con ogni sforzo, e senza alcuna temenza a illustrare la Pittura resa tanto più nobile, e degna di stima, e d' amore per la protezione, che ne ha presa un Monarca sì grande, scegliendola frà le sue delizie più care, e col suo potente fauore nel suo felicissimo Regno all' antica perfezione innalzandola. Segno del suo singularissimo affetto verso di lei, è l' auerla raccomandata alla diligente cura, ed alla somma prudenza dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Signor Colbert Intendente delle Finanze, e Ministro di Stato di S. M. Cristianissima, al cui senno, ed alla cui fedeltà è solito di raccomandare i più rileuanti affari della Corona. E questi per bene esequire le generose voglie del suo Signore, tutte intese a beneficar la virtù, e per proprio genio ancora fomenta, e solleva quest' arte, come tutte l' altro, e pro, ed ornamento della Francia, gl' ingegni della quale applicati per sì forti incentiui a coltiuar la pittura faranno vedere quanto di marauiglioso possa operare la mano, e la mente dell' uomo, senza che il nostro secolo porti invidia agli

agli antichi . Onde rinnouandosi il pregio , e la nobiltà di
quest' arte tornerà a verificarsi quel bel
detto di Plinio .

PICTVRA ARS QVONDAM NOBILIS, TVM CVM
EXPETERETVR A REGIBVS , POPV-
LISQVE , ET ILLOS NOBILI-
TANS , QVOS ESSET DI-
GNATA POSTERIS
TRADERE .







VITA DI ZEVSÌ.



IVNA cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell' uomo con Dio, che l' inuentione, ponendo ella quasi in buon lume la bellezza, e la virtù dell' anima nostra. E la cieca Gentilità fu molto da compatire, la quale agl' inuentori di cose, o necessarie, o commode al vivere umano decretò sacrifici, ed onoranze diuine, attentamente considerando come l' inuentare sia prossimo, e quasi succedaneo di quell' ammiranda, e incomprendibil maniera, che nel creare usa ad ogni momento l' Onnipotenza. Ben' è vero, che prouidamente dalla bontà dell' Altissimo furono conceduti alla nostra fiacchezza molto limitati, e bassi i voli dell' inuentiva, mettendo il freno all' alterezza mortale: Onde chi prima inuentò sempre fu rozzo, e imperfetto ne' suoi principi, chi succedette i trouamenti migliorò de' passati, molto lasciando da migliorare, chi ridusse l' arti men lungi dalla perfezione ottenne pregio d' accuratezza,

A



accuratezza, più che di nouità, e per molto ch'altri poi s'auanzasse non restò mai da niuno occupato il posto eminente della suprema eccellenza. Stando adunque le cose in tal guisa disposte non perdettero i primi tuttochè superati da' susseguenti l'onore dell'inuentione, e a' posteri restò la speranza di vincer tutti i passati senza tor loro il vanto d'essere stati i maestri. Questa diuersità di principi, di progressi, e di gradi più che in altro magistero ben si rauuisa nella Pittura, di cui veramente io non sò, se l'ingegno, e la mano potessero vnitamente immaginare, e formare per ornamento del Mondo opera più galante, e più degna. O quanto fù ella, a dir vero, rozza, e imperfetta, e pur marauigliosa nel nascer suo? Quanto lentamente salì dilungandosi dall'antica goffezza, e pure in tutti i suoi passi ebbe compagni gli applausi, e lo stupore? Quanto si fu ella finalmente stupenda nella sua più sublime perfezione, se però creder vogliamo, che alcuno de' professori più eccellenti ascendesse a quella sommità sopra di cui più non è da salire? Gloriosi adunque sempre resteranno i primieri inuentori della Pittura, che la messero al Mondo; ne meno gloriosi saranno coloro, i quali anzi quest'arte perfezionarono, che alcuna cosa inuentassero; sendo il campo della gloria così spazioso, che ben può passeggiarlo francamente ciascuno

ciascuno senza recare sconcio al compagno. Trà questi secondi in primo luogo son da riporre Zeusi, Parrasio, Apelle, e Protogene, de' quali per ora mi son posto à scriuer le Vite, perchè quantunque essi debbano molto di lor sapere a' più antichi, niuno v' ha che non volesse esser più tosto Zeusi discepolo, che Demofilo, Nesea, Apollodoro benchè maestri.

Aueua quest' vltimo già differrato largamente le porte alla professione della Pittura, quando Zeusi d' Eraclea negli anni del Mondo 3587, e 397 auanti al nascer di Cristo Redentor nostro dentro a quelle sen' entrò a render glorioso il pennello, che già cominciava a operare con qualche ardire. Ne si creda a coloro che falsamente lo pongono ventiquattro anni auanti, quando sarebbe di necessità che fossero viuuti Demofilo Imereo, e Nesea di Taso, dubitandosi di qual di loro egli fosse scolare. Onde Apollodoro, il quale fiorì 405 anni prima della nostra salute, sopra di lui fece que' versi, ne quali s' accennaua che Zeusi ne portaua seco l' arte a lui tolta. Non per tanto fu reputato interamente libero da' difetti, e dalle durezze degli antichi, ne si stimò in esso l' arte esser ridotta al grado più eminente. E benchè a lui s' attribuisca l' auer bene intesa la disposizione de' lumi, e dell' ombre, fu però notato perchè facesse le teste vn tantin grandette, e le membra

Plin. l. 35.

c. 9.

I. II.

III.

Plin. l. 35.

c. 9.

IV.

Cic. Brut.

n. 18. Li-

ban. t. 2.

480.

Quintil. l.

12. c. 10.

Plin. l. 35.

c. 10.

V.

- mafficcie, e muscolose per acquistare vna certa forza, e grandezza, imitando in ciò Omero a cui piacque anche nelle femmine la bellezza robusta. E forse non fu egli da biasimare se non presso a coloro, a gli occhi de' quali diletmano le figure delicate, e gentili, e che biasimano le maniere risentite, e gagliarde, perchè non intendono le finenze dell' arte. Certo è (ne alcuno può recarlo in dubbio) ch' e' s' auanzò nella professione tant' oltre, ch' egli meritò degnamente d' essere anteposto dagli scrittori a tutti i passati, e con molta gloria connumerato tra' più celebri del suo tempo. Coetanei, e concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo, & Parrasio. Ma frà quest' vltimo, e lui in particolare fu tanta emulazione, che si venne al cimento. Dipinse Zeusi così felicemente alcuni grappoli d' vua che gli vcelli ad essi volarono per mangiarne. A quest' vua dipinta pare che alludesse quel Greco Poeta in quei versi
- Antol. l. 4. c. 4. ep. 23.* „ da' colori ingannato
Quasi la mano a prender l' vua io stesi.
- Plin. 35. 10.* Portò all' incontro Parrasio vna tauola sopra cui era dipinta vna tela così al viuo, che gonfiandosi Zeusi per lo giudicio degli vcelli, fece istanza a Parrasio, che rimossa la tela mostrasse la sua pittura. Auvedutosi dell' errore, e vergognatosi cedè liberamente la palma, perchè se egli aueua ingannato gli vcelli, Parrasio aueua ingannato l' artefice. Dicesi
in

in oltre ch' egli dipignesse vn fanciullo, il quale aue-
na in mano dell' vua , e che ad essa pure volando
gli vccelli, con la medesima ingenuità s' adirò con
l' opera , e disse . Io ho fatto meglio l' vua , che
il fanciullo , perchè se io l' aueffi ridotto a perfe-
zione gli vccelli ne doueuano auer paura . Altri *Sen. Cōtr.*
scriuono, che non egli, ma vno degli spettatori , *L. 5. 5.*
disse : che gli vccelli stimauan poco buona la ta-
uola , perchè non vi si sarebbero gettati , se il fan-
ciullo fosse stato simile al vero ; e che Zeusi can-
cellò l' vua serbando quel ch' era meglio nel qua-
dro , non quel ch' era più simigliante . Io per me
inclino più volentieri al secondo racconto, essen-
do certo che Zeusi era anzi ambizioso, ed altie-
ro , che modesto , ed vmile ; come l' auerebbe di-
mostrato la sua schietta confessione . E che ciò
sia vero cen' assicura l' elogio , ch' egli fece di se
stesso in quei versi

E mia patria Eraclea , e Zeusi ho nome :

Chi si tien giunto di nostr' arte al colmo

Mostrandol vinca ; io non sarò secondo .

Aristid. d.
Ris. Sprep.
a 552

Ne sia chi lo difenda con dire , che altri per au-
uentura fu che gli pose quell' iscrizione ; perchè
ne egli la ruscò come troppo gonfia , ne coman-
dò ad alcuno de' suoi scolari dopo ch' ella fu scrit-
ta il darle d' intonaco . Non fu meno fastosa quel-
l' altra ch' egli scrisse sotto all' Elena fatta in Cro-
zone , di cui parlerassi a suo luogo , ne quella
ch'

Plin. 35. 9. ch'egli fece alla figura d'un' Atleta, del quale tanto si compiaceua, ch' e' vi scrisse quel verso per lui fatto notissimo;

VII. *Fia chi l'inuidi più, che chi l'imiti.*

Imperciocchè era egli per le molte opere diuenuto sì ricco, e per gli applausi talmente superbo, che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia, portaua nel mantello a lettere d'oro intessuto il suo nome. Giuuse finalmente a tanta presunzione,

IX. ch'egli cominciò a donare l'opere sue, dicendo, che non v'era prezzo che le pagasse, com'

X. egli fece d'un' Almena al Comune di Gergento, e d'un Dio Pane al Rè Archelao, da cui fu condotto in Macedonia per gran somma a dipignere il

*Eliã Var.
St. 24. 17.*

palagio Reale; il quale per le pitture di Zeusi restò talmente adornato, che fin dalle parti più

XI. remote concorreuano le genti a vederlo. Mossi da sì gran fama di questo artefice, che in quell'età

*Cic. l. 2. d.
Immenz. m.
princ.
Dionis. A-
lic. Giud.
d. Scrit.
Gr. Proem.* auanzaua ogn'altro di valore, e di stima, i Croniati per la gran copia d'ogni bene reputati i più felici popoli dell'Italia lo chiamarono con

largo stipendio ad abbellire con le sue insigni pitture il tempio di Giunone Lacinia da loro tenuta in somma venerazione. Fece adunque Zeusi indetto luogo buon numero di tauole, alcune delle quali vi si conseruarono assai, stante la deuozione, e il rispetto del tempio. Ma desiderando di farne vna che rappresentasse la più perfetta idea

della

della beltà femminile si dichiarò di voler dipignere vn' Elena . Volentieri ascoltaron questo i Crotoniati , che ben sapeuano quant' egli sopra tutti fosse prode in dipigner femmine ; e si diedero a credere che facendo egli vno sforzo in quello , in che egli valeua molto , auerebbe lasciata in quel tempio vn' opera segnalatissima . Ne s' ingannarono ; posciachè Zeusi tosto domandò loro , come auessero belle fanciulle : ed essi conducendolo incontanente alla palestra mostrarongli molti giouanetti dotati di gran bellezza . Conciosiacosachè i Crotoniati in que' tempi trapassauano tutti nella dispostezza , e auuenenza della persona , e nella robustezza del corpo , onde con molta gloria riportarono alle case loro onoratissime vittorie da' giuochi più celebri della Grecia . Marauigliandosi fortemente Zeusi per la vaghezza de' giouanetti , abbiamo (soggiunsero i Crotoniati) altrettante fanciulle loro sorelle , quanto leggiadre , fa tuo conto dalla bellezza di questi . Date-mi adunque (disse' egli) le più belle mentre io vi dipingo la figura promessa , acciocchè io trasporti quel più ch' io potrò di vero dall' esemplo animato nell' imagine muta . Allora i Crotoniati condussero per consenso pubblico le fanciulle in vn tal luogo , e diedero facoltà d' accomodarsi al Pittore . Cinque ne trascelse , i nomi delle quali furon celebri presso i Poeti , per esser' elleno state approuate

approuate dal giudicio di colui, che di buona ragione doueua auere vn' ottimo gusto della bellezza. Non pensò pertanto Zeusi di poter trouare in vn corpo solo quanto gli abbisognaua per la venustà da lui ricercata; imperciocchè la natura non fa mai vn soggetto solo in tutto, e per tutto, perfetto, e come se non le restasse che donare agli altri, s'ella a vno desse ogni cosa, a tutti dona del bene con qualche giunta di male. Scegliendo adunque da tutte quelle donzelle quanto esse aucano di perfetto, e di vago, ne formò con la mano quella bellezza ch'egli s'andaua immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione, e libera da qualsiuoglia difetto. Onde cantò il grand' Epico di Ferrara in celebrando la bellissima Olimpia,

*Arist. Eur.
c. 11. ff. 71.*

*E se fosse costei stata a Crotone
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por douea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per farne una in perfezione,
Da chi una parte, e da chi vn'altra tolse,
Non auea da torr'altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.*

*Val. Mass.
l. 3. c. 7. 3.
Aristid. T.
3. 455.*

Dopo auer terminata quest' opera conoscendone l'eccellenza, non aspettò che gli uomini ne giudicassero, ma tosto v' oppose que' versi d'Omero.

Degno

*Degno ben fu che i Frigi, e i forti Achiui
Soffriffer per tal donna vn lungo affanno.
Volto ha simile all'immortali Dee.*

*Iliad. l. 3.
v. 156.*

Tanto arrogò alla sua mano questo artefice, ch'egli si stimò d'esser giunto a comprendere in quella figura quanto Leda potè partorire nella sua grauidanza celeste, e Omero esprimere col suo ingegno diuino. Egli è di più da sapere, che da quell'opera Zeusi cauò molti danari, perchè oltre al prezzo, che da' Crotoniati gli fu sborsato, prima d'espolarla in pubblico non ammetteua così ognuno a vederla, ne senza qualche mercede. Che però facendo egli (come si dice) bottega sopra questa pittura, i Greci di que' tempi la chiamarono, Elena meretrice. Nicomaco pittore veggendola restò sbalordito per lo stupore: accostossigli vn certo goffo, e interrogollo perchè ne facesse tanti miracoli. Non mene domandaresti, disse egli, se tu auessi i miei occhi: pigliarli, e parratti vna Dea. La stessa Elena, o vn'altra del medesimo artefice fu collocata in Roma nel portico di Filippo. Vna altresì ne fu già in Atene al portico detto Alfitopoli, che noi chiameremmo, *delle Farine*. Tra l'opere di lui fù parimente molto stimato vn Giove sul trono, a cui gli altri Dij stanno attorno. Bellissimo fu anche tenuto Ercole in culla strangolante i dragoni, sendo iui presenti Amfitrione, e la madre Almena.

*Plin. 35.
10.*

*Eustath. in
Iliad. l. 11.
Mewf. A.
th. Att. l.
1. c. 3.
XIV.*

Plin. 35. 9.

f. 841. ediz.
d. Morel.

in cui si scorgea lo spauento. E se questa non fu la medesima tauola, simigliantissima er'ella almeno a quella che ci descrive il giouane Filostrato nelle Imagini. Scherzaua nella cullà il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento, e auendo preso con ambe le mani l'vno, e l'altro serpente da Giunone mandati non si alteraua punto ne poco in veder quiui la madre spauentata, e fuori di se. Già le serpi erano distese in terra, non più rauuolte in giro, e le teste loro infrante scopriuano gli acuti denti, e velenosi. Le creste erano diuenute cadenti, e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più viuaci per la porpora, e per l'oro, ne più lucenti nel moto, ma scolorite, e liuide. Sembrava che Almena dal primo terrore si riauesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi propri. Imperciocchè non auendo riguardo d'esser parturiente apparua, che per la paura gettatasi a trauerso vna veste si fosse tolta di letto scapigliata gridando a mani alzate. Le cameriere stordite mirandosi dicean non so che l'vna all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto d'Amfitruone, il quale al primo romore col pugnale sguainato s'era quiui tratto per intendere, e vendicar l'oltraggio. Ne ben si distingueua s'era ancora atterrito, od allegro. Aueua egli pronta alla vendetta la mano; raffrenaua il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato

stato presente più tosto abbisognaua di chi spiegasse l'Oracolo. Scorgeuasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiua il fato del gran fanciullo il qual giacea nella culla. Era egli figurato pieno di spirito diuino, e agitato dal furor profetico. Tutto ciò si rappresentaua di notte illuminando la stanza vna torcia, perchè non mancassero testimoni alla battaglia di quel bambino.

Non meno marauigliosa fu la Penelope del medesimo artefice, in cui pareua proprio ch'egli *Plin. 35. 9. XV.*

auesse dipinto i costumi: perchè in lei risplendea la modestia non meno che la bellezza. Ond'io non so rinuenirmi per qual cagione Aristotile negasse a Zeusi così douuta prerogatiua, cioè l'espressione de' costumi. E mentouato dagli antichi *Poet. c. 6. Lucian. in Timon a. Gio: Tzet. Chil. 8. v. 399.*

di mano di esso vn Borea, e vn Tritone. Come anche vn Menelao in Efeso il quale tutto bagnato di lagrime spargeua liquori funerali al fratello.

Fu anche in grande stima il Cupido coronato di rose, che si vedeua in Atene al Tempio di Venere, del quale fece, s'io non sono errato, menzione Aristotane negli Acarnesi in quei versi. *Aristofan. Acarn. A. 4. Sc. 3. vs. il. Chios. Stud. 122. Zeusi Memor. Att. l. 2. 11.*

Come vn qualche Cupido a te congiunsemi

Simile a quel, che mirasi nel tempio

Coronato di rose.

Eguualmente ammirata in Roma fu la tauola di Marzia legato nel tempio della Concordia, come anche molt' altre pitture di sua mano, che nelle *Plin. 35. 10.*

- Petron. n.* gallerie di quella nobil Città, senza punto cedere
 43. all' offesa del tempo con gran venerazione si
 conferuarono. Leggesi ch' egli facesse de' Chiari-
XVI. scuri di bianco, e delle figure di terra, le quali sole
 furon lasciate in Ambracia, quando Fulvio Nobili-
 liore trasportò a Roma le Muse. Altrettanto spiri-
 toso, e sensato nelle parole fu egli, di quel ch' e' si
 fosse ingegnoso, e diligente nelle pitture; e di lui si
 raccontano detti argutissimi. Vna volta che Mega-
XVII. bizzo lodaua alcune pitture assai rozze, e anzichendò
 dozzinali, e ne biasimaua altre con gran maestria
 lauorate, i fattorini di Zeusi, che macinauano la
 terra melina se ne rideuano; Laonde Zeusi gli dis-
 se. Mentre tu stauì cheto, questi ragazzi veggen-
 do le tue vesti, e i tuoi ornamenti t' ammirauano,
 ina da che tu hai cominciato a parlare della pro-
 fessione, ti burlano. Ora per non perdere di re-
 putazione tieni la lingua a te, e non dar giudi-
 cio dell' opere, e dell' arte, che non è tua. Glo-
Plut. in Pe- riandosi Agatarche in presenza di esso di dipigne-
rricle a 159. re con gran facilità, e prestezza, dis' egli; e io
 adagio: accennando per auuentura, che la facili-
 tà, e la prestezza non arrecano all' opere lunga du-
 rata, o perfezione, ma che il tempo congiunto
Plutarc. d. con la fatica le rende eterne. E che questo fosse
molt. d. a- il suo concetto si scorge chiaro da quanto egli ri-
mic. 94. spose a coloro i quali lo biasimauano perche egli
 dipignesse adagio. Confessò egli di consumare
 assai

affai tempo in dipignere , perchè voleua , che
 affai tempo durassero le sue pitture . Non è però
 che quantunque questo artefice dipignesse con di-
 ligenza , che l'opere fossero condotte a stento ,
 poichè vien riferito ch' e' lauoraua di vena ; ed era *Suid. in*
 nelle inuentioni spiritoso , e bizzarro al più alto *Iacobus.*
 segno . In proua di che , auendo l'accurata pen-
 na di Luciano tramandata all'età nostra la descri- *In Zeus. a*
 zione puntualissima d'vn'opera molto ingegnosa *330.*
 fatta da lui , della quale egli vide la copia in Ate-
 ne , la porrò in questo luogo trasportata nel nostro
 idioma , quasi proporzionato sigillo del mio rac-
 conto . Venne a Zeusi capriccio d'vscir dipignen-
 do della strada battuta , come quegli , che maluo-
 lentieri , e di rado applicaua il pennello , a cose
 ordinarie , e triuali ; e perciò risoluette di figura-
 re vna storia di Centauri , femmine , e maschi ,
 piccoli , e grandi . Fece adunque in vna macchia
 fronzuta , e piena di fiori vna Centaurà con la *XVIII.*
 parte cauallina tutta colcata in terra in modo che
 sotto alla groppa se le vedeano i piedi di dietro .
 La parte donnesca gentilmente si solleuaua appog-
 giandosi al gomito . I piè dinanzi non istauano
 distesi , come se giacesse sul fianco ; ma l'vno sta-
 ua come inginocchiato con l'vnghia ritirata in-
 dietro , e in se stessa riuolta , l'altro all'incontro
 s'alzaua posando in terra , giusto come quando
 vn cauallo fa forza per solleuarsi . Eranle appreso

due Centaurini, che vno ne teneua ella nelle braccia ponendogli la mammella muliebre alla bocca, e nutricandolo all' vso vmano, l'altro allattaua con la poppa cauallina, come fanno le caualle i puledri. Nella parte più alta del quadro scappaua fuora, come da vna vendetta, vn Centauro, che era il marito di essa, e verso lei guardaua ridendo: ne si lasciaua veder tutto, comprendo la metà della parte ou'era cauallo, e tenendo nella destra vn lioncino pareua che lo solleuasse per far così burlando paura a' Centaurini. Questa pittura anche nell' altre parti, nelle quali agl' ignoranti dell' arte non si palesa l' eccellenza, e l' industria, era tuttauia condotta con somma accuratezza, cioè a dire, con tratti, e colpi regolatissimi, con mischianza, e composizione di colori fatta con giudicio, e con opportuna collocazione, e disegno. Oltre a ciò erano l' ombre bene intese, e mantenuta la proporzione, e l' accordamento in tutte le misure dell' opera. Le quali tutte cose sogliono ammirare i profesori, che molto ben le conoscono. Ma quello, che più faceua palese il valore, e l' industria di Zeusi era, che in vna medesima storia, considerata la diuersità, s'era accomodato per eccellenza a mostrare secondo il bisogno le differenze dell' arte. Vedeuasi il Centauro orrido, e toruo, e alquanto zotico, con la zazzera rabbuffata, con la cotenna

cotenna scabrosa, e ispida non solamente ou' era cauallo, ma anche nella parte vmana; auendo sopra le spalle rileuate formato il viso ancorchè ridente tuttauia bestiale, saluatico, e crudele. Tale era figurato il maschio. La femmina era fatta a sembianza d'vna caualla bellissima, e quali principalmente sono quelle indomite di Tessaglia, ancor non vse a portare. La metà che donna apparua era delineata con vaghezza straordinaria; trattene però l'orecchie, le quali sole lasciò rozze, e diformi. Ma l'attaccamento, e la commes-^{XIX.}ura, oue la parte donnesca s'vniua, e si congiugneua al cauallo, non in vn tratto, ma a poco, a poco scendendo; e insensibilmente digradandosi, trapassaua sì dolcemente dall'vna nell'altra, che gli occhi de' riguardanti non se n'addauano. I Centaurini erano di colore simigliante alla madre. Vno di essi però era tutto il padre nella rozzezza, e già in età benchè tenera auua aspetto burbero, e spauentoso. Ma quel che pareva singolarmente ammirabile era il vedere, come l'artefice auua bene oseruata la natura, e'l costume facendo, che essi fanciullescamente riguardassero il lioncino senza staccarsi dalla poppa. Auendo Zeusi in questa tauola tali cose rappresentate con singulare artificio gli venne concetto per la squisitezza, ed eccellenza dell'arte d'auere a far trasecolare chiunq; la vedeua; e così diceua ognuno che sarebbe auuenuto:

auuenuto : perchè in verità , come poteua altrimenti fare chi s' abbatteua in così raro spettacolo ? Tutti adunque con applausi alzauano al Cielo quell' opera , ma per l' inuentione pellegrina , e per la nouità del pensiero , che non era giammai ad alcuno altro pittore venuto in fantasia . Quando Zeusi s' accorse , che solamente la nouità del concetto rapiua i riguardanti , e non lasciaua loro contemplare le finezze dell' arte , in guisa che niente stimassero l' esattissima espressione delle cose , riuoltatosi al suo scolare , disse ; Orsù , Miccione , leua la pittura , rinuolgila , e portala a casa ; perchè costoro lodano il fango , e la feccia dell' arte nostra , ne si degnano di considerare la leggiadria di quelle cose , che la rendono adorna , e che son condotte da maestro : Talmente che appresso di loro l' eccellenza di quest' opera , è superata dalla singularità del pensiero . Così parlò egli non senza ragione , ma per auuentura troppo risentitamente . Questa pittura fu conseruata lungo tempo , e con grande stima in Atene . Silla lasciandouene la copia insieme con molt' altre cose di gran valore ne inuiò a Roma l' originale ; il quale insieme con tutto il rimanente andò male auendo il vassello da carico fatto naufragio a Capo Malio promontorio della Morea .

Del Padre , e della Madre di Zeusi non ritrovò i nomi . Ne meno si sà s' egli auesse moglie ,
o figliuoli .

o figliuoli . Occulto è parimente quali fossero i
suoi allieui nell' arte . Incerta pure è la lunghezza
della vita ; assai strauagante si fu la morte . Aueua
egli dipinto vna vecchia , la quale poi attenta-

*Verr. Fl.
app. Fetto
in Pistor.
V. le note.
XX.
XXI.*

mente riguardando rise tanto di cuore , ch' e'

si morì , come anche d' altri si legge essere

adiuenuto . Sono mentouati dagli scrit-

tori alquanti del medesimo nome ,

di tutti i quali poca è la fa-

ma in rispetto di quella ,

che si guadagnò

questi solo

con

la squisitezza di

sue pittu-

re .



C

POSTILLE

POSTILLE

ALLA VITA DI ZEUSI.

I. Zeusi d'Eraclea.

Plinio l. 35. c. 9. *Ab hoc (cioè da Apollodoro) artis fores apertas Zeusis Heracleotes intrauit, Olympiadis nonagesima quinta anno quarto, audentemque iam aliquid penicillum ad magnam gloriam perduxit.* Elian. Var. stor. l. 4. c. 12. l. 14. 17. e 47. Cicer. l. 2. d. Inuenz. in Princip. Aristid. t. 3. a 552. E da questi tutti i moderni. Solamente Gio. Tzetze nella Chil. 8. st. 196. n. 388. lo fece d'Esefo. Molte furono le Città nominate Eraclea in Grecia, in Sicilia, in Calauria, onde il determinare qual fosse la patria di Zeusi, e molto difficile; ne si può così facilmente conghietturare auendo egli in tutte queste provincie fatte molte pitture.

II. Negli anni del Mondo 3857. e 397. auanti al nascer di Cristo.

Plinio nel luogo sopraccitato lo pone nel quarto anno dell'Olimpiade 95. Lo stabilire in qual'anno del Mondo cadesse la prima Olimpiade è negozio difficilissimo, e non vi è Cronologo Celebre che non abbia i suoi fondamenti, tuttochè non conuenga con l'altro. Non creda adunque alcuno che io pretenda, quando dico che Zeusi fiorì negli anni del Mondo 3857. di saper di certo che in tale anno cadesse appunto l'anno quarto dell'Olimpiade 95. perchè io ho posto detto anno per dir qualche cosa, seguitando il calcolo del P. Dionisio Petauio, che à me è paruto molto aggiustato, e verisimile, senza obbligarmi a mantenerlo. E ciò sia detto per qualunque volta mi verrà occasione, e bisogno d'esprimere anni del Mondo. Vedi

Petau.

Petau. Rationar. Temp. Part. II. l. 1. cap. 11. doue insegna il metodo degli anni Olimpici, i quali essendo l'Era de' Greci in queste Vite spesso ci verranno alle mani.

Questa difficoltà, che s'incontra in calcular l'Olimpiadi, e ridurle a gli anni del Mondo, non si troua nel determinare i medesimi tempi auanti a gli anni di Cristo, perchè gli Scrittori sono concordi, o di poco differenti, in affermare in quale Olimpiade cadde la Nascita del Redentore. Cioè nella 194. Onde più volentieri ci varremo di questo termine del Natale di Giesù Cristo Signor nostro, anche per esprimere i tempi, a quello precedenti, e in particolare quelli de' Greci notati per Olimpiadi, e come più sicuri, e come più adattati all'intelligenza comune di noi Cristiani, sapendo molto bene che questi auuertimenti agli uomini dotti apparirannoouerchi. Facendo adunque ritorno all'età di Zeusi collocata da Plinio nell'Olimpiade 95. offeruiamo che il medesimo nel seguente Capitolo lo fa eguale a Parrasio. E Quintil. l. 12. c. 10. *Post Zenxis, atque Parrhasius non multum aetate distantes circa Peloponnesia ambo tempora.* La guerra del Peloponneso cominciò nell'Olimp. 87. e finì nella 93. per detto de' più graui Scrittori. Suida in Ζεύς lo fa coetaneo d'Isocrate il quale nacque nell'Olimp. 86. e torna bene a fiorire nella 95. Certo è che ne' tempi d'Isocrate, e di Platone, e di Zenofonte era' egli di già famoso facendone tutti tre menzione onoratissima. Lo stesso che Suida asserisce Arpocrazione a 135. doue per non pigliare qualche errore veggasi l'emendazione del Maufsaco a 188.

Con gran ragione adunque soggiunse Plinio l. 35. 9. *A quibusdam falsò in LXXXIX. Olymp. positus &c.* e molto più se si leggesse col. MS. della Vatic. LXXIX. E palese errore è quello d'Eusebio nella Cronica; il quale all'anno primo dell'Olimp. 78. dice così. *Zenxis praclarus pictor agnoscitur, ex cuius nonnullis imaginibus, quas plurimas*

C 2

apud

apud diuerſas ciuitates fecerat , lauacrum Byzantinum arbitrantur appellatum . Doue lo Scaligero al num. 1549. nota, che nel teſto Greco d'Eufebio non vi ſi trouano ſe non le prime parole. Anzi non vi ſi legge , ſe non Ζευς Ζωγπαῖος ἐννοσίγαιος. f. 53. num. 14. e che tutto il reſtante del bagno di Coſtantinopoli detto Zeuſippo è giunta di S. Girolamo . Non può queſto bagno eſſer denominato dalle pitture di Zeuſi , per chè tal fabbrica fu fatta a tempo di Seuero Auguſto per quanto ne ſcriuono Codino , e Zonora . di eſſo veggafi lo Scalig. num. 858. ſopra Eufebio, e Pietro Gillio l. 2. c. 7. della Topogr. di Coſtantinopoli. Oltre agli ſcrittori citatida queſti due ne fa menzione anche S. Greg. Nazianz. Oraz. 25. doue Iacop. Bill. nelle note a 889. Mi vien qualche dubbio che Mario Vittorino intendefſe erroneamente delle pitture del Zeuſippo quando egli ſcriſſe nel Comento al ſecondo lib. dell' Inuenz. di Cicerone num. 120. *Pinxit Zeuxis multa, quæ uſque ad noſtram memoriam manent.* Perchè eſſendo Vittorino fiorito nell'anno del Signore 350. in circa , ſe foſſe vero quello che egli dice, le pitture di Zeuſi auerebbero allora auuto 750. anni, e più. Onde non farebbe occorſo che Petronio più di tre Secoli auanti eſageraſſe tanto altamente. *Nam Zeuxidos manus uidi nondum uetulaſtis iniuria victas.* So che mi faranno oppoſte diuerſe pitture ſcoperte in Roma a' noſtri tempi, le quali ſi ſuppongono d' affai più lunga età . Di queſte a luogo , e tempo opportuno nel Tratt. della Pittura Antica .

Ma ripigliando per la ſeconda volta il diſcorſo della vera età di Zeuſi, è da notare , che i Cronologi moderni ingannati forſe dalle varietà degli Antichi preſero qualche errore non eſaminando la più ſicura, e particolarmente Seto Caluiſio, che all' A. del M. 3481. ſcriſſe. *Zeuxis praeclarus pictor floret.* E poi 73. anni dopo. all. A. 3554. *Zeuxis pictor insignis &c. Floret hac Olympiade.* Se ciò poſſa

possa stare senza dir altro ognun sel vede .

III. Demofilo Imereo, e Nesea di Taso.

Plin. l. 35. c. 10. *Cum fuisset necesse est Demophilum Himeräum, & Nescam Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur.* Di Demofilo più auanti al cap. 12. *Plasta laudatissimi fuere Damophilus, & Gorgasus, ydemque pictores, qui Cereris adem Roma ad Circum Maximum utroque genere artis sue excoluerunt, versibus inscriptis Græcè, quibus significauerunt a dextra Damophili opera esse, a parte laua Gorgasi.* Doue alcuni Ant. MSS. leggono *Demophilus*. La prima ediz. di Plinio stampata in Parma nel 1480. e quella di Parigi del 1532. di Pietro Bellocirio hanno *Dimophilus*; ond'io non so risolvere se questi sia il medesimo bench'io lo creda.

IV. Che Zeusi ne portaua seco l' arte a lui tolta .

Plin. l. 35. 9. *Artem ipsis ablatam Zeuxim ferre secum.* Il MS. Vat. *Artem ipsius ablatam.* L'Adriani lett. al Vafari; *l' arte sua toltagli portarne seco Zeusi.* E veramente a chi può riferirsi la voce *ipsis*? Onde a me ancora è piaciuto conseruare, *ipsius*.

V. Fu però notato &c.

Plin. l. 35. c. 9. *Reprehenditur tamen ceu grandior in capitibus, articulisq;* Così m' è piaciuto di leggere col MS. Vaticano, benchè comunemente si legga . *Deprehenditur tamen Zeuxis grandior &c.* *Reprehenditur* per conghietture lesse anche il Dalecampio, ma senza la particella *ceu* non par ch'abbia forza. Paolo Pino nel Dial. d. Pitt. a 14. *Fu Zeusi dannato, ch' e' formaua le figure curue con i capi troppo grandi.* La prima taccia non so donde se la caui. Vso la medesima maniera Plin. l. 35. 11. parlando di Eufuranore . *Euphranor primus videtur usurpasse symmetriam, sed fuit in vniuersitate corporum exilior, capitibus, articulisque*



articulisque grandior. Par che difenda Zeusi dalla seconda nota Quintil. l. 12. c. 10. *Zeuxis plus membris corporis dedit, id amplius, atque augustius ratus, atq; (ut existimant) Homerum secutus, cui validissima quaque forma etiam in feminis placuit*.

VI. Meritò degnamente d'essere anteposto dagli Scrittori a tutti i passati.

Fanno di Zeusi gloriosa memoria ogni volta che vien loro occasione di nominarlo la maggior parte degli Scrittori; Ma spezialmente, oltre a gli altri citati in questa Vita, Platone nel Gorgia ediz. del Serr. a 451. Zenofonte l. 1. de Memorabili a 725. Isocrate nell' Oraz. della Permutazione a 310. Dionigi Alicarnass. nel Giud. Sop. Tucid. Luciano nel Dialog. dell' Imag. e nel Zeusi. Dione Crisost. Oraz. 12. Sesto Empir. Contr. i Matem. a 325. S. Greg. Naz. Oraz. 34. a 555. Aristide Platon. p. per la Retor. 361. Mass. Tirio Disc. 16. e 39. in Princ. Olimpodoro Sop. il l. 1. delle Meteore d' Arist. Imerio presso a Fozio Cod. 243. f. 1124. Plauto nel Penulo. E nell'Epidico citati nella Vita d'Apelle. Antologia Gr. l. 4. c. 18. epigr. 4. Petrarca Son. 101. Ariost. Fur. c. 33. st. 1. Ma che occorre addurne più; cui non *dictus Hylas*? Con ragione adunque si marauiglia, il P. Iacopo Saliano negli Annal. Eccl. all. A. del M. 3657. doue pone secondo i suoi calculi l'età di Zeusi, che Pausania in tutta la sua Opera, nella quale nomina tanti artefici di minor grido non faccia mai menzione di questo tanto famoso.

VII. Fia chi l'inuidi più, che chi l'imiti.

Plin. l. 35. 9. *Adeoq; sibi in illo placuit ut versum subscriberet, celebrem ex eo,*

Inuisurum aliquem facilius quam imitaturum.

L'Adriani tradusse. *Trouerassi chi l'inuidi sì, ma ch' il rassembri nò.* Plutarco della Gloria degli Ateniesi lo porta come

come foscritto all' Opere d' Apollodoro Ateniese ; in questa maniera .

Μιμήσεται τις μάλλον ἢ μιμήσεται

Alir' anzi biasmerà, che imiterà.

Ma questo verso è molto difficile a tradursi col medesimo spirito , che ha nel Greco idioma per la simiglianza de' due verbi significanti biasimare, e imitare . Di Apollodoro Ateniese a lungo si parlerà nel Catalogo degli Ar-
efici .

VIII. Che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia portasse nel mantello a lettere d' oro intessuto il suo nome .

Plin. l. 35. c. 9. *Opes quoque tantas acquisiuit, ut in ostentatione earum Olimpia aureis literis in palliorum tesseris intextum nomen suum, ostentaret.* questo luogo è stimato difficilissimo , e quasi che disperato da Ottavio Ferrari chiarissimo lume del Liceo Padouano , e grandissimo illustrator di Plinio, e dalla materia Vestiaria: ond' io farò molto degno di scusa se non mi rincuo- ro di spiegarlo a bastanza . Il Dalecampio , e il Pinciano trouano in alcuni MSS. *Insertum nomen suum ostentaret.* E così parimente è nel testo a penna della Vaticana . Onde potrebbe dubitarsi se fosse da tradursi tessuto , o posto , inserito &c.

Ma la maggior difficoltà non è questa , qualche importa più per l' intelligenza di questo luogo è sapere che cosa fossero *palliorum tesserae*, nelle quali aueua Zeusi collocato il suo nome . Gio: Bar. Adriani nella lett. al Vafari voltò largo, e fuggì la difficoltà traducendo . *Per pompa a lettere d' oro nel mantello portaua scritto il nome suo.* Ermolao Barbaro nel Glossario Pliniano alla V. *Clauata vestes.* *Erant & tessellata quadam tunica.* E lo proua con questo luogo di Plinio senza più , che è appunto quanto il non dir cosa alcuna . Da principio dubitai che *tessera* potessero essere

essere gli spartimenti quadrati dell'opera tessuta, o ricamata d'oro. Mi paisò anche per la mente che in vece di *tesseris* si douesse leggere *texturis*. Ma ne dell'vna voce, ne dell'altra in questo sentimento mi venne incontrato esempio. E tanto più francamente rifiutai queste conghietture quando sentij che i medesimi pensieri erano venuti al Ferrari, ma non aueuano ottenuta lungamente l'approuazione di quel purgatissimo ingegno; perchè essendo il pallio di lana bianca, che opera, o che tessera intessuta poteua in essa spiccare, che in vn medesimo tempo mostrasse il nome di Zeusi, ed ostentasse ricchezza? In secondo luogo considerai se queste *tessera* fossero quadrati d'oro sodo, che seruisseno anche di fibbie, nel qual caso tornerebbe meglio *insertum*. Ma il medesimo Ferrari, da me richiesto del suo parere, mi auuerte in vna sua cortesissima lettera d'auer fatto vedere nella dottissima opera sua, che nel pallio comune non erano fibbie, ne frange, ne lembi, ne veruno altro ornamento. Al che riuerentemente replicherei, che ciò era verissimo del pallio comune; Ma parlandosi d'vn Pittore capriccioso, può verisimilmente sospettarsi che per bizzarria vscisse dell'vso facendo pallij colorati, a opera ricca d'oro, come pure con fibbie, e ornamenti straordinari; ma non però l'asfermerei.

Valerio Chimentelli mio amico singularissimo, e Professore eruditissimo dell'Eloquenza, e della Politica nell'Accademia Pisana, mi suggerì vn luogo assai bello d'Apuleio l. 6. delle Metam. per proua, che nell'estremità delle vesti si scriueessero i nomi a lettere d'oro secondo l'occorrenze. *Vides dona speciosa, & lacinijs auro literatas, ramis arborum postibusque suffixas: qua cum gratia facti nomen Dea, cui fuerant dicata testabantur*. E di più mi pose in considerazione, che essendo il pallio secondo alcuni veste quadrata aueua forse Zeusi negli angoli di esso in alcuni spazzi

spazzi riquadrati, perciò da Plinio chiamati *teffera*, a lettere d'oro scritto il suo nome. Ma essendo ciò fatto da lui per ostentazione di ricchezza torno a dubitare, se il nome di Zeusi si leggesse per tutto il pallio, o pure in qualche luogo conspicuo. Non voglio qui lasciare di far memoria di Castruccio, di cui disse il nostro Villani l. 10. c. 60. *Essendo Castruccio in Roma col Bauero in tanta gloria, e trionfo, come detto auemo d'esser fatto Cavaliere a tanto onore, e confermato Duca, e fatto Conte di Palazzo, e Sanatore di Roma; e più che al tutto era Signore, e Maestro nella Corte del detto Imperadore, e più era temuto, e ubbidito che 'l Bauero; per leggiadria, e grandigia fece una roba di Sciamito cremesi, e dinanzi al petto con lettere d'oro, che diceano. EGLI E' QUELLO, CHE DIO VVOLE, e nelle spalle di dietro simile. E' SI SARA' QUELLO, CHE DIO VORRA'.* Il qual fatto fu notato da Monsignor della Casa nel Galateo per cosa di poco decoro in vn Principe, con queste parole. *Questa roba credo io, che tu stesso conoschi, che si sarebbe più confatta al trombetto di Castruccio, ch'ella non si confesse a lui.*

Mentre appunto questa mia opera stà per entrare sotto il torcolo Francesco Redi Gentiluomo Aretino mio strettissimo amico, non meno per le sottili, e curiose Osservazioni Naturali, che per la elegante, e varia letteratura degno d'ammirazione, mi suggerisce vn luogo di Ricordanza Malespini da non passarli senza qualche riflessione. *E passauano (dice egli al cap. 161.) la maggior parte d'una gonnella stretta, e di grosso iscarlattino di proino, e di camo, e cinte d'uno ischeggiato all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello di sopra &c.* Doue l'Accademia della Crusca. *Tassello quel pezzo di panno attaccato di fuori sotto 'l bauero del mantello, foggia rimasa oggi a' contadini.* Se Tassello deriuu da *Tessella*, o da *Taxillus*. Si vedrà nell'Origini della Lingua Toscana di già compilate in grandissimo

numero per pubblicarsi da diuersi Accademici. In qualunque modo ciò sia tassello vale pezzo quadrato, o che tiri a detta figura di qualunque materia. E tale per auuentura doueua essere il tassello, che poneuano i nostri vecchi sopra il mantello. Onde non sarebbe strano concetto il dubitare se il medesimo, o simile portassero gli antichi Greci nel pallio, e che in questi tasselli, o tessere portasse Zeusi tessuto, o ricamato il suo nome, e tutto ciò sia detto per giunta. E per tornare, come si dice, vn passo a dietro; che il nome di Zeusi potesse esser tessuto lo prouano tre Epigrammi d'Ausonio fatti per vna illustre Tessitrice, e Poetessa detta Sabina la quale tessendo scriueua i suoi versi.

De Sabina textrice, & carmina faciente.

*Sine probas Tyrio textam subsemine vestem,
Sed placet inscripti commoditas tituli.
Ipsius hoc domina concinnat utrumque venustas,
Has geminas artes vna Sabina colit.*

*Versus in veste contexti de
eadem Sabina.*

*Laudet Achemenias Orientis gloria telas
Molle aurum pallis Gracia texe tuis.
Non minus Ausoniam celebret dum fama Sabinam
Parcentem magnis sumptibus arte parem.*

De eadem Sabina.

*Licia qui texunt, & carmina, Carmina Musis,
Licia contribuunt, casta Minerva, tibi.
Ast ego rem sociam non dissociabo Sabina,
Versibus inscripsi, qua mea texta meis.*

In questo proposito è anche da vedere quanto scriue
Ermanno Vgone nel suo eruditissimo libretto *De Prima
Scribendi*

Scribendi Origine al cap. 12. fac. 105. *De byffo* (dic' egli)
omnicolore , *aliisue generis licio* , *mentio est apud diuersos* .
Martial. l. 9. ep. 14.

Nomen Acidalia meruit quod arundine pingi ,
Quod Cytherea sua scribere gaudet acu .

Auson. epigr. 91.

Hermiones zona textum ἱεραίων eras
Qui legis hunc titulum , Paphie tibi mandat ames me ,
Exemploque tuo neminem amare vetes .

Item epigr. 37. *ad Sabinam .*

Versibus inscripti qua mea texta meis .

Boet. l. 1. d. *Consol. Philosph.*

Harum vestium in extremo margine Π. in supremo verò Θ ,
legebatur intextum . Onid. l. 6. *Metamorphos.* *de Philomela* ,
qua Terei corruptoris sui nomen (cum ab eo lingua sibi esset
exfecta) licijs intexuit , misitque ad Progenem Sororem . Plin-
ius denique l. 13. cap. 10. *vers. ult.* *Nuper circa Babylo-*
nem in Euphrate nasci papyrum intellectum est , & eundem
usum habere charta ; & tamen adhuc malunt Parthi vestibus
litteras intexere . Tanto Ermanno Vgone .

Per ultimo corollario a questa lunga postilla , l'ambizione di Zeusi mi fa souuenire di Dello Pittore Fiorentino , il quale auendo acquistate grandissime facoltà al seruiizio del Re di Spagna , volle tornare a farne mostra alla Patria , doue riceuuto , e trattato come Caualiere (che tale era stato fatto dal suo Signore) vi entrò a cauallo con le bandiere , vestito tutto di broccato ; onde dagli amici suoi , che l'aucano conosciuto in bassa fortuna , ne fu in passando deriso , e prouerbiato . Giorgio Vasari. *Vite de' Pittori* , Part. 2. a 258.

IX. Cominciò a donare l'opere sue , dicendo ,
 che non v'era prezzo , che le pagasse .

Plin. l. 35. 9. *Postea donare opera sua instituit , quod ea*
 D 2 *nullo*

*nullo satis digno pretio permutari posse diceret. A questo ar-
riua la superbia degli uomini. Pleraque hoc ipso possint vi-
deri vilia quod pretium habent. Quint. 12. 7. Il medesimo
che Zeusi fece d'vna sua tauola Nicia Pittore Ateniese.
Plin. l. 35. c. 11. Hanc vendere noluit Attalo Regi talentis
LX. potiusque patria sua donauit abundans opibus.*

Ma di tali donatiui fatti per ambizione tratterà ampia-
mente nella sua Eruditissima Opera de'Doni degli Antichi
Valerio Chimentelli poco fà mentouato. Anche Poligno-
to dipinse gratis nel Pecile d'Atene, come nella Vita di
esso diffusamente.

X. Vn Almena al Comune di Gergento.

Plin. l. 35. c. 9. *Sicuti Alcmenam Agrigentinis, Pana Ar-
chelao. L' Adriani scambio, e pose in vece d' Almena,
Atalanta contro a tutti i MSS. e stampati. Qui non vo-
glio così per passaggio lasciar di dire, che doue poco ap-
presso si legge comunemente. Fecit, & Penelopem, in qua
pinxisse mores videtur, & Athletam. Nel MS. Vatic. in
cambio d' Athletam, si troua Atalantam. Della quale le-
zione farei qualche conto, se non fosse tanto singulare, e
se si leggesse altroue, che Zeusi auesse dipinto Atalanta.
Ma per vn solo MS. non è da muouere cosa veruna.*

XI. Mossi da sì gran fama i Crotoniati.

Cicer. nel princ. del l. 2. dell' Inuentione racconta ciò
lungamente. Conferma il medesimo Dionigi Alicarn. nel-
la Censura degli Scrittori Greci più singolari, ma breue-
mente. Diuerlifica Plinio nel nome de' popoli l. 35. c. 9.
*Alioquin tantus diligentia, ut Agrigentinis facturus tabulam,
quam in templo Iunonis Lacinia publicè dicarent, inspexeris
virgines eorum nudas, & quinque elegerit, ut quod in qua-
que laudatissimum esset pictura redderes. Gio: Batista Adria-
ni, che sempre seguita Plinio, accostandosi a Cicerone,
accortamente in questo luogo l' abbandonò, perchè in-
verità,*

verità, o egli errò grauemente. o pure il testo è scorretto: Agrigento, o Gergento è Città di Sicilia, e il Tempio di Giunone Lacinia era in Calauria poco lontano da Crotone. Del che veggasi il dottissimo Cluuerio nel l. 4. dell' Ital. Ant. a f. 1309. alle molte autorità portate dal quale aggiungasi Strab. l. 6. a 261, e 262. Furon seguaci di Plinio Lodou. di Mongioioso nel tratt. d. Pittura a 146. e il Volterrano nel l. 19. dell'Antrop. e vi aggiunse di suo che Zeusi douea fare per gli Agrigentini vna Venere, e non vn'Elena. E in questo secondo fallo ebbe compagni Giulio Cesare Buleng. l. 2. c. 13. della Pitt. e Statuar. E M. Gio: della Casa nel Galateo. *E per auuentura (dic' egli) che quel dipintore, che ebbe ignude dinanzi a se le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri, che elle aueno quasi accattato, chi vno, e chi vn' altro da vna sola: alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, imaginando che tale, e così vnita douesse essere la bellezza di Venere.* Seguitò parimente, ed accrebbe l'error di Plinio il Celebre Giusto Lipsio scriuendo nel l. 1. c. 1. degli Auuertimenti Politici, che Zeusi fece agli Agrigentini l'effigie di Giunone. *Ita sicut Zeuxis ille, pictor olim, Iunonem effigiaturus, virgines Agrigentinarum pulcherrimas conduxit, & è singulis aptauit quod praestantissimum in vnaquaque esset; ita, inquam, Princeps, & politici viri, ab exemplis, factisque illustribus, potentiam (ea Iuno est) & prudentiam suam forment.* Ne gli souenne d'aue-
re scritto l. 3. c. 4. Var. Lez. *Quod Zeusim illum praestantem artificem in effigenda Helena eximia pulchritudine fecisse memoriae proditum est, ut virgines omnes, quarum excellens forma dignitas esset, vnum in locum conduceret, in easque intuens, vti quodque pulchrum esset, ad eius partis similitudinem artem, & manum dirigeret: Ita videlicet &c.* Dell'industria di Zeusi, e degli altri artefici in effigiare vnà bellezza perfetta da molti oggetti, veggasi per ora Francesco Giugni

Giugni l. 1. c. 1. della Pittur. degli Ant. e leggasì attentamente Mass. Tir. discors. 7. e quanto dice Socrate a Parrasio nel l. 3. de' Memorabili di Senofonte.

Non è per ultimo da tacere, che Zeusi medesimo ritraente Elena dalle fanciulle di Crotone fu eletto per grazioso argomento di sua pittura da Domenico Beccafumi. G. Vafar. Part. 3. vol. 2. a 374.

XII. Da quest' opera Zeusi cauò molti danari &c.

Raccontò questo Eliano Var. st. l. 4. c. 12. e da lui Poliz. Misc. c. 74. Ccl. Rodig. 19. 27. E però da notare, che il Volterrano nell'Antropol. l. 19. trascriuendo la stessa cosa nominò il Pittore Serse, e non Zeusi; La Pittura Venere, e non Elena. come fece anche altroue.

XIII. Nicomaco Pittore vedendo quest' Opera &c.

Così lo chiama Plutarco nel Tratt. d' Amore presso a Stob. Serm. 61. Elian. d. Var. St. l. 14. c. 47. racconta il medesimo con poca diuersità, ma nomina il Pittore Nicostrato. Ho ritenuto più tosto Nicomaco, Pittore insignite, di cui parleraffi nel Catalogo degli Artefici; doue Nicostrato non l'ho vdito nominare se non da Eliano, che per auuentura in questo luogo potrebbe esser corrotto.

XIV. Fu molto stimato vn Giove sul trono.

Plin. l. 35. 9. *Magnificus est Iuppiter eius in throno*. Ho seguitato la lezione del Pinciano. *Magnificus est Iuppiter*, che torna in maggior lode dell' Artefice.

XV. In cui pareua proprio ch' egli auesse dipinto i costumi.

Plin. l. 35. c. 9. *Fecit, & Penelopen, in qua pinxisse mores videtur*. Ritengo questa lezione non ostante che Ermolao Barbaro nelle Castig. Pliniane affermi non esser ben detto

detto, *mores pingere*, e che quello che i Greci dissero *ἔδν*, si debba anzi esplicare per la voce *sensus*. Fondato forse sopra quel che disse Plin. l. 35. 10. doue parla d' Aristide. *Is omnium primus animum pinxit, & sensus omnes expressit, quos vocant Græci eshe: Item perturbationes &c.* Ma qui Plinio intese de' moti, e delle passioni dell' animo, e non de' costumi semplicemente, come pare ch' e' voglia dire, quando ci figura la Penelope di Zeusi, nel cui volto risplendeano i costumi, e le doti interne dell' animo. Onde il nostro Adriani nel tradur queste parole si allargò dichiarando il sentimento di Plinio. *Dipinse* (dic'egli) *una Penelope, nella quale, oltre alla forma bellissima, si conosceuano ancora la pudicizia, la pazienza, e altri bei costumi, che in onesta donna si ricercano*. E tanto veramente cred' io che vaglia *mores pingere*; o vero *mores effingere* vñato da Marziale l. 10. ep. 32.

*Ars utinam mores, animumque effingere posses,
Pulchrior in terris nulla tabella foret.*

Ne mi potrò mai indurre a leggere in Plinio col Barbaro. *In qua pinxisse amores videtur*. Seguitando l' opinione di coloro, che affermano Penelope essere stata impudica. Prima perchè io non trouo questa lezione, la quale egli chiama antica in alcuno, o MS. o stampato, cominciando da quello di Parma del 1480. In secondo luogo considero, che se noi esamineremo bene le parole: *Fecit, & Penelopen in qua finxisse amores videtur*. In che maniera figurò Zeusi Penelope, talmente che apparisse auer'egli in essa dipinti gli amori? Se si prende Penelope per l'Opera, nella quale ella si vedesse amoreggiare co'proci, perchè si dice *pinxisse videtur*, se realmente vi erano dipinti gli amoreggiamenti? E poi che pregio della pittura era il far vedere questo particolare? Ben'era cosa mirabile lo scorgere, e gli affetti, e i costumi, e le virtù di quella gran Dama, che fù esempio alle donne di tutta
la

la posterità. Onde Filostrato il Giouane nel proemio alle sue Imagini esorta i professori della pittura a ben intendere la natura dell'uomo per abilitarsi ad esprimere viuamente ἡθῶν σύμβολα. Cioè, i contrassegni de' costumi, e delle passioni anche di coloro, che si tacciono. Ma di questo più esattamente nella Vita di Polignoto, e nel Trattato della Pittura antica, doue si parlerà dell'espressione de' Costumi, e degli Affetti. Veggasi per ora quel che dottamente offerua Franc. Giug. in diuersi luoghi dell'Opera sua, e specialmente l. 3. c. 4.^a

XVI. Leggesi che egli facesse de' chiariscuri di bianco.

Plin. l. 35. 9. *Pinxit, & Monochromata ex albo*. Perchè io abbia tradotto Chiariscuri, se ne rende ragione in vn Capit. del Tratt. d. Pittura Antica, ed è il seguente.

De' Monocromati degli Antichi.

Fu presso a gli Antichi vna sorte di Pittura che si chiamò Monocromato. Quel ch'ella fosse precisamente non è così chiaro, che si possa di certo affermare. Non hà però dubbio ch'ella fosse così detta dall'essere d'vn color solo. Plinio ne fa menzione in più d'vn luogo. l. 35. c. 3. doue tratta de' principi della pittura: e dopo auer mentouata la lineare soggiugne. *Itaque talem primam fuisse: secundam singulis coloribus, & monochromaton dictam postquam operasor inuenta erat, duratque talis etiam nunc*. Al cap. 5. *Quibus coloribus singulis primi pinxissent, diximus cum de pigmentis traderemus in metallis*. Qui *monochromatea genera pictura vocauerint, qui deinde, & qua, & quibus temporibus inuenerint, dicemus in mentione artificum*. Il luogo, dou' egli dice d'auer fatto menzione, *quibus coloribus singulis primi pinxissent*: credo che sia l. 33. cap. 7. *Cinnabari ceteres, qua etiam nunc vocant monochromata pingebant*.

bant . L'altro dou'egli promette di dar notizia degli inuentori . l. 35. c. 8. *Quod si recipi necesse est, simul apparet multò vetustiora principia esse, eosque qui monochromata pinxerint, quorum atas non traditur, aliquanto ante fuisse, Hygieiontem, Dinian, Charman, & qui primus in pictura marem, faminanque discreuit, Eumarum Atheniensem figuras omnes imitari ausum, quique inuenta eius excoluerit, Cimonem Cleoneum* . Al cap. 9. douc parla di Zeusi . *Pinxit, & monochromata ex albo* . E Petronio descriuendo vna Galleria menzionò i Monocromati di mano di Apelle al n. 232. *In Pinacothecam perueni vario genere tabularum, mirabilem . Nam Zeusidos manus vidi nondum vetustatis iniuria victas; & Protogenis rudimenta, cum ipsius natura veritate certantia, non sine quodam horrore trattari . Iam verò Apellisquam Graci Monochromon appellant etiam adorant* . Io so quante sieno le varie lezioni, e le conghietture de' Critici sopra questo luogo; le quali non è qui tempo d' esaminare; forse vna volta in più comoda occasione dirò il mio parere . Basti per ora, che leggasi *Monochroon*, o *Monochromon*, o *Monochromaton*, come a me piace più col Gonzales, tutto può volger dire, d'vn solo colore .

Da tutte le precedenti notizie e' mi pare di potere concludentemente dedurre, che i Monocromati di Igieionte, e di Dinia fossero molto diuersi da quei di Zeusi, e d'Apelle . Imperciocchè quei primi dipigneuano con vn color solo, perchè non sapeuano dipigner con più: Ma i secondi si valeuano d'vn solo per mostrar forse maggior arte, benchè ne sapeessero maneggiar molti . E questo appunto pare che significhino quelle parole . *Secundam singulis coloribus, & Monochromaton dictam, postquam operosior inuenta erat; duratq; talis etiam nunc* . Era adunque la prima pittura d'vn color solo fatta quasi per necessità, e mal distinta; La seconda per elezione, e con arte, e con rilie-

E

uo, c

uo. e con forza. Ne altro a mio credere erano i Monocromati ben lauorati dagli artefici grandi, che i Chiari-scuri, simili a quelli d'Alberto, d'Andrea, di fra Bartolommeo, di Polidoro, e d'altri celebri pittori del passato, e del corrente secolo, i quali benchè veramente sieno d'un color solo v. g. bianco, giallo, rosso, azzurro, per mezzo de' lumi, e dell' ombre, e de' chiari, e degli scuri acquistano distinzione, e rilievo.

Lodouico di Mongioioso nel suo breue Discorso della Pittura stampato in Anversa con la Dattilioteca d' Abram Gorleo, che la prima volta fu pubblicato in Roma col Titolo. *Gallus Romæ Hospes*. Non solamente chiama Monocromati le pitture d'un color solo, ma di più colori ancora, purchè non sieno mescolati fra di loro. Come v. g. quei delle carte da giuocare, le quali si dipingono con diuersi colori per via di carta pecora, o di latta traforata; e come tingonfi anche i rasi macchiati, e i bambagini Turcheschi. In proua di che porta vn luogo di Plinio l. 35. c. 11. *Pingunt, & vestes in Aegypto inter pauca mirabili generantur. Candida vela postquam attrituere illinentes non coloribus, sed colorem sorbentibus medicamentis. Hoc cum fecere, non apparet in velis, sed in cortinam pigmenti feruentis mersa post momentum extrahuntur picta. Mirumque cum sit vnus in cortina color, ex illo alius, atque alius sit in veste accipientis medicamenti qualitate mutatus.* Riponendo Plinio (dic'egli) tra' generi di pittura questa maniera di tignere, certo è che non può ridursi se non sotto i Monocromati, per essere ogni colore separato, e distinto. Al che io replico, che Plinio chiama dipignere questa tintura per vna certa simiglianza, ma non già strettamente. Passa poi a discorrere della pittura di due colori, che appresso di lui è quella, che valendosi del fondo della carta, o della tauola da il rilievo alla figura con l' ombre riconoscendo vn colore nel fondo, e vno negli scuri. A questa spezie (secondo lui)

lui) si douerebbero ridurre i disegni di matita , o rossa , o nera ; quei di gesso sopra la carta azzurra ; i famosi cartoni di Michelagnolo , e d'altri pittori insigni ; e quel ritratto , che Apelle principiò col carbone sul muro alla presenza di Tolomeo : e sopra tutto le stampe intagliate in legno , e in rame con tanta finezza ne' tempi nostri . Io però non mi guarderei dal chiamarli Monocromati , perchè finalmente quello scuro , che dà il rilievo , non fa essere la pittura di colori diuersi , ma d'vno più , o meno scuro . E dico , che l'arte valendosi del fondo con vn solo colore fa fare i lumi , e l'ombre come se fosser diuersi . E qui mi souuene d'vn bellissimo luogo d'Orazio il quale ci descriue , anzi ci rappresenta quella sorta di disegni rossi , e neri mentouata di sopra . l. 2. Sat. 7. v. 97.

Aut Placideiani contento poplite miror

Prælia rubrica picta, aut carbone, velut si

Reuera pugnent, feriant, vitentque monentes

Arma viri?

Ne meno escluderei da' Monocromati quelle pitture , le quali egli chiama di trè colori , benchè veramente sieno d'vn color solo distinto non da altro , che da' lumi , e dall'ombre , cioè , da' chiari , e dagli scuri ; perchè questi non fanno diuersità , se non nell'esser v. g. il rosso , o il giallo più , o meno pieno , restando però nella medesima scala del rosso , o del giallo . E sì come io non crederei , che alcuno dicesse mai , che vn basso rilievo di Marmo , o vna Medaglia di Bronzo fosse di più colori , perciocchè mediante l'ombre apparissero doue più chiari , e doue più scuri , così non istimo che sia da dire diuerso essere il colore , che nel dipignere i medesimi , esprime questa sola varietà di chiaro , e di scuro . E a dire il vero , io non istarei tanto a sottilizzare sopra quelle parole di Plinio l. 35. c. 5. *Tandem se ars ipsa distinxit, & inuenit lu-*

men, atque umbras, differentia colorum alterna luce sese excitante. Perchè siccome io tengo per fermo, che i primi Monocromati fossero d'un sol colore uniforme per tutto, così ho per costante, che quei di Zeusi, e d'Apelle fossero fatti con ogni maggiore artificio, ne mancasse loro la distinzione, e la forza de' lumi, e dell'ombre, de' chiari, e degli scuri, e ciò non ostante si chiamassero Monocromati. Fauorisce a marauiglia la mia opinione un luogo di Quintil. l. 11. c. 3. doue egli biasima il recitare nel medesimo tuono, e c'insegna che debbono farsi a tempo alcune gentili, e moderate mutanze di voce, in quella guisa che fecero quei pittori, i quali si valsero d'un color solo, dando alle lor pitture doue risieuo, e doue profondità. *Vt qui singulis pinxerunt coloribus, alia tamen eminentiora, alia reductiora fecerunt, sine quo ne membris quidem suas lineas dedissent.* Ma prima di passare ad altro piacemi di portare per chiufa di questo Capitolo un luogo singolarissimo di Filostrato l. 2. cap. 10. doue Apollonio discorre sottilmente della pittura con occasione di vedere in India nella Regia, che fu di Poro alcune figure di rilieuo di varie materie, e colori, talmentechè partecipauano, e della Scultura, e della Pittura. Doue il Tianeo mostra di credere che quella sorta di Pittura, la quale il Mongioioso nomina Bicolore non si debba ne anche chiamar colorita, *In questo (disse Apollonio) siamo d'accordo amendue, che la facoltà d'imitare sia da natura, e il saper dipignere venga dall'arte, e il medesimo penso che debba dirsi dello scolpire.* Ma io m'immagino, che tu creda, che la pittura non consista puramente ne' colori, giacchè agli antichi bastò un color solo, quei che succedettero si valsero di quattro, e poscia di giorno in giorno più, e più s'accrebbero. Ma oltre a questo si dipigne talora con alcuni tratti, e lineamenti senza color veruno; La qual pittura non si può dire, che sia altro, che lumi, ed ombre. Imperciocchè in essa veggonsi la simiglianza, la bellezza,

il

il pensiero, la vergogna, l'ardire, tuttochè questi affetti non abbiano veramente colori. E se ella non può esprimere il sangue, e un certo che di florido, che è nelle chiome, e nella barba di primo pelo, nella sua semplicità, e composizione d'una sola maniera rappresenta tuttauia la sembianza d'un' uomo biondo, e d'un' bianco. Anzichè se noi con questi lineamenti bianchi disegneremo un' Indiano apparirà egli come nero a riguardarsi. Imperciocchè il naso schiacciato, i capelli crespi, le gote rilenate, e una tale stolidità nella guardatura in un certo modo anneriscono quel che si scorge bianco, e mostrano a chi attentamente lo considera il dipinto essere un' Indiano. Per lochè non sarà detto a sproposito, che a chi riguarda una pittura fa di mestieri di quella facoltà imitativa, che noi diciamo. E qui seguita a trattare acutamente di quella forte immaginazione, che ci fa vedere viue, e presenti le cose imitate nella pittura. Il che per ora non fa punto per noi. Queste parole d' Apollonio mi richiamano a contemplar non senza stupore l'artificio delle stampe, e degl'intagli moderni, ne' quali tanto ben si rauuisa la materia, e l'opera de' vestimenti, il colore delle carnagioni, delle zazzerie, e delle barbe, e quella minutissima poluere, che sopra i capelli a bello studio si sparge; e quelchè più importa l'età, l'aria, e la simiglianza viuissima delle persone, ancorchè altro non vi sia, che il nero dell'inchioostro, e il bianco della carta, i quali non fanno vizio di colori, ma di chiari, e di scuri. Tutto questo sopr'ogn' altro s'ammira ne' bellissimi ritratti dell'insigne Nantueil. Considero altresì la forza d'alcuni tratti ben collocati, e massimamente nelle carte del famoso Callot, i quali semplicemente accennando rappresentano intero, e finito quel che veramente non v'è, e con pochi, e piccolissimi freggi esprimono le fattezze belle, e brutte d'un volto: Arte che recherebbe s'io non m'inganno, inuidia, e stupore agli antichi.

XVII. Vna

XVII. Vna volta che Megabizzo &c.

Vn simil caso d' Apelle con Aleffandro , o vero con lo stesso Mégabizzo si racconta nella Vita di quel Pittore , e si confidera nelle Postille , doue pure lungamente si parla de' Megabizzi Sacerdoti , e de' Soldati . Eliano Var. St. l. 2. c. 2. che narra questo fatto di Zeusi , dice che i fattorini di esso macinauano la terra melina . Di questa nel Trattato della Pittura Antica , oue si parlerà de' colori.

XIIIX. Vna Centaura &c.

Così ho tradotto le parole di Luciano *Θήλειαν Ἰπποκένταυρον* . per proprietà di nostra lingua , la quale diuersifica per lo più negli animali la femmina dal maschio . E doue la Greca dice *ὁ Θήλος ἵππος* . *Cauallo femmina* , e noi *Caualla* . *ὁ Θήλος ὄνος* . *Mulo femmina* , e noi *Mula* , e così altri . Noto però che Filostrato nel l. 2. delle Imagini per esprimere le figliuole de' Centauri formò il patronimico . *Κενταυρίδες* . e nel numero singulare usò *λευκή Κενταυρίς* . *La Bianca Centaura* . Ho voluto auuertire questo particolare perchè forse ad alcuno giugnerà nuouo : E con tale occasione mi dichiaro che in queste Vite nel portare Descrizioni di alcune opere cauate dagli antichi , non mi sono soggettato a rigoroso , e puntuale volgarizzamento , particolarmente quando ho stimato , pigliandomi qualche libertà , di meglio , e più euidentemente rappresentare.

Luciano nel descriuere i Centauri par che concorra con Zeusi , che gli dipinse , onde merita d'essere in questa parte illustrato . Veggasi Callistrato nella Statua del Centauro a 880. E Filostrato nel l. 2. delle Imag. doue descriue le Centaure a 783. Ambedue ci pone auanti agli occhi Ouid. l. 12. v. 393.

*Nec te pugnantem tua Cyllare forma redemit,
Si modo natura formam concedimus illi.*

Barba

Barba erat incipiens: barba color aureus: aurea que.
 Ex humeris medios coma dependebat in armos.
 Gratus in ore vigor: ceruix, humerique, manusque,
 Pectoraque artificum laudatis proxima signis;
 Ex qua parte viri est: nec equi mendosa sub illa,
 Deteriorque viro facies. Da colla, caputque;
 Castore dignus erit. Sic tergum sessile, sic stant
 Pectora celsa toris: totus pice nigrior atra.
 Candida cauda tamen, color est quoque cruribus albus.
 Multa illum petiere sua de gente; sed vna
 Abstulit Hilonome: qua nulla decentior inter
 Semiferos altis habitauit femina siluis.
 Hec, & blanditijs, & amando, & amare fatendo
 Cyllaron vna tenet. Cultus quoque quantus in illis
 Esse potest membris; ut sit coma pectine lauis.
 Ut modò rore maris, modò se violae, rosaue
 Implicet: interdum candentia lilia gestet:
 Bisque die lapsis Pegasæ vertice siluæ
 Fontibus ora lauet: bis flumine corpora tingat.
 Nec, nisi qua deceant electarumque ferarum
 Aut humero, aut lateri pratendat vellera lauo.
 Par amor est illis. &c.

XIX. Ma l'attaccamento, e la commessura &c.

Luciano celebra grandemente Zeusi per auer' espresso a marauiglia il trapasso dall'uomo al cauallo nel Centauro; il che parimente benissimo descrisse Filostrato nel secondo delle Imag. oue parla di Chirone Educatore d'Achille a f. 782. Chirone è dipinto veramente come Centauro: ma l'attaccare il Cauallo all'uomo non è gran cosa. E ben da valente Pittore il commettere, ed unire, e collocare il fine, e'l principio d'amendue in maniera, che se altri ricerca oue termini l'uomo, l'occhio non lo rinuenga.

XX. Aueua

XX. Aueua egli dipinto vna Vecchia.

Festo Pompeo. alla V. Pictor. *Pictor Zeuxis dum ridet effusè pictam a se anum ὑπαυῶν. Cur hoc relatum sit a Verrio cum de significatu verborum scribere propositum haberis, equidem non video, cum versiculos quoque addere . . . tuleris, & ineptos pati, sed nullius Pratoris pratesto nomine, qui tamen sunt ij. Nam quid modi facturus risu denique? Nisi pictor fieri vult, qui risu mortuus est.* Sopra le quali parole molte sono le varie lezioni de' MSS. è particolarmente de' frammenti Farnesiani, le quali veggansi nelle migliori edizioni da chi n'auesse vaghezza. Solamente offeruo che lo Scalig. leua la voce *anum* come *souerchia*, e che forse fu posta per chiosa della voce Grecca *ὑπαυῶν*, che così andrebbe corretta. Leua in oltre la voce *Pratoris*, la quale altri leggeuano *Auctoris*, o *Poeta*. e legge. *Sed nullius pratesto nomine.* Trouasi questa voce in tutti gli stampati, e MSS. e quel che importa negli stracci dell'antichissimo testo Farnese. Ond'io m'indurrei più tosto a correggere, che a cancellare, benchè io sia molto nemico dell'vianza moderna di emendare così arditamente per conghiettura; e direi. *Nullius pictoris pratesto nomine.* Perchè vero è che de'due versi citati non si pone l'Autore, ma egli è anche vero che in essi non si legge il nome del Pittore, che si morì per le risa. Ma lasciamo la Critica, e torniamo alla Storia.

Come d'altri ancora si legge essere adiuenuto'.

Di Crisippo lo racconta Laerzio a 209. Di Filemone Val. Mass. l. 9. c. 12. Di P. Crasso Tertull. d. Anim. n. 52. Ved. M. Menag. nelle Dottifs. Offeru. a Laerz. a 200. Ant. Laurent. de Ris. l. 2. Elpid. Berrettar. de Ris. c. 10.

La morte strauagante di questo Artefice mi diede già occasione di comporre il presente Sonetto .

*Nacque piangendo, al fin ridendo muore
Chi dar vita a' colori ebbe ardimento,
Dunque è graue cordoglio il nascimento,
E conforto la morte, e non dolore.
Ma se 'l riso è mortale, e qual terrore
Porterà seco il pianto? e qual contento,
Se gli arreca il gioir fiero tormento,
Potrà sperare in questa vita un core?
Misero chiamerem dunque chi ride,
Fortunato chi gli occhi aperse al pianto,
Se dà l'essere il pianto, e 'l riso uccide.
Anzi folle direm chi si dà vanto
Di non pianger viuendo ore omicide,
Folle chi ride, ed ha la morte accanto .*

XXI. Son mentouati dagli Scrittori alquanti del medesimo nome.

1. Zeusi Scultore discepolo di Silanione. Plin. l. 34. c. 8.

2. Zeusi Filosofo. Laerz. in Tim. e in Pirrone nel fine. V. quiui a 255. l'eruditifs. offeru. di Egid. Menagio, che lo reputò il medesimo, che il medico.

3. Zeusi Medico citato più volte da Galeno, e facilmente è il medesimo che quello mentouato da Strabone nel fin. dell. 12. Enea Silu. Af. Min. c. 61. a f. 341.

4. Zeusi Ambasciadore d'Antioco a' Romani, e Prefetto di Lidia. Liu. l. 37. 45. Questa medesima Ambasceria si troua fra quelle cauate dalla St. di Polib. n. 24. del medesimo Zeusi Governatore della Lidia Giuf. Ebr. l. 12. c. 3. di Zeusi Generale d'Antioco M. fa memoria

F più

42 POSTILLE ALLA VITA DI ZEUSI.

più volte Polib. l. 5. di sua St. e negli Spogli del l. 16. mandati in luce dal dottiss. Enrico Vales. a 69. E Appian. nella Guerra Siriaca a 108. Non è però così facile il determinare se tutti questi Scrittori parlino veramente del medesimo Zeusi, benchè sia molto verisimile.

5. Zeusi Blandenio mentouato da Cicer. l. 1. epist. 2. a Q. Fratello. *Quarum altera est de Blandenio Zeuxide, &c.*

Qui mi si porge occasione d'illustrare Stefano delle Città. Βλαῦδος, πόλις φρυγίας, ἀπὸ Βλαῦδα τῆ τὸν τῆπον εὐ-
ροντος, ὡς Μενεκράτης τὸ ἰδιον, Βλαυδιωνός: Blando Città di Frigia, &c. Il nome della Gente, Blandeno. Abramo Ortelio nel Tesor. Geogr. par che dubiti che non si debba legger Βλαῦδος, ma Βλάνδος della quale Città fa menzione Antonino nell' Itiner. Ma perchè questo, se Strabone l. 12. a 567. nomina Blando come Città della Frigia ἐ τούτων δ' ἡ εὐφρούριον Ἀγκυρα, ὁμωνύμος τῇ πρὸς Λυδίας περὶ Βλαῦδον πολλῇ φρυγιακῇ. Castello di essi fu Ancira, del medesimo nome con una piccola Città di Frigia che è verso Lidia presso a Blando. E di tal Città per mio credere fu questo Zeusi, perciò detto Blandenio da Cicerone, presso il quale io non dubito punto, che si debba ritenere questa lezione, benchè per auventura a pochi sia nota cotai Città. Anzi il non esser' ella molto famosa fauorisce la mia opinione, soggiugnendo Cicerone poco dopo in parlando del medesimo Zeusi Blandenio. *Eum praesertim hominem, quem ego, & ex suis ciuibus, & ex multis alijs quotidie magis cognosco nobiliorem esse prope, quam ciuitatem suam.* Ed essendo Blando nella Frigia, certissimo

è ch'ella era sotto la giurisdizione di

Q. Cicer. allora Prefetto, o

Proconsolo dell' Asia

Minore.

V I T A



VITA DI PARRASIO .



DI rado , o non mai si da valore eccessiuo senza gara , o senza cimento . Perchè mal s' accorge di potere esser vinto chi corre solo ; e non s' affretta , ne fa d' auer possanza di camminar più veloce chi correndo non si vede alcuno auanti , o non si sente alcun dietro . Lamente vmana per suo naturale instinto ha dell' altiero , e malamente sopporta superiøre ; talmentchè per non restare al disotto non sente fatica ne conosce pericolo . Ma se non ha di chi temere tosto s' infingardisce , ne cerca la perfezione purchè superi gli altri con la semplice mediocrità . Molto adunque è tenuta la Virtù all' Emulazione , che la sveglia quand' ella dorme , la sprona quand' è restia , e s' auuilita appena si muoue brancolando per terra le presta l' ali per gire al Cielo . Euidentiſſima riproua di questo vero si è , che niuna arte , o scienza mai giunse al colmo se da molti , e molti nel medesimo secolo non fu

F 2

professata

. professata con ardentissima competenza. E ciò chiaramente si scorge nella Pittura, in cui non fiorì giammai valente maestro, che ne' tempi suoi fosse solo. Abbiamo vduto nella Vita precedente quanta fosse l'eccellenza di Zeusi, il quale perauentura mal si sarebbe condotto a sì alto segno senza la concorrenza con Parrasio, del quale pur ora imprendiamo a parlare: ned egli sarebbe diuenuto tanto eccellente senza la temenza di restare addietro a Timante, e agli altri famosi artefici dell' età sua.

II. Nacque Parrasio in Efeso, tuttochè alcuni erroneamente lo facciano Ateniese. Fu egli figliuolo, e discepolo di Euenore anch'egli Pittore illustre, il quale visse 420. anni in circa auanti alla Redenzione del Mondo. Onde torna benissimo quel che dicono gli Scrittori, che Parrasio fiorisse ne medesimi tempi di Zeusi, e di Timante, cioè a dire 20. anni dopo. Del gareggiamento tra Zeusi, e lui distesamente parlato abbiamo nella Vita passata. Resta a dire quanto seguì fra lui, e Timante. Dipinse Parrasio in Sa-

*Plin. 35.
10 Elian.
Var. Stor.
9. 11. A
sen. l. 12.
Eustat. in
Odiss. l. 11.*

mo in concorrenza di Timante, maestro egregio la contesa, e'l giudicio dell' armi d'Achille fra Ulisse, ed Aiace: ed essendo per voti tutti concordi dichiarato perdente, disse argutamente ad vn suo amico, il quale si condoleua con esso lui, che egli niun conto faceua della vittoria,

ma

ma ben' assai gli pesaua , che il pouero figliuolo di Telamone , già due volte nella causa medesima ne auesse auuto il peggio da vn' indegno auersario . Conferma l' età di Parrasio l' esser' egli stato amico di Socrate , il qual Filosofo essendo molto vniuersale , anche in ragionando con gli artefici recaua loro giouamento , e lume nella professione . La onde , per detto di Zenofonte , vn giorno fra gli altri da lui venuto sì prese a dire . La Pittura , o Parrasio , non è ella vn' imitazione delle cose , che si veggono ? Imperciocchè voi rappresentate per via de' colori i corpi concaui , e i rileuati , gli scuri , e i chiari , i duri , e i morbidi , i ruuidi , e i lisci , i nuoui , e i vecchi . Tu di il vero rispose Parrasio : e Socrate . Quando voi pigliate a imitar forme belle , perchè non è così facile abbattervi in vn solo vomo in tutte le sue parti incapace d' emenda , raccogliendo da molti quello , che in ciascuno è bellissimo , fate sì che tutti i corpi , totalmente belli appariscano . Così facciamo dis' egli . Ma per questo ? Soggiunse Socrate . Imitate voi anche la sembianza dell' animo , persuasiva , dolce , grata , desiderabile , amabile oltre misura ? O pure inimitabile è cotal cosa ? In qual maniera , Socrate mio , disse allora Parrasio , puoss' egli imitare quel che non ha ne proporzione , ne colore , ne alcuna di quelle qualità , che tu poco fa mentouatti , ma
oltre

*Zenof. l. 3.
Memorab.
Stob. serm.
38.*

oltre a ciò , a niun patto si può vedere ? Non si dà egli alle volte il caso , replicò Socrate , che altri guati alcuno con viso giocondo , o con burbero ? Così mi pare dis' egli . Adunque seguitò Socrate , negli occhi è vn non so che possibile ad esprimersi . Del sicuro , riprese il pittore . Indi il Filosofo . Ma negli accidenti prosperi , o sinistri degli amici part' egli che abbia il medesimo sembiante chi è impensierito , e chi no ? No soggiunse l' altro , perocchè allegri nelle cose felici , e mesti nelle auuerse diuengono . E Socrate ripigliò . Anche queste cose son di quelle , che si posson rappresentare imitando . Chi ne dubita ? Disse Parrasio . Anzichè , seguitò il Filosofo , nel volto , e nel portamento degli uomini , o fermi , o mouentisi traspare il genio , e l' indole magnifica , e la nobile , e la vile , e la getta , e la continente , e l' auueduta , e la sfacciata , e l' enorme . Verissimo disse il Pittore . Al che l' vno . Posson dunque esprimersi a forza d' imitazione . Senza dubbio , rispose l' altro . Ma quali cose , pertanto , soggiunse Socrate , credi tu che altri vegga più volentieri , quelle che i costumi gentili , buoni , ed amabili , o pure quelle , che le maniere sozze , scellerate , e odiose ci rappresentano ? Gran differenza , o Socrate , disse allora Parrasio , trouasi tra le cose proposte . E quì restò troncato il discorso , forse per non entrare in più lunghe , e difficili

difficoltose quistioni: la prima delle quali a mio giudizio opportunamente stata farebbe; per qual cagione vn vizioso, e ribaldo, le cui iniquità son da noi tanto abborrite, ci diletta in vederlo, o in sentirlo bene imitare: in quella guisa che vn brutto, il quale fatto dalla natura non possiamo riguardar senza noia, con estremo piacere da mano industrie rimiriamo dipinto. Ma per tornare a Parrasio, il quale a dire il vero fu vn gran *Plin. 35. 10.* Pittore, e stabili molte cose nell' arte; egli fu il primo, che ritrouò nella pittura le vere proporzioni, la galanteria del sembiante, la vaghezza del capello, la venustà della bocca, auendo per confessione de' professori ne' dintorni riportato la palma. Questa nella pittura è la finezza *VII.* maggiore. Imperciocchè il dipignere i corpi, e i mezzi delle cose è senza fallo operazione laboriosa, ma però tale che in essa molti ne ottennero lode: il fare l' estremità de' corpi, e porre i termini alla pittura ou' ell' ha da finire, e cosa che nell' arte è riuscita bene a pochissimi. Conciosi- *VIII.* *X.* siacofachè il dintorno dee circondar se stesso, e terminare in maniera, che quasi prometta altre cose oltre a se, e in vn certo modo mostri eziandio quel ch' egli occulta: Questa gloria a lui concedettero Antigono, e Zenocrate; i quali scrissero della Pittura, ne solamente l' attestarono, ma ne fecero encomi: Molt' altri vestigi del suo disegno, *XI.* rimasero

XII.

*Elia. var.
ft. 9. 11. A.
ten. 1. 12.*

*V. Scheffer.
in. Elia.
376.*

rimaferò nelle tauole , e nelle carte , mediante i quali gli artefici molto s' approfittarono . Tutta- uia , benchè insigne in ogni operazione , rassem- brò egli di gran lunga inferiore , in paragon di se stesso , nell' esprimere i mezzi delle figure . Cono- scendo Parrasio il proprio valore se ne gonfiò , e ne diuenne arrogante , ne vi è stato giammai pit- tore , che con eguale impertinenza si sia preualu- to della gloria dell' arte . Imperciocchè egli si po- se diuerfi soprannomi , chiamandosi Abrodieto , che è quanto a dire Delizioso . Onde non man- cò chi stomacato di sì vana appellazione , con poco mutamento la trasformò , e posè in luogo di Abrodieto , Rabdodieto ; traendo lo scherzo , e la puntura dalla verga , la quale sogliono adope- rare i pittori . Quadraua però quel titolo per ec- cellenza alla vita delicata , ch' egli teneua , essen- do dispendiosissimo ne' vestimenti , i quali per lo più erano di porpora , portando in testa corona d' oro , e trapassando col suo lusso , e morbidezza oltre al decoro , e sopra la condizione di pittore ; perchè appoggiuasi ad vna mazza auuolta di strisce spirali anch' esse d' oro , e strigneuasi le fib- bie de' calzari con auree allacciature . Ma quel- che moueua più à sdegno spacciauasi per solenne amadore della virtù scriuendo sotto alle sue ope- re più perfette .

Vom dilicato , e di virtude amante

Parrasio ,

Parrasio, a cui fu patria Efeso illustre XIII.
Dipinse, ne tacer già voglio il nome
Del genitore Euenore, che nacque
In Grecia, e fu tra' professori il primo.

Soleua anche talora appellarsi il Principe della pittura da se perfezionata; onde vsaua parimente sottoscriuer quegli altri versi.

Io dirò tal, che non sarà chi'l creda. XIV.
Per opra di mia man l'ultimo segno
Toccato ha l'arte, e trapassar più oltre
Altrui non lice. Ma niente adopra
Senza taccia veruna alcun mortale.

Soprattutto si vantaua di venir dal ceppo d'Apollo, e d'auer figurato l'Ercole di Lindo, quale appunto veduto l'auca spesse fiate dormendo. Di qui è, che sotto a detta imagine si leggeuan quei versi.

Quale a Parrasio in mezzo al sonno apparue
Souente, ora qui tal mirar si puote.

Laonde non è da marauigliarsi, che tutti gli altri pittori, come se fosse di mestieri, lui seguirono in ritrarre gli Dij, e gli Eroi, l'effigie da esso fatte imitando. E per venire ormai a far memoria dell'opere, che furon molte, sendo egli stato veramente vn fecondissimo artefice; Vna delle primie cose, di cui resti memoria douette facilmente essere quanto egli colorì nello scudo della Minerua di bronzo fatta da Fidia scultore

*Plin. 35.
 10. Aten.
 L. 12.*

*Quintil. 1.
 12. 10.*

*Pausan. 1. 1.
 23. Menf.
 Cicrop. 6.
 25.*

XVI. di già prouetto, e famoso, quando Parrasio era ancor giouane, e principiante. Dipinse oltre a ciò con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi rappresentandolo egualmente vario, collerico, ingiusto, instabile, piegheuoole, clemente, pietoso, altiero, ambizioso, mansueto, feroce, e pauroso ad vn tempo. E mentouato anche il Filottete, i trauagli del quale rappresentò col pennello stupendamente. E sopra questa pittura si legge vn bellissimo Epigramma di Glauco da me largamente tradotto.

Antolog. l.
4. c. 8. epi-
gr. 26.

*Vide Parrasio gl' infiniti affanni
Di Filottete, e colorirgli eleffe.
Sorde lagrime fan lunga dimora
Nell' asciutte palpebre, e dentro chiusa
Aspra cura mordace il cuor gli rode.
Saggio Pittore, e perche fare eterno
Il duol di questo Eroe, che ben douea
Dopo tanti trauagli auer quiete?*

Plin. 35. *10.* Conseruossi in Rodi vna tauola in cui eran dipinti Meleagro, Ercole, e Perseo. E fu grande stupore, che essendo sino a tre volte auuampata da' fulmini non restasse tuttauaia cancellata. Sono celebri altri gruppi di figure simili a questo. Cioè, *XVII.* Filisco, e Bacco sendo iui presente la Virtù. Enea, *Plin. 35.* Castore, e Polluce. E parimente insieme vniti Telefo, Achille, Agamennone, Vlisse. Ne furono in minor pregio, vn Capitano di naue arma-
to

to di corazza; Due fanciulli ne'quali chiaramente appariua l'innocenza, e la sicurezza di quell'età libera da'trauagli; Vn Sacerdote a cui attisteuua vn giouanetto con la nauicella dell' incenso, e con la ghirlanda; e vna Balia Candiotta col bambino in braccio. In Corinto dipinse vn Bacco bello a marauiglia in concorrenza d'altri pittori: Veggendo il popolo che l'opere de' concorrenti erano appetto ad esso men belle, esclamaron. *Ch' an da far queste con Bacco?* Onde per auuentura nacque il prouerbio. In Efeso fu veduta da Alessandro M. di mano del medesimo, non senza gran commozone d'affetti, la figura d'vn Megabizzo per tale accidente commendata dagli Scrittori. Bizzarro concetto fu quello di figurare la finta pazzia d'Ulisse, bisognando artificio non ordinario per far distinguere che quell'Eroe faceua il pazzo, e non era. Bel capriccio altresì mi par quello, che gli venne di fare il proprio ritratto mentre douea rappresentare vn Mercurio; perchè in cotal guisa ingannò i riguardanti, i quali si credettero ch'egli auesse dipinto la tauola in onore di quel Dio, dou'egli procacciò la propria gloria scansando la taccia di troppo affezionato a se stesso, benchè sotto altrui nome si fosse mal seruito della pittura. Nobilissime fra tutte l'altre furono due figure d'vomini armati, l'vna in battaglia, che pe'l corso appari-

XVIII.

XIX.

*Tertul.
Chil. 8. fl.
198. n. 399.*

*Plutarc. d.
Ascolt. i
Poet. 18.*

*Temist.
Orat. 14.
4324.*

XX.

- ua fudata, l'altra che nel posar l'armi si sentiu-
 XXI. anelante. Dipinse l'Arcigallo, cioè il Principe
 de' Sacerdoti di Cibeles, la qual pittura tanto
 piacque a Tiberio, che molto apprezzandola, se
 la rinchiuse in camera. Il medesimo Imperadore
 XXII. fece lo stesso d'un'altra tauola pur di Parrasio,
 nella quale Meleagro, ed Atalanta eran dipinti
 in maniera, ch'assai bello è tacere. Questa a lui
 fu lasciata sotto condizione, che se egli si scan-
 dalezzasse dell'argomento, in quella vece ottenes-
 Plin. 35. se grossa somma di contanti. Ebbe gran fama
 10. anche il Teseo, che si conseruò in Roma nel
 Campidoglio. Non posso già affermare se que-
 sto fosse diuerso da quello, il quale era anticamente
 in Atene, e che veduto da Eufratore, e para-
 XXIII. gonato col suo, disse, che quel di Parrasio s'era
 pasciuto di rose, e'l suo di carne bouina. Per
 Plutarc. d. detto degli Scrittori quel di Parrasio era lauora-
 glor. d. A- to per eccellenza, e tanto, o quanto simile all'
 teniesi in- princ. altro; Ma chi vedea quel d'Eufratore era forza-
 to a dire ad onor degli Ateniesi,
 Iliad. 2. n. Popolo del magnanimo Eretteo,
 547. Cui già Palla nutri figlia di Giove.
 Certo è, che bellissima è necessario, che fosse
 anche l'opera del nostro artefice, poichè in Ate-
 Plutarc. ne si aueua in solenne venerazione la ricordanza
 Vit. Tef. di Silanione, e di Parrasio per auere scolpito, e
 in princ. dipinto Teseo. E ciò forse fu la cagione che que-
 sti

ſi ottenefſe per priuilegio la Cittadinanza d'Atene , giacchè col ſuppoſto ch'egli foſſe Atenieſe ſi narra il proſſimo auuenimento . Volendo Parrasio figurare vn Prometeo tormentato , e deſiderando di vederlo dal naturale ſi diede appunto il caſo che Filippo Rè di Macedonia vendeua i prigionieri d'Olinto , ond'egli ne comprò vno aſſai vecchio, e lo conduſſe in Atene . Quiui fieramente tormentandolo ricauò da eſſo vn Prometeo . Il prigioniero ſi morì fra'tormenti, onde ponendo egli queſta tauola nel tempio di Minerua fu accuſato d'auer graeuemente offeſa la maieſtà della Repubblica . Bella occasione diede queſto accidente agli oratori di moſtrar declamando la lor facondia . Fuui vno, che cominciando eſar-rutto diſſe in cotal guiſa contro a Parrasio .

*Seneca,
Contr. 14.
XXIV.*

Pouero vecchio! Vide le rouine della patria diſtrutta, ſtrappato dalla conſorte calpeſto le ceneri dell'arſa Olinto ; ed era tanto afflitto , che ben pareua ſufficiente a rappreſentare vn Prometeo . Coſì non parue a Parrasio . Adunque non è a baſtanza afflitto vn prigioniero d'Olinto, ſe non è ſchiauo in Atene? Parrasio vuol tu dargli maggiori affanni? Rimenalo a vedere la patria deſolata , ou'egli reſtò priuo di caſa , di figli , di libertà . Parmi che tu mi dica . Baſterebbe ad eſprimer l'ira di Filippo, ma non quella di Gio-ue . Che vuoi dunque Parrasio ? Si percuota, ſi ſcotti,

*Da Seneca
l. 5. contr.
34.*

scotti, si laceri. Ciò non fece Filippo inimico. Muoia fra'tormenti. Ma tanto non volle ne anche Giove. Chi vide giammai fare affogare gli uomini per dipignere vn naufragio? Fidia non vede Giove, e pur lo fece tonante: Non ebbe auanti a gli occhi Minerua, e tuttauia col suo spirito proporzionato a sì grande artificio concepì, ed esprese gli Dij. Che sarà di noi s'è ti vien capriccio di dipignere vna battaglia? Bisognerà diuidersi in varie squadre, e impugnar l'armi a vicenda uolmente ferirsi; sicchè i vinti sieno incalzati, e insanguinati tornino i vincitori. E perchè la mano di Parrasio non ischerzi co' suoi colori a sproposito, s'ha da temere vna strage. Adunque non si può dipignere vn Prometeo senza ammazzare vn'uomo? E tu non lo fai figurar moribondo, se non lo vedi morire? E perchè non più tosto dipignesti Prometeo allor ch'è faceua gli uomini, e dispensaua il fuoco celeste? Perchè non lo ponesti anzi fra' ministeri, che fra' tormenti? Vero è che Prometeo fu tormentato mediante gli uomini, ma tu tormenti gli uomini per cagion di Prometeo. Ne son pari i tormenti, perchè più patisce il finto Prometeo se lo dipigne Parrasio, che non soffre il vero se lo punisce Giove; parendoti scarfa ogni pena se non uccidi. Quanto sia lesa l'umanità, non che la Repubblica ciascun se'l vede. Vn' Olintio, che per tutto si credea d'auer
pace,

pace , doue non era Filippo , e che appresso lui visse disciolto , fu poscia incatenato , tormentato , ed ucciso in Atene . Dienfi adunque a Parrasio giustamente quelle pene , ch' egli ingiustamente diede al vecchio d' Olinto ; e nella persona del crudelissimo pittore rappresenti giusto carnefice , e col ferro , e col fuoco quel Prometeo , ch' egli desiderò tanto di ben' esprimere co' suoi pennelli .

Non sodisfatto soggiunse vn' altro .

Mentre io mi pongo , o Giudici , a descriuere il fuoco , le percosse , i tormenti d' vn' infelice vecchio d' Olinto , voi forse vi crederete , ch' io mi sia per querelar di Filippo . O Parrasio , mandinti pure in malora gli Dij : Perocchè in tuo paragone hai fatto diuenir Filippo clemente . Se a te si crede , in questo fatto imitasti Giove vendicatore ; se a noi superasti Filippo sdegnato . Alla fine quell' empio carnefice della Grecia non fece altro che venderlo . Fu esposto quel nobil vecchio macerato da tante , e sì lunghe miserie , con occhi incauati , piangenti , e riuolti alla patria , e sì maninconico , che sembraua già tormentato . Piacque a Parrasio sembianza tanto dogliosa , auendo assai di Prometeo anche innanzi a tormenti . Rasserenossi alquanto nel vederli condur verso l' Attica , ma quand' egli si vide accostar le catene , pien di marauiglia , e d' orrore esclamò . E che ci anda far queste ? Se io fossi prigioniero altroue fuggirei
in

in Atene per auer libertà . Adunque più di me-
fortunati son quei , che seruono in Macedonia ?
In cotal guisa in Atene si ricettan gli Olintij ?
Mentr' egli così diceua , si pose Parrasio da vna
banda auendo in mano i colori , dall' altra il tor-
mentatore co' flagelli , e col fuoco . Cio veggen-
do gridaua lo suenturato . Io non sono Euticrate,
io non son Lastene , io non ho tradito la patria .
Ateniesi se io sono innocente soccorretemi , se nò
rimandate mi a Filippo . Fra tanto Parrasio , non
fo se più disposto a dipignere , o vero a incrude-
lire , dicea . Percuoti , tormentá ; per tal maniera
barbaramente temperando i colori . E non sodi-
sfatto . Seguita , tormenta dell' altro . Così sta
bene , mantienlo in questo stato . Tale appunto
esser dee il volto d' vn lacero , e d' vn moribon-
do . Ma questo , o Parrasio , è fare , e non dipigner
Prometeo . Anzi se costui si muor fra' tormenti è
vn passar di la da Prometeo . E più in crudelisci
tu nel dipignere , che Giove non in crudeli nel
punire . Ma dimmi se tu aueui necessitá di straziar
qualcheduno , perchè prenderlo d' Olinto ? Perchè
vn' innocente , e non più tosto vn reo , pigliando ,
e dando in vn tempo il naturale , e la pena ? Ne
ti suffraga il dire , io l' ho comperato , e mi pre-
uaglio di mie ragioni . Sendo tu d' Atene , ed egli
d' Olinto non l' hai compero , ma riscattato . E
poi , perchè mettere in pubblico questa tauola ,
quasi

quasi trofeo della tua crudeltà, tormentando, con-
 si fiero spettacolo gli occhi di tutta Atene? A che
 effetto collocarla in quel tempio, doue facilmen-
 te furon firmati gli strumenti della confederazio-
 ne fra Olinto, ed Atene? In quel tempio in cui
 s'offeriscono agli Dij sacrificij, e voti in pro de-
 gli Olintij? Che più si desidera, che più si cer-
 ca per mettere in chiaro, che da Parrasio fu lesa
 la Repubblica, la quale difende, e conserua, e
 non tormenta, e non uccide gli amici, e i confe-
 derati? Qual gastigo si conuenga a chi è palese-
 mente reo di tanto delitto a me non tocca, o giu-
 sti, e saui Giudici, il dirlo, per non far torto alla
 vostra dirittura, e alla vostra prudenza.

Dopo i due accusatori parlò il terzo Oratore
 in difesa.

O quanto è sottoposta agl'inganni la mente
 umana nel ben discernere il vero, mentre questo
 non l'è mostrato al viuo lume della ragione, e
 con le giuste maniere, e che la perspicacia altrui
 resta offesa, ed abbagliata dalle passioni, e il di-
 ritto giudicio dell'apparenze trauolto! Leui-
 smoci, o Giudici, dinanzi agli occhi le nebbie,
 e terghiamo gli vmori, ne riguardiamo il fatto,
 che vien proposto per mezzo di specchi, e di co-
 lori inganneuoli, ma riconosciamo nell'oggetto
 reale ignuda, e pura la verità. Viene accusato
 Parrasio di lesa Repubblica per auer tormentato

vn' vomo , perchè questi era Olintio , per auer' imitato i supplici degli Dij nella sua pittura , e per auer posta la tauola nel tempio di Minerua . In che offese Parrasio la Repubblica ? Perchè tormentò vn' vomo . Anzi possiamo dire vn cadauero ; così era egli macilente , mal condotto , e vicino a spirare ; E talmente miserabile che bramaua la morte come ristoro . Ne vi crediate che Filippo venduto l' auesse s' e' non si fosse accorto , che il viuere gli era pena . Perchè dunque lo comperò Parrasio ? Perchè tale appunto lo cercaua per esprimer Prometeo . Ned egli l' uccise , ma ben si valse della morte di lui , che per natura moriua . E poi , quand' anche l' auesse comperato per valersene ne' soliti ministeri , giacchè costui era moribondo , e volentieri moriua , che mal fece Parrasio a cauare quant' egli più poteua da quel cadauero , seruendosi di lui per lo natural di Prometeo ? In che dunque fu lesa la Maestà della Repubblica ? Parmi d'ascoltar chi mi dica . Bisogna dir tutto ; il vecchio ch'egli ha straziato era Olintio . Ponghiamo ch' e' fosse Ateniese . Certo è che se io ammazzerò anche vn Senatore d'Atene non sarò accusato di lesa Repubblica , ma d'omicidio . Sarà per auuentura soggiunto , che ciò pregiudica al buon concetto d'Atene , e che gli Ateniesi sono in riputazione per la clemenza . E quando mai fu corrotta

la fama pubblica dall' operazioni d' vn solo ? Il buon concetto , che s' ha degli Ateniesi è così ben fondato, che non può distruggerli per auer' altri tormentato vn prigionie . E poi (dirà Parrasio) questi è mio schiauo , e per ragione di guerra da me comprato . Mette conto a voi , o Ateniesi , mantenere il ius della guerra . Altrimenti bisognerà tornare agli antichi confini , e restituire tutti gli acquisti . Voi mi direte ; costui può esser seruo d' ogn' altro compratore , che d' vno Ateniese . Pretenderebbe Parrasio forse il medesimo s' egli auesse comperato da Filippo vn cittadino d' Atene ? Egli molto ben sapeua che gli Olintij erano nostri confederati . Ma Parrasio a questo replicherà : Volete voi vedere che gli Olintij poteuano , anche presso a noi esser serui ? Egli è stato poi fatto vn decreto da voi Ateniesi , nel quale si dispone ch' e' sieno liberi , e cittadini . E perchè si da loro questo ius , che già secondo i miei auuersari essi aueuano ? Di più , non si determina in questo decreto , che gli Olintij sieno liberati , ma che si stmino liberi . Si stabilì , direte voi , che gli Olintij fossero nostri cittadini , e così colui eziandio era nostro cittadino . Signori nò . Il decreto riguarda il futuro , e non il passato . Ne volete la proua ? Non chiunque ha serui d' Olinto farà accusato di tenere in seruitù vn cittadino . Ma fu accusato Parrasio

per auerlo mal trattato, ed ucciso. Pottebb' egli essere accusato d'ingiuria chi seruendosi d'un suo schiauo ne' soliti uffici lo percuotessi? Per quanto s'appartiene alla ragione non è differenza veruna dall' ammazzarlo al percuoterlo. Imperciocchè se non lece l'ucciderlo, nè meno lece il bastonarlo. Non fa male adunque chi ritien per seruo vn' Olintio, che tale era auanti al decreto, e di lui si vale come di seruo ch'egli è, e come seruo lo tratta. In che dunque, torno a dire, fu lesa la Repubblica da Parrasio? Forse per auer fatto vna cotal pittura crudele, e poscia per auerla posta nel Tempio? Offendono la Repubblica coloro, che le tolgono non quei, che le danno. Quei che rouinano, non quei che adornano i templi. Errarono adunque anche i sacerdoti, che riceuettero la tauola. Ma perchè douean non riceverla? Son dipinti gli adulteri degli Dij, ci son pitture d'Ercole uccisor de' figliuoli, e mill'altre peggiori: E non c'è chi se ne scandalezzi. Molto dee alcuno chiamarsi offeso da questa, in cui si punisce la temerità di Prometeo, e si rappresenta la giustizia di Giove? Non si dia per tanto, o Giudici, alcun castigo a Parrasio, ma ben sì premio, ed onore, il quale non offese la Repubblica, ne fu crudele in preualersi d'un seruo, anzi con l'arte sua recò ornamento alla Città nostra, e terrore agli empi, perchè non ardiscono

scano da qui auanti opporsi al voler degli Dij ,
e veggano come si puniscono i trasgressori delle
leggi diuine .

Qual' esito auesse questa causa non saprei dirlo ,
perciocchè presso agli Scrittori non se ne troua
memoria . Ma auendo ormai raccolto quanto si
legge dell' opere in grande più celebri di questo
artefice non debbo tralasciare ch' egli dipinse an-
cora in piccoli quadretti atti meno che onesti , ^{Plin. 35.}
eleggendosi questi scherzi sfacciati per sua ricrea- ^{10.}
zione dalle fatiche maggiori , tra le quali vsaua
trattenerli senza noia , e senza stanchezza alle- ^{XV.}
uiando il peso dell' arte sua così gentilmente sot-
tounoce cantando . Di queste piccole pitture in- ^{XXVI.}
tender volle , a mio creder , Properzio quando
egli disse .

In piccolo Parrasio ha preso il luogo

E per tanto da credere , che menando Par-
rasio vita deliziosa , e gioconda ,

e per lo suo valore , e fama ,

onorata , fosse il più felice

pittore de' templi

suoi .



POSTILLE

POSTILLE

ALLA VITA DI PARRASIO.

I. Ned egli sarebbe diuenuto tanto eccellente, ec.

Grandi encomi di Parrasio fanno molti Scrittori. Cicer.

l. 1. d. tusc. in princ. Orazio l. 4. od. 8.

Donarem pateras, grataq; commodus

Censorine meis ara sodalibus:

Donarem tripodas, premia sortium

Graiorum: neque tu pessima munerum

Ferres, dinite me, scilicet artium,

Quas, aut Parrhasius protulit, aut Schopas,

Hic saxo, liquidis ille coloribus

Sollers nunc hominem ponere, nunc Deum.

Giuenale Sat. 8. v. 162.

Et cum Parrhasij tabulis, signisq; Myronis

Phidiacum vivebat ebur, necnon Polycleti

Mastus ubiq; labor: rara sine Mentore mensa.

L'Imperad. Giustin. Inst. l. 2. d. Rer. Diuis. *Ridiculum est enim ptefuram Apellis, vel Parrhasij in accessorium vilissima tabula cedere.* Columel. pref. l. 1. Diodor. Sicil. Egl. del l. 26. a 884. S. Greg. Nazianz. Oraz. 34. Imerio pref. so a Fozio. a 1123. e molt'altri citati in queste Postille. Onde a gran ragione cantò gentilmente Torquato Tasso.

Ne ritrar vi potria laudato stile

Del buon Parrasio, o pur d'Apelle istesso.

Nella prima delle tre famose Canzoni delle Mani composte già da quel gran Poeta, e poco fa, nella nuoua Raccolta, pubblicare da Marcantonio Foppa, al cui giudicio, ed affetto per questa, e per altre cagioni molto son tenute le buone lettere.

II. Nacque

II. Nacque Parrasio in Efeso.

Plin. l. 35. c. 10. Aten. l. 12. a. 543. Strabon. 14. a. 642. Gio: Tzetze Chiliad. 8. stor. 198. v. 399. Eustatio sopra l'Odissea in più luoghi.

III. Tuttochè alcuni erroneamente lo facciano Ateniese.

Seneca Contron. 34. o vero l. 5. Declam. 5. lo suppone Ateniese. E forse benchè nascesse in Efeso fu cittadino Ateniese per grazia, poichè tale lo stimò il Chiosatore d'Orazio sopra l'Ode 8. del lib. 4. *Hic Athenis optimus, & nobilissimus pictor fuit*. Seguitato in ciò da Pietro Gualterio.

IV. Fu egli figliuolo, e discepolo d'Euenore, ec.

Plin. 35. 9. *Novagesima Olympiade Euenor pater Parrhasij, & praeceptor maximi pictoris*. Pausan. l. 1. Aten. l. 12.

V. Onde torna benissimo, ec.

Torna benissimo perchè la distanza di cinque, o sei Olimpiadi s'aggiusta col tempo nel quale fiorì il Padre. Che Parrasio fosse coetaneo di Zeusi lo dicono Plinio, Quintiliano, e altri.

VI. Conferma l'età di Parrasio l'esser' egli stato amico di Socrate.

Quintil. l. 12. c. 10. *Post Zeuss, atque Parrhasius non multum aetate distantes (circa Peloponnesia ambo tempora, nam cum Parrhasio, sermo Socratis apud Xenophontem inuenitur) plurimum arti addiderunt*. Questo colloquio, da me largamente volgarizzato si legge appresso Zenofonte nel lib. 3. de' Memorabili. Socrate secondo Laerzio, ed Eusebio morì nell'Olimp. 95.

VII. Egli fu il primo, che ritrouò nella pittura le vere proporzioni...

Plin. l. 35; 10. *Primus symmetriam, pictura dedit*. Nel
C. II.

nel c. 11. attribuisce questo pregio ad Eufranore, *Hic primus videtur expresse dignitates Heronum, & usurpare symmetriam*. Ma di ciò parlerassi nel Trattato della Pitt. Ant.

VIII. La galanteria del sembiante.

Plin: 35. 10. *Primus argutias vultus*. Io vorrei qui presente vno di coloro, i quali si fanno a credere, che il traslatare i buoni autori nel volgar nostro sia impresa da fanciulli, come quegli, che non fanno, e non capiscono, che per guadagnar taluolta il vero sentimento d'vna parola si perdono molti giorni ponendo, leuando, mutando, e fantastificando, e poi ne anche si colpisce nel segno; come credo certo che sia auuenuto a me, parendomi d'esser sicuro di non auer indouinato quel ch'abbia voluto dir Plinio in quelle parole, *Argutias vultus*. Pouerì scrittori! de' quali si vede il lauoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è agguittato, e posto, a suo luogo restando occulta la maggior parte della fatica, e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa, che veggendosi vna fabbrica quando è bell', e terminata, non si considerano le malagevolezze, gl'intoppi, e le spese nel fare gli sterri, nel cauar l'acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel situar le salite; ne altri si ricorda delle piante, de i disegni, de i modelli, degli argani, de' ponti, delle centine, e di mille altri ordigni, e lauorij necessari. Ma pur pure questi tanto, o quanto si veggono, perchè s'opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammannimenti, i repertori, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette, e poi rifiutate, che per auuentura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi seueri, e indiscreti censori

fori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a findacato. Ma questo non è luogo da risentirsi contro a costoro, particolarmente auendo ciò fatto Erasmo con più lunga, e più eloquente doglienza, nella dichiarazione del Prouerbio *Herculei labores*, la quale egli chiude colle seguenti parole. *Addē iam quod huiusmodi laborum ea ratio est, ut fructus, & utilitas ad omnes perueniat, molestiam nemo sentiat, nisi unus ille, qui sustinet. Neque enim illud animaduertis lector, qui totos libros inoffensus decurrit, nobis aliquoties ad unam uoculam dies aliquot resistendum fuisse. Nec intelligit (aut si intelligit, certe non meminit) quantis difficultatibus nobis constiterit illa, qua legens fruitur, facilitas, quantisque molestiis ea molestia sit adempta ceteris. Proinde soleo, & ipse mihi quarta luna uideri natus, cui nescio quo fato contigit, in huiusmodi plus quam Herculeos labores incidere.* Beati coloro, che nel comporre duran poca fatica. Godansi la lor buona ventura senza insultare a quei, che molta ne durano. Io per me gli prego, se mai s'auuengono in questa mia operuccia (nella quale incontreranno senza dubbio infinite diffalte) ad auuertirmi più tosto per la seconda edizione, che a lacerar questa prima, perch'io sono desideroso d'imparare da chi che sia: e spezialmente in questo luogo vorrei che mi fosse insegnato quel che veramente vaglia la voce *argutia*. Il Dalecampio per illustrare le parole di Plinio, quasi ch'egli auesse chiamate le pitture loquaci porta il detto di Simonide, che la pittura è vna poesia muta, e la poesia vna pittura loquace, esaminato eruditamente dal nostro Vettori l. 22. c. 24. delle var. lez. che a dire il vero non fa a proposito punto, ne poco. Veduto questo considerai se dalle parole di Cicerone nell'Oratore, *argutia digitorum*, potesse trarsi alcun lume per render chiare quelle di Plinio, e m'accorsi che nò, perchè *argutia digitorum*,

verisimilmente son quegli strepiti, che per dispreggio, o almeno in segno di poca stima si soglion far colle dita. In terzo luogo leggendo presso al medesimo nel 3. d. Orat. *Manus arguta*, nel 1. l. d. Leggi *oculi arguti*, nel 2. l. d. Diuinaz. *exta arguta*, mi diedi a credere che *argutia vultus*, significassero la viuua, ed euidente espressione di qualche affetto interno, il quale trasparisse nel volto, sicchè potesse dirsi, che la faccia fosse arguta, e loquace; o vero, che per l'arte del pittore apparisse tale, e come graziosamente disse Torquato.

Manca il parlar di viuo, altro non chiedi,

Ne manca questo ancor s'agli occhi il credi.

E qui tornerebbe in acconcio il luogo di Quintil. l. 11. c. 3. *Pictura tacens opus, & habitus semper eiusdem, sic intimos penetrat affectus, ut ipsam vim dicendi nonnunquam superare videatur*. Ma cangiai pensiero quando mi venni sotto l'occhio quell'altre parole di Plinio, l. 34. c. 8. doue parla di Lisippo. *Propria huius videntur esse argutia operum, custodita in minimis quoque rebus*, perchè apertamente conobbi, che il sentimento della voce *argutia*, parlandosi di pittura non si ristigneua a cosa viuua, o ad operazione di cosa animata fatta con ispirito, e con viuezza, o con grazia, e con leggiadria, ma si dilataua più ampiamente ad ogni opera di pittore, e di scultore, che rappresentasse anche cose insensate, e che in esse benchè priue d'anima, di vita, di voce, e di moto, tuttauia poteua, secondo Plinio, essere arguzia. Dopo auer dunque rifiutate molte parole, che prima m'eran parute a proposito, elessi per vltimo la voce *galanteria*, non come più espressiua, ma come più vniuersale. Mi mantenne, e mi confermò in questa risoluzione il dottissimo Giuseppe Scaligero sopra la Ciri Virgiliana a quel verso.

-- atque arguto detonsum mittere hosti.

Argutum vocat quicquid habet ornamentum, & elegantiam

tiam: ut, argutumq; caput, brevis alius, obesaq; terga. ubi sanè nugarur Serrinus. Plin. l. 35. Primus symmetriam pictura dedit, primus argutias vultus, elegantiam capilli, &c.

Significa dunque a mio credere presso a Plinio la voce *argutia* quelle gentilezze, quella grazia, quel garbo, quel brio, che risulta nelle pitture dalla bizzarra vnione delle parti, e da qualche colpo maestro, che perfeziona l'opera, come fanno giusto l'arguzie arrecando spirito, e forza al discorso.

Malfatto sarebbe il tacere, che Plinio in questo medesimo cap. 10, vfa vn'altra volta la voce *argutia*, ma però alquanto diuersamente, in trattando delle pitture di Ludio, il quale visse in Roma a tempo d'Augusto, e se ne' luoghi di sopra esaminati parlò della squisitezza dell'arte, qui rappresentò la piaceuolezza dell'argomento.

Questi fu il primo (dic' egli) che introdusse il dipigner vagamente sopra le mura, ville, logge, figure fronzute, selue, boschetti, colline, viuai, gore, fiumi, riuiera com' altri più desiasse; genti, che vanno, e vengono, chi per acqua, chi a cauallo, chi dentro a' cocchi; pesche, uccellagioni, cacce, vendemmie, ed altre simili cose, e finalmente conchiude. Plurima praterea tales argutia, facetissimi sales. E altro, al parer mio dir non volle, che oltracciò molte cose fatte bizzarrie, scherzi, e inuenzioni spiritose, e burluoli: traslatando Plinio l'arguzie, e i sali, che diletano ordinariamente l'vdito, a portar gusto alla vista. Tante volte m' e' conuenuto ripor questo luogo sopra la ruota critica, a simiglianza di coloro, che lauorano di connesso, per trouare vna parola calzante, o purridurne vna in modo, che ben s'incastri a riempier il voto; e forse, e senza forse non l'ho trouata.

IX. Questa nella pittura è la finezza maggiore.

Plin. 35. 10. *Hac est in pictura summa subtilitas.* Benchè alcuni MSS. abbiano *sublimitas*, ho mantenuto *subtilitas*,

litas, la quale ho volgarizzata *sinezza*, perchè queste due voci appunto si corrispondono tanto nel senso proprio, che nel metaforico. Petronio. *Tanta enim subtilitate extremitates imaginum ad similitudinem erant precisa.* Quintiliano. l. 12. 10 parlando anch'egli di Parrasio. *Secundus examinasse subtilius lineas traditur.* Io non dubito punto, che tutti trè questi Scrittori parlino de' dintorni, il fare i quali tondeggianti, e sfumati sempre nella pittura è stata lode grandissima. Di questi a suo tempo, e luogo nel Trattato della Pitt. Ant. bastandomi per ora auer' illustrato il luogo di Plinio, al quale adattar vorrebbe il Dalcampio quel detto di Policlete riferito da Plutarco l. 2. ques. 3. del Simpos. a 536. e ponderato da Adriano Giugni l. 4. c. 18. Animadu. Che allora riesce l'opera difficilissima, quando s'arriua a leuar per appunto. Ma questo non torna bene, perchè Plinio discorre delle estreme linee, che così chiama i dintorni, e Policlete intendeva del dar l'ultima mano, e il pulimento alle figure, o di terra, o di stucco. Il che forse meglio s'accoppierebbe con quel che vsaua dir Prassitele presso a Plinio l. 35. 11. *Hic est Nicias de quo dicebat Praxiteles interrogatus quamaximè opera sua probaret in marmoribus, quibus Nicias marmum admonisset: tantum circumlitioni eius tribuebat.* Douc *circumlittio*, a mio credere, vale vna certa liscatura, e vltimo rinettamento, che ragguagli, e tolga via ogni scabrosità del lauoro; parendomi assai diuersamente vsata da Seneca nella Pistol. 86. per *incrostatura* di pietre commesse. *Nisi illis undique operosa, & in pictura modum variata circumlittio praeferatur.*

X. Conciossiacòchè il dintorno dee circondar se stesso ec.

Plin. 35. 10. *Ambire enim debet se extremas ipsa, & sic desinere, ut promittat alia post se: ostendatq; etiam quae occultat.*

occultat. Vna simil cosa più a basso trattando di Apelle. Eiusdem arbitrantur manu esse, & in Antonia templo Herculem auersum, ut (quod est difficilissimum) faciem eius ostendat verius pictura, quam promittat.

XI. Molt' altri vestigi del suo disegno rimasero nelle tauole, e nelle carte, ec.

Plin. 35. 10. *Alia multa graphidis vestigia extant in tabulis, ac membranis eius, ex quibus proficere dicuntur artifices.* Da questo luogo par che si caui, che gli antichi disegnasero in carta; ma di ciò più esattamente nel Trattato della Pitt. Ant. doue si parlerà del Disegno, edel modo di disegnare. L'vltime parole mi fanno ricordare de' famosi cartoni di Michelagnolo, i quali furono per vn pezzo la scuola, e'l cimento di chiunque desideraua di far passata nell' arte.

XII. Imperciocchè egli si pose diuersi soprannomi chiamandosi Abrodieto.

Plin. 35. 10. *Namque, & cognomina usurpauit Habrodiasum se appellando.* E tale appunto si chiamò nell' iscrizione portata intera da Ateneo, della quale più auanti, *ἀβροδιαστος*. cioè, *che viue delicatamente, che fa vita deliziosa.* Che Parrasio fosse tale è manifesto da quel, che narrano Elian. l. 9. c. 11. var. stor. Aten. l. 12. E' ben da auuertire, che lo scherzo di quell' ingegnoso spirito, che scandalizzato di Parrasio, il quale per esser buon pittore auesse ardimento d' appellarsi Abrodieto, e amatore della Virtù, in questo Epigramma variò il principio *ἀβροδιαστος ἀνὴρ*, in *παβροδιαστος ἀνὴρ*, non si troua, ne pur' accennato nella Traduzione del Dalecampio, come notò, e supplì l' Eruditissimo Casaub. l. 15. c. 10. sopra Ateneo. Son però da scusare il Dalecampio, e Natal Conti, i quali non poteuano porre nelle loro Versioni latine quel che non era nel testo Greco, attesochè tanto nell' edizione d'Aldo del 1514. quanto in quella di Basilea

Basilea del 1535. la quale adoperò il Dalecampio, manca tutto questo racconto, di poi aggiunto, e inserito dagli antichi MSS. in quella del Commelino, vnita di rincontro alla versione del Dalecampio, la quale se non è vna volta da qualche dotto Critico riscontrata, emendata, e supplita col testo Greco apparirà, e sarà sempre in questo, e in molti luoghi mancheuole. Certo è che negli antichi MSS. d'Ateneo esser douea quanto è stato supplito, poichè Eustatio sopra l'Odissea l. 8. a 1594. tocca la medesima cosa come cauata dalle Cene de' Sauu. E in due testi a penna d'Ateneo, ancorchè di non grande antichità, i quali si conseruano nella famosa Libreria Fiorentina di S. Lorenzo, tutto compiutamente si legge. Ma per tornare alla voce *παβδοναυτος*, la quale verrebbe a significare, *vn che vine di verga*, detta da' Greci *παβδος*, il medesimo Casaubono, par che fondi tutto lo spirito di questa *paranomasia*, o com'altri dicono *annominazione* sopra l'asticciuole de' pennelli, e sopra quell'altre vergnette, che i Latini dissero *viricula*, masserizie pur da pittori. Non per contraddire a letterato sì grande, ma per soggiugner qualche cosa di più in questo particolare, s'ami lecito proporre la mia opinione. Io non farei lontano dal credere che il motteggiatore di Parrasio alludesse più tosto a quella bacchetta, che adoprano i nostri pittori per appoggiare, e tener salda la mano, della quale è molto verisimile che si valessero anche gli antichi, stante il grande, e quasi necessario comodo che ne risulta. E ciò mi persuade vn luogo singularissimo di Plutarco nel fine del Discorso sopra coloro, che tardi son gastigati da Dio. *καὶ τὴν παβδὸν ὡς περὶ τοὺς ζωγράφους, διὰ πρὸς πρὸς αἴγην*. *Egli porse vna bacchetta da pittori infocata*. Le quali parole malamente possono intenderfi de' pennelli. E tanto basti, d'auere con ogni riserbo accennato così alla sfuggita per discorrerne altroue più distesamente, e come

come si dice , a posar' animo , doue si tratterà degli arnesi pittorefchi . E per dir qualche cosa eziandio della maniera di questo scherzo , consistente in trasposizione , o mutamento di lettere cangiando ἀσποδιάρτος in πασποδιάρτος a fine di cauarne dilleggiamento , e puntura . Similissimo è quello , che si legge appresso Cicerone nel l. 4. delle Verrine . *Retinere cepit tabulas Theomastus quidam , homo ridicule insanus , quem Syracusani Theoractum vocant : qui illic eiusmodi est , ut cum pueri secessent , ut omnes cum loqui coeperit irrideant* . E quell'altro riferito da Suetonio . in Tiberio c. 42. *In castris tiro etiamtum propter nimiam vini auditatem pro Tiberio Biberius , pro Claudio Caldus , pro Nerone Mero vocabatur* . E confermato da Sesto Aurelio Vittore . *Iste quia Claudius Tiberius Nero dicebatur , eleganter a iocularibus Caldus Biberius Mero ob vinolentiam nominatus est* . Chi altri ne volesse ricorra al dottissimo Gher. Gio: Vossio nelle Instituz. Orator. l. 5. c. 5. Non volendo io perder tempo in accumulare esempli d'vn'arguzia da me riputata assai fredda con Quintil. l. 6. c. 3. *Et hac tam frigida , quam est nominum fictio adiectis , detractis , mutatis literis : ut Acisculum , quia esset paciscus , Pacisculum : & Placidum nomine , quia is acerbus natura esset Acidum : & Tullium , cum fur esset Tollium dictos inuenio* .

XIII. Vom dilicato , e di virtude amante , ec.

Veggasi questo Epigramma presso Ateneo l. 12. a 543. e l. 15. a 687. e sopra esso il Casaubono nelle Animauers. ἀσποδιάρτος veramente vale , *che vine delicatamente* , ma per comprender tutto in vna parola , mi son preso fìcutà di tradurre *Dilicato* , e poco sopra *Delizioso* . Notifi in oltre che Parrasio si chiamò amadore della Virtù , e ne fu motteggiato a ragione , perocchè non douea abusar questo titolo così nobile , adattandolo al pregio della Pittura , degna bensì di laude , ma che non può agguagliarsi a quella vera Sapienza , che rende l' uomo in ter-

ra quasi celeste. Questo medesimo errore commetton coloro i quali nella nostra lingua appellano virtuosi i musici, i pittori, e altrettali uomini eccellenti nell'arti loro, quando si gloriosa denominazione non si conuiene ne anche a' Filosofi se veramente non son giusti, forti, e prudenti.

XIV. Io dirò tal, che non sarà chi 'l creda, ec.

Leggesi questa iscrizione in Aten. l. 12. E in Aristide t. 3. 658. nell'Oraz. Περὶ τῆ Παράδοχου. E qualche parte di essa appresso Eustatio sopra il l. 8. dell'Odiss. a 1593. Le versioni latine di Natal Conti, del Dalecampio, e del Cantero tutte suariano, e, s'io non m'inganno, s'allontanano dal vero sentimento di chi fece questi versi. Io non voglio qui registrare vna lunga diceria, rendendo ragione del mio volgarizzamento, ma rimettermi in primo luogo a quel che offerua il Casaub. l. 12. c. 11. sopra Ateneo, e secondariamente al giudizio degli eruditi, e discreti lettori, i quali ben'auuertiranno le difficoltà, ch'io posso auere incontrate, e qualche m'abbia mosso ad accettare più vna lezione, che vn'altra, e quando ciò non mi sia accaduto felicemente compatiranno anche me. Di questo Epigramma al sicuro intese Plin. l. 35. 10. dicendo, che Parrasio si nominò, *Alis verbis principem artis, & eam a se consummatam.*

XV. Sendo egli veramente stato vn fecondissimo artefice.

Plin. 35. 10. *Fecundus artifex, sed quo nemo insolentius, & arrogantius sit usus gloria artis.* Gio: Batista Adriani douette legger *fecundus*, giacchè tradusse. *Valse ancora nell'arte del ben parlare.* Ritengo con tutti i testi a penna, e stampati *fecundus*, perch'è maniera familiare di Plinio l. 34. 8. di Lisippo. *Plurima ex omnibus signa fecit, ut diximus, fecundissima artis.* El. 35. 10. di Protogene. *Summa eius paupertas initio, artisque summa intentio, & ideo minor*

nor fertilitas. Diuersamente però esprese il medesimo concetto al cap. 11. facendo menzione d' Antidoto scolare d' Eufanore. *Ipse diligentior, quam numerosior*.

XVI. Dipinse egli con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi ec.

Plin. 35. 10. *Pinxit & Damon Atheniensium argumentum quoque ingenioso. Volebat namque varium, iracundum, iniustum, inconstantem: eundem exorabilem, clementem, misericordem, excelsum, gloriosum, humilem, ferocem, fugacemque, & omnia pariter ostendere*. Con qual' arte, o inuenzione Parrasio potesse esprimere tanta varietà d' inchinazioni, e d' affetti, io certamente non saprei dire: e fin' ora confesso ingenuamente di non mel' esser saputo immaginare. Ma chi si contentassi di vedere in cambio della pittura vna bella descrizione del Genio d' Atene ricorra a Plutarco nel princ. de' precetti per amministrar la Repubblica. Pausan. nelle cose dell' Attica dice, che Leocare scultore fece la statua del Popolo Ateniese. Del tempio del Popolo Ateniese Giuseppe Ebreo Ant. Giud. l. 14. 16. Meurs. l. 2. 11. Aten. Att. Aristolao figliuolo, e scolare di Pausia dipinse la Plebe d' Atene, Plin. 35. 11. *Imago Attica Plebis*. Ma questa forse fu vna cosa simigliante a quella frequenza di donne dipinta purc' in Atene da Atenione Maronita, del quale poco sopra il medesimo Plinio. *Athenis frequentiam quam vocauere Polygynacon*.

XVII. Filisco, e Bacco sendo iui presente la Virtù.

Plin. 35. 10. *Philiscum, & Liberum patrem adstante Virtute*. Il Dalecampio osseruà, che molti ebber nome Filisco, e crede che il dipinto da Parrasio sia quegli di cui parla Eliano Var. stor. l. 14. c. 11. il quale auuertì Aless. M. E questi appunto è certo che non può essere, perchè Parrasio fiorì molt' anni auanti all' età di quel Principe.

XVIII. E vna balia Candiotta col bambino in braccio.

Plin. 35. 10. *Pinxit, & Cresam nutricem, infantemque in manibus eius*. Monsignor Pellisserio nelle note MSS. *fortè, infantesque in mammis eius, ut sit illud quod Virgil. l. 5. Aeneid. v. 284. canit.*

„ *Olli serua datur operum haud ignara Minerva,*

„ *Cressa genus Pholoe, geminique sub ubere nati.*

Se per qualche autorità si prouasse, che le balie Candiotte fossero per ordinario tanto abbondanti di latte, che per loro costume desser poppa a due bambini ad vn tratto, loderei questa mutazione, ma restando ciò senza proua, io non so vedere il bisogno d'emendar Plinio per far sì che la pittura di Parrasio s'accordi co' versi di Virgilio.

XIX. In Corinto dipinse vn Bacco ec.

Racconta ciò Suida citando Teeteto nel lib. del Prouerbio. Cent. 11. 20. V. quiui A. Schotto: E altroue sopra Zenob. Cent. 5. 40. Erasmo a 90. Prou. *Nihil ad Bacchum*. Il medesimo, che Suida Mich. Apostolio. Centur. 15. prou. 13.

XX. Nobilissime fra tutte l'altre furono due figure d' uomini armati ec.

Plin. 35. 10. *Sunt & dua pictura eius nobilissima Hopli- sides &c.* Il Turnebo, secondo che nota il Dalecampio, corresse *Hoplita*, dichiarando che questa voce vale uomini armati. Ben fatto, perchè *Hoplisides* significherebbe femmine armate, il che mal s'accorderebbe con le seguenti parole. La medesima emendazione venne in mente al Pinciano, ma per variar meno ripose, *Hoplita duo*. Di questi corridori armati, detti perciò *ὀπλιόδρομοι*, Pietro Fabbro nell' Agonistico, e Erasmo Smid sopra Pindaro.

XXI. Di-

XXI. Dipinse l' Arcigallo, cioè il Principe de Sacerdoti di Cibeles.

Plin. 35. 10. *Pinxit & Archigallum : quam picturam amavit Tiberius princeps : atque, ut autor est Decius Eculco, LX. sexeterijs astimatam, cubiculo suo inclusit.* Dell' Arcigallo Tertull. Apolog. c. 25. *Archigallus ille sanctissimus die nono calendarum earundem, quo sanguinem impurum lacertos quoque castrando libabas, e altroue.* Si vale anche di questa voce Giulio Firmico, ma più vniuersalmente per castrato. 1. 3. c. 6. Astronom. *Archigallos faciet, & qui virilia proprijs sibi amputent manibus.*

XXII. Il medesimo Imperadore ec.

Chi vuol sentir questa storia intera legga Suetonio nella Vit. di Tiberio cap. 44. Fu ben semplice colui, che fece di questo legato l'alternatiua, e riputò scrupoloso Tiberio. Non doueua esser' egli informato di Caprea, e delle Spintrie, de' quali vituperi, al parer d'alcuni antiquari, restano ancora nelle medaglie vergognose memorie.

XXIII. E che veduto da Eufranore, e paragonato col suo disse ec.

Plinio 35. 11. doue parla d'Eufranore. *Opera eius sunt equestre prelium, XII. Dij : Thesus in quo dixit, eundem apud Parrhasium rosa pastum esse, suum verò carne.* Monf. Pellissierio Vescouo di Monpolieri nelle sue dottissime note MSS. a Plinio in vece di *rosa* legge *rora* *pastum esse*, e soggiugne. *Nimirum uti cicada; atque ob id gracilior, strigosiorque, & quod supra idem de Eufranore ipso dixerat, exilior vniuersitate corporum. Cicada autem rora, & propemodum aere vesci auctores sunt Aristoteles, Theocritus, Virgilius, Plutarchus, Philo. Gregorius Nazianzenus, & medicamenti vim habere abstersoriam satis liquet, ob id in aluo earum excrementi nihil esse. Tescum autem Parrhasij e contrario quod carne pastus esses, habitiozem, obesozeque vi-*

deri probabilius fit. E da auuertire che il Pellissierio non lesse attentamente il luogo di Plinio, perch'egli dice, che il Teseo d' Eufanore era quello, che apparìua pasciuto di carne, e quel di Parrasio di rose; ilperchè le parole da lui citate *exilior vniuersitate corporum*, non fauoriscono altrimenti l'emendazione, la quale venne in mente anche al Pinciano, e perciò disse. *Commodior lectio rore, quam rosa, notis Theocriti versibus, & aliorum Poetarum, apud quos macra animalia cauillo sunt, quod rore pascantur, ut cicade.* Quanto è pericoloso nell' emendare gli autori antichi lasciarsi traporar dall'ingegno, e compiacersi souerchiamente delle proprie correzioni senza auer per iscorta l'amor della verità? Chi crederebbe che si ingegnosa, e ben' appoggiata lezione non fosse vera? E pure è falsissima, e certissima la comune. Dicendo Plutarco nel principio d. Opusc. d. Gloria degli Aten. a 346. *ὡςπερ Εὐφρανὼρ τὸν Θησέα τὸν ἑαυτῆ, τῷ Παρρασίῳ παρέβαλε, λέγον τὸν μὲν ἐξέινου πόδα βεβροκέναι, τὸν δὲ ἑαυτῆ κρεῖα βέναι.* Come Eufanore, il quale paragonando il Teseo da se dipinto con quel di Parrasio, disse, che questo s'era pasciuto di rose, e il suo di carne boccina. E volle dire per quanto io stimo, che il colorito del Teseo di Parrasio era sforzato, e come di rose, e la tinta del suo naturale, e di carne: Nel quale errore cadono molti pittori moderni facendo carnagioni, che non si trouano in natura, e per crescer vaghezza all'opere scemano loro molto di forza. Io non posso contenermi in questo luogo di non m'opporre alla temerità di certuni, i quali contenti della sola apparenza, mediante la semplice viuacità, e leggiadria delle lacche, degli azzurri, e degli altri colori nuouamente messi in vso si pensano d'oscurar la gloria di Michelagnolo, d'Andrea, di Raffaello, di Tiziano, del Coreggio, e d'altri artefici di questa lega, i quali per la forza del disegno, e dell'ombre, e de' lumi, con poche tinte, ma vere, e naturali,

e com'

e com'io foglio dire, non lisciate, ma fucide, anno fatto quelle marauiglie dell'arte, che ci fanno trafecolare. Con essi pare appunto che parli Plinio l. 35. 7. *Qua contemplatione tot colorum tanta varietate subit antiquitatem mirari. Quatuor coloribus solis immortalia illa opera fecere, ex albis melino, ex siliaceis Attico, ex rubris sinopide Pontica, ex nigris atramento, Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus clarissimi pictores cum tabula eorum singula oppidorum vanirent opibus. Nunc, & purpuris in parietes migrantibus, & India conferente fluminum suorum limum, draconum, & elephantorum saniem nulla nobilis pictura est. Omnia ergo tunc fuere, cum minor copia. Ita est, quoniam, ut supra diximus, rerum non animi pretys excubatur.* Le quali vltime parole emenda il Pinciano: *Res non manuprecijs extimabantur.* Io però manterrei la lezione comune per essere tutte l'edizioni, e i MSS. concordi, e la maniera più conforme al genio di Plinio; il quale inoltre si riferisce al detto di sopra: *Quoniam, ut supra diximus rerum &c.* E il luogo del quale egl' intende, a mio credere è nel cap. 1. del medesimo libro, doue dopo quelle parole onoreuolissime per la pittura, soggiugne. *Nunc vero in totum marmoribus pulsa, iam quidem, & auro &c.* ecco il valore delle cose, e delle materie preferito al pregio dell'ingegno, e dell'arte.

XXIV. Volendo Parrasio figurare vn Prometeo tormentato &c.

Seneca Retore nell'argomento della Controiti. 34. racconta questa storiecta. Il P. Andrea Schotto nelle note dubita se l'accidente sia vero, o finto per esercizio de i Declamatori. Come assolutamente non ha per vera la voce, che corre del nostro Michelagnolo Buonarroti, ch'egli ponesse in croce vn' uomo, e lo vi lasciasse morire, per esprimere al viuo l' imagine del Saluador Crocifisso.

A que-

A questo aggiungo, che essendo fiorito Parrasio intorno all'Olimpiade 95. e la presa, e desolazione d'Olinto nella 108. poteua questo artefice a quel tempo ben' esser viuo, ma però decrepito: La qual cosa cresce assai di dubbio alla verità della storia. Tuttauia a me e paruto (però senza pregiudicio del vero) di non tralasciare così curioso racconto; e da' concisi pareri de' sofisti raccolti da Seneca ho formato per ornamento di questa Vita le Declamazioni continuate contro, e in fauore a Parrasio. Vna simil causa propone Ermogene nelle Partiz. Sez. 7. cioè vn Pittore accusato d'auere offeso il Comune, perchè dipinse naufragi, e quelli espose nel porto: onde spauentandosi i nauiganti, ne restaua il traffico danneggiato.

XXV. Così gentilmente sotto voce cantando.

Che egli si trattenesse cantando per ischiuar noia, e fatica lo dicono El. Var. Stor. 9. 11. Aten. l. 12. e lo accenna Eust. sopra l'Odiſſ. l. 11. a 1655. E veramente è molto naturale il canterellare mentr'altri lauora. Virg. l. 1. v. 293.

Interea longam cantu solata laborem

Arguto coniux percurrit pectine telas.

Ouid. l. 4. Trist.

Hoc est cur cantes vinctus quoque compede fessor

Indocili numero cum graue mollit opus.

Cantet & innitens limosa pronus arena

Aduerso sardam qui velit amne ratem.

Quique refert pariter lentos ad pectora remos,

In numerum pulsa brachia versat aqua.

E molt' altri che per breuità si tralasciano.

XXVI. Di queste picciole pitture ec.

Properz. l. 3. eleg. 8. o vero 9.

Parrhasius parua vindicat arte locum.

Il Beroaldo mutò Pyreicus parua fondato sopra le parole di Plinio l. 35. 10. *Namque subtexi par est minoris pictura celebres in penicillo, e quibus fuit Pyreicus arte paucis posseren.*

postferendus: proposito nescio an destruxerit se, quoniam humilia quidem secutus, humilitatis tamen summam adeptus est gloriam. Lo Scaligero ritiene co'MSS. *Parrhasius*, ma varia *parua* in *paria*, quasi ch'egli secondo Plinio perfezionasse l'arte della pittura. Di che a bastanza nella Post. XIV. Il Passerazio sostiene l'antica lezione, e inclina a credere, che quella, che Plinio chiamò in Parrasio *summa subtilitas* sia qui detta *parnitas*. Nel che mi rimetto, ma non ne vo sodisfatto. Anzi dico il luogo di Propertio poterfi intendere di pitture in piccolo fatte da Parrasio, del quale Plinio l. 35.

10. *Pinxit, & minoribus tabellis
libidines eo genere petulantis
ioci se reficiens.*



VITA



VITA D' APELLE.



Vuendo sempre l' vomo fra cose imperfette, e finite, marauiglia non è che con intelletto difettoso, ed angusto non comprenda ne quel perfetto, che non si può migliorare, ne quell'infinito, che non può crescere. Di qui è che bene spesso egli crede, e chiama ottime quelle cose, delle quali mai non giunse a vederne migliori, e immense quelle, che a sua notizia son le più grandi. Ma poi venendogli sotto l'occhio qualche oggetto, o più eccellente, o maggiore è forzato a mutar concerto, e credenza della perfezione, e dell' immensità accorgendosi per le replicate esperienze ch'ogni cosa mortale può sempre riceuere miglioranza, e grandezza senza mai giugnere a quell' estremo termine incapace d' aumento, che solamente in Dio si ritroua. Aueano la natura, e l' arte in diuersi soggetti fatto ogni loro sforzo per solleuar la pittura a quella suprema altezza di perfezione, alla quale arriuar potesse

tesse la mano, e l'ingegno dell' uomo. E se auessero in Zeusi, in Parrasio, e in Timante fermati i progressi loro, ciascheduno senza dubbio auerebbe stimato, che meglio di costoro non si potesse operare. Ma quando ambedue in Apelle s'unirono, dotandolo d' vno spirito, e d' vna grazia, che pareua trascender l' umanità, e con lungo, assiduo, e diligente esercizio lo corredarono d' vna pratica, e d' vn' amore, che franchissimo lo rendeuano, e indefesso; e che per terza a favorirlo s' aggiunse la fortuna di quel felicissimo secolo, in cui furono in tanto pregio le scienze, e l' arti più nobili, chiaramente si vide che tutti gli altri, i quali senza questo paragone apparivano perfetti, erano stati studi, ed abbozzamenti per disegnare, e colorire questo viuo ritratto della perfezione celebrato, e magnificato dagli scrittori di tutti i secoli, perchè non ebbe l' antichità (bench' egli pure fosse in verità superabile) niuno, che giammai l' agguagliasse.

Apelle fu natiuo di Coò, altri lo fanno d' Efeso, e v'è chi afferma ch' egli nascesse in Colosso, e poscia acquistasse la cittadinanza Efesina.

Pitio ebbe nome suo padre. Tesioco il fratello, e fu anch' egli pittore. Da principio fu scolar d' Eforo Efesino, e di poi ebbe per maestro Parnipolito celebre pittor di quei tempi.

Questi non insegnaua per meno d' vn talento in

L

dieci

*Suida in
Apelle.
Rodigin. l.
12. c. 38.
V.*

*Plutar. in
Arato.*

dieci anni, e tanto gli diedero Apelle, e Melantio. Non manca chi dica, che Apelle di già famoso nell' arte si trasferisse in Sicione tiratoui dal grido di Pamfilo, e di Melantio, acciocchè stando con esso loro stima a lui ne venisse. Ed è fama ch' egli lauorasse su quella celebre tauola di Melantio, in cui era dipinto Aristrato tiranno di Sicione sopra il carro trionfale della Vittoria.

Auendo Arato dopo la liberazione della patria leuate via tutte quante le immagini de' tiranni, fette molto perplesso sopra questa d' Aristrato, essendo opera così bella, ch' egli si sentua muouer dall' artificio, ma preuolendo l' odio contro i tiranni, comandò che questa pur si leuasse. E dicono, che Nealce pittore assai confidente d' Arato pregasse piangendo per questa tauola, ne mouendolo, soggiugnesse, che quiui s' aueua a far guerra a' tiranni, e non a' ritratti loro. Lasciamo star dunque, (dis' egli) il carro, e la Vittoria; io farò che Aristrato si ritiri: e acconsentendo Arato, cancellò Aristrato, facendo in suo luogo vna palma, ne altro s' ardì d'aggiugnerui. Sotto maestri così celebri fece Apelle quegli studi, i quali poi nell' Olimpiade CXII. cioè 334. anni auanti a quel di nostra salute, lo portarono a sì alto segno di squisitezza, a cui niuno, o prima, o dopo giammai peruenne. Non perdonò a fatica, ed ebbe per costume inuiolabile, che per occupatissimo

Plin. 35.
10.

fimo ch'egli fosse non passò giorno , nel quale
 egli non tirasse qualche linea , per mantenersi su
 l'esercizio , e non infingardirsi la mano . Onde
 nacque il prouerbio . Niun giorno senza linea . *VII.*
 Dopo auer condotte l'opere vsaua metterle a mo-
 stra sopra lo sporto , non a pompa , perch'era mo- *VIII.*
 destissimo , ma per ascoltare stando dietro i man-
 camenti censurati dal volgo , da lui stimato mi- *IX.*
 glior giudice di se medesimo . E si dice , che no- *Val. Mass.*
 tandolo vn calzolaio per auer fatto ne' calzari vn' *lib. 8. 12.*
 orecchino , o fibbia di meno , insuperbitosi per- *Plin. t. 35.*
 chè Apelle tale errore auesse emendato , il giorno
 seguente cauillò non so che della gamba . Sde-
 gnatosi Apelle s'affacciò , e disse . Il calzolaio
 non passi oltre la scarpa . Che pure andò in pro- *Adag. n.*
 uerbio . Non contento di questo , anche in quell' *162.*
 opere si ben condotte , che fecero stupire il Mon-
 do soleua con titolo sospeso , e imperfetto scriue- *Plin. n.*
 re , APELLE FACEVA , come se fossero sempre *Prefaz.*
 abbozzate , ne mai finite , lasciandosi vn certo re- *X.*
 gresso all'emenda . E fu atto di gran modestia ,
 che quasi sopra tutte scriuesse , come se fossero sta-
 te l'ultime , e che sopraggiunto dalla morte non
 l'auesse potute perfezionare , giacchè di radissi-
 mo , o non mai vi pose , APELLE FECE . Aue-
 ua nel dipignere vna certa sua particolar leggiera *Plin. 35.*
 dria , e benchè fossero ne' suoi tempi grandissimi *10.*
 maestri , de' quali egli ammiraua l'opere , dopo

Quintil.
I. 12. 10.

Plin. 35.
10.

XII.

XII.

auergli celebrati vſaua dire, che ad eſſi altro non mancaua, che quella vaghezza, e venuſtà, la quale i Greci, e noi Toſcani chiamiamo Grazia. Tutte l'altre prerogatiue eſſer toccate loro, ma in queſta lui eſſer' vnico, e non auer pari. E forſe diceua troppo di ſe parlando, ma però vero: perciocchè in quel ſecolo fiorì la pittura in molti ſuggetti, ma con diuerſe virtù. Furono inſigni Protogene nella diligenza, Panſilo, e Melantio nel fondamento, Antifilo nella facilità, Teone Samio nelle fantafie, o vogliamo dir ne' concetti, il noſtro Apelle nello ſpirito, e nella grazia, di cui egli, ma non ſenza ragione, ſi pregiava affaiſſimo. Ne ciò dependeua da preſunzione, eſſendo in lui la ſchiettezza dell' animo eguale all' eccellenza dell' arte. La onde cedeva ad Anfione nella diſpoſizione, e nel concerto, ad Aſclepiodoro nelle miſure, cioè a dire, nelle proporzionate diſtanze, e nella ſimmetria, in eſſa ſpezialmente ammirandolo. Stimò ſopra ogni altro Protogene, e con lui fece ſtretta amiſtà, portandogli, come diraiſi altroue, per quanto egli ſeppe vtilità, e riputazione. Quando vide il Gialifo, nel fare il quale Protogene aueua conſumati ſett' anni, perdè la parola, e rimae ſtordito in contemplare quell' accuratezza eccelſua: poi voltatoſi addietro, eſclamò. Gran lauoro! Opera mirabile! Arteſice egregio! Ma
non

non c'è grazia pari a tanta fatica . Se non mancasse questa farebbe cosa diuina . Protogene in tutte le cose m'agguaglia , e facilmente mi supera , ma non fa leuar le mani di sul lauoro : e con quest' vltime parole insegnò , che spesso nuoce la diligenza fouerchia . Non erano meno graziosi delle pitture i tratti , e le maniere d'Apelle , onde essendosi guadagnato l'affetto d'Alessandro Magno , frequentemente fu da quel Monarca , benigno quanto grande , visitato , e veduto lauorare ; e la piccola bottega d'Apelle spesse fiate in se raccolse quell'Eroe , al quale pareua angusto termine vn Mondo . Si compiacque talmente Alessandro de' lauori di questo artefice , che per pubblico editto , e sotto graui pene comandò , che non altri che Apelle potesse ritrarlo in pittura . Onde notissimi sono que' versi d'Orazio .

L. 2. ep. 1.

*Per editto vietò ch' altri che Apelle
 Pingesse , od altri che Lisippo in bronzo
 Scolpisse il volto d' Alessandro il forte .*

Come quegli , che bramaua di fare esprimere al viuo la robustezza guerriera , la nobiltà maestosa , e quell' aria gentile , e quasi diuina , che nel sembiante gli risplendeua . Riuscìua tutto questo facilmente ad Apelle , sì per la squisitezza dell' arte , sì anche per auerne coloriti molti ritratti , come ne fece in gran numero eziandio del Re Filippo , in grazia forse dello stesso Alessandro .

Apuleio
Florid. 1.Plin. 35.
10.

Tra

Cicer. in Verr. l. 4. Plin. l. 35. 6. 10. Tra quelli il più famoso fu l' Alessandro fulminante nel tempio di Diana Efesina , il cui prezzo fu venti talenti d'oro . Qui, oltre al rappresentarsi la maestà d' vn Giove terreno , vedeuansi rileuar le dita , e il fulmine, non senza terrore de' riguardanti uscir fuori della tauola . Piacque tanto quest' opera agli Efesini , che da essi Apelle ne riceuette prezzo esorbitante in monete d' oro a misura non a nouero . Egli pure sene pregiava, ond' era solito dire , che due erano gli Alessandri, vno di Filippo inuincibile , l' altro d' Apelle inimitabile . Sopra di che , forse per astio , prese occasione d' appuntarlo Lisippo celebre maestro di getto, priuilegiato anch' egli di fare in bronzo i ritratti del medesimo Principe , e disse , che poco auue- dutamente auca operato a figurarlo col fulmine, quand' egli l' auca rappresentato con l' asta , vera , e propria arme di quell' Eroe , che per essa sarà sempre immortale . Non mancò già chi difendesse , e commendasse il concetto d' Apelle . E di più fuui chi scrisse che questi due professori non furono altrimenti emuli , ma cari amici scambievolmente mostrandosi l' opere loro . Fu ben taciato in questa tauola per auer fatto Alessandro bruno di carnagione, quand'egli era bianchissimo, e massimamente auendo la faccia, e' l petto, che parean latte , e fangue . Ma poco danno recar poteano così fatte censure a lui oramai diuenuto tanto

XV.

Plutar.Or. 2. d. Virt. d' Alessand.

Plutar. d. Isid. Ofir.

Pier. Val. Gerogl. l. 43. c. 27.

Sinesio E- pist. 1. XVI.

Plut. in Alessan.

Plin. 35. 10.

tanto fauorito , e familiare di quel Monarca per altro stizzoso , e superbo , che stando egli vn giorno a vederlo lauorare , e discorrendo anzichè non poco a proposito della pittura , lo consigliò *XVII.* piaceuolmente a tacere , additandogli i suoi maciatori , che malamente poteano tener le risa .

Altri affermò che ciò gli auuenne con Megabizo *Plut. d.* lo Persiano , il quale in bottega di lui volendo *Diff. am.* pur cicalare delle linee , e dell' ombre , Apelle fu *Aul. e d.* necessitato a dirgli alla libera : fino a che tu ta- *trang. d.* *Anim.*

cesti questi fattorini ammirarono in te la porpora , e l' oro , ma quando hai cominciato a parlare di quello , che tu non fai , di te si ridono . Nar- *XVIII.* rasi vn' altro caso , che veramente non so s' io mi debba crederlo , almeno io non posso lodarlo .

Vide Alessandro in Efeso la propria immagine a cavallo di mano d' Apelle : la considerò , ma la lodò freddamente . Vn destriero quiui condotto anitri al dipinto , come aurebbe fatto ad vn vero : perlochè Apelle si lasciò scappar di bocca ; O Re quanto più s' intende di pittura questo cavallo !

Ma la dimostrazione singularissima d' affetto straordinario , che ad Apelle fece Alessandro , rende credibile qualsisia strauaganza . Comandò il Re *Plin. 35.* ch' egli dipingesse nuda Campaspe Larissea , la più *10.* *XIX.* bella , la più cara delle sue concubine , e accorgendosi che nell' operare Amore ad Apelle l' auea dipinta nel cuore , la gli donò . Grande in cotal pensiero ,

pensiero, maggiore nel dominio di se medesimo,
 e non minore in questo fatto, che per qualche
 segnalata vittoria. Vinse allora se stesso, e per ar-
 ricchirne interamente l'artefice gli rinunziò n' vn
 punto, e la dama, e l'amore. Ne lo ritenne il ri-
 spetto della giouane amata, perchè ora fosse d'vn
 pittore colei, che fu poco dianzi d'vn Re. Non
 trouò già presso i primi della corte tanto fauore
Plin. 35. quanto egli ebbe con Alessandro, e spezialmente
 10. non fu gran fatto in grazia di Tolomeo, a cui
 nella diuisione della Monarchia toccò per sua de-
 strezza l'Egitto. Per la qual cosa assai curioso
 auuenimento fu quello, che accadde al nostro pit-
 tore in Alessandria, doue fu trabalzato da fortuna
 di mare. Appena arriuò nella regia, che gli emu-
 li subornando vn buffone lo fecero inuitare a ce-
 na col Re. Venne adunque, e sdegnandosi per
 ciò Tolomeo, Apelle si scusò con dire d'essere
 stato inuitato da parte di S. M. Chiamati i regij
 inuitatori, perchè dicesse da quale, ne sapendo
 Apelle tra essi vederlo, preso vn carbone dal fo-
 colare nel muro lo disegnò, e dalle prime linee
 Tolomeo lo riconobbe. Questo fatto rende cre-
Plin. 35. dibile quanto di lui lasciò scritto Apione Gra-
 10. matico, cioè, che vn di coloro, che dal sem-
 biante indouinano, detti Metoposcopi, sopra i
 ritratti di mano d'Apelle prediceua il tempo del-
 la morte, o futura, o passata. Douette pertanto
 con

con questo artificio non solamente giustificarsi ,
 ma per auuentura guadagnarfi la grazia di Tolo-
 meo , poichè da quanto si dirà chiaramente si
 rinuiene ch' e' rimase al seruizio . Ben' è vero
 che in quella corte a lui non mancarono trauer-
 sie, perciocchè vn certo Antifilo suo riuale nella
 professione, inuidiandogli il fauore del Re, e veg-
 gendo di non potere scaualcarlo con l' eccellenza
 dell' arte , pensò di farlo cadere per altra via .
 Gli appose adunque ch' e' fosse complice di Teo-
 data nella congiura di Tiro , tuttochè egli non
 fosse mai stato in Tiro , e non conoscesse Teoda-
 ta se non per fama , come gouernatore di Tolo-
 meo in Fenicia . Non per tanto il perfido accu-
 satore affermò d' auerlo veduto trattar con esso
 alla domestica , mangiare , e parlare in segreto ; e
 che indi a poco erasi Tiro ribellato , e per con-
 siglio d' Apelle preso Pelusio . A tale auuiso To-
 lomeo , vomo per sua natura leggieri , e guasto
 dall' adulazione , per si fatte bugie si leuò tanto
 in furia , che non cercando migliore informazio-
 ne del fatto , ne curando di chiarirsi del vero ,
 non s' accorse che il calunniatore era concorrente
 , e nimico d' Apelle , e che questi non era in-
 posto da poter far congiure , ne tradimenti , oltre
 all' esser beneficato sopra tutti gli altri pittori .
 Non domanda s' egli sia giammai stato in Tiro ,
 ma di posta lo giudica degno di morte . Mette

*Lucian. d.
 Calunn.
 XX.*

M

fossopra

fos sopra il palagio , chiama Apelle misleale , ingrato , reo di lesa Maestà , traditore , e ribelle . E se vno de' congiurati di già prigionie , non potendo soffrire la sfacciata scelleratezza d'Antifilo , e compatendo la disgraziata innocenza d'Apelle non auessè deposto , e prouato che questi non auèua che fare nella congiura , certo che con la vita auerebbe pagato la pena della ribellione di Tiro senza ne pur saperne il perchè . Ritornato per ciò Tolomeo in se stesso cangiò pensiero , e dopo auer ristorato largamente Apelle condannò alla catena Antifilo calunniatore . Apelle ricordeuole della corsa burrasca si vendicò in cotal guisa della calunnia . Dipinse egli nella destra banda a sedere vn' uomo con orecchie lunghissime , simili a quelle di Mida , in atto di porger la mano alla Calunnia , che di lontano s' inuiava verso di lui . Stauangli attorno due donnicciuole , ed erano , s' io non erro , l' Ignoranza , e la Sospensione . Dall' altra parte venia la Calunnia tutta adorna , e lisciata , che nel fiero aspetto , e nel portamento della persona ben palesaua lo sdegno , e la rabbia , ch' ella chiudeua nel cuore . Portaua nella sinistra vna fiaccola , e con l' altra mano strascinava per la zazzera vn giouane , il quale eleuando le mani al Cielo chiamaua ad alta voce gli Dij per testimoni della propria innocenza . Faceuale scorta vna figura squallida , e lorda , viuace ,

ce, ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad vn tifico marcio: e facilmente rauuifauasi per l'Inuidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranui alcune femmine, quasi damigelle, e compagne, il cui vfficio era incitare, e metter sù la Signora, acconciarla, abbellirla, e s'interpretaua che fossero la Doppiezza, e l'Insidie. Dopo a tutti veniua il Pentimento colmo di dolore, riuolto in lacero bruno, il quale addietro volgendosi scorgea venir da lungi la Verità, non meno allegra, che modesta, ne meno modesta, che bella. Con questa tauola scherzò Apelle sopra le proprie sciagure, mostrandosi egualmente valoroso pittore, e bizzarro poeta in esprimere fauolosamente i veri effetti della Calunnia. Ingegnoso, e bel ripiego fu anche quello, ch'egli prese in ritrarre Antigono cieco da vn' occhio, facendone l'effigie in proffilo, acciò il mancamento del corpo apparisse più tosto della pittura, con esporre alla vista solamente quella parte del volto, che poteua mostrarsi intera: e per tal modo pensò a celare gli altrui difetti, come quegli che ben conosceua esser più laudabile occultare i vizzi dell'amico, che palesar le virtù. Fuui nondimeno chi lo tacciò in questo come adulatore d'Antigono; il quale fu da lui dipinto eziandio armato col cauallo appresso. Ma vn' altro a cauallo fu giudicato da periti nell' arte forse la più bell' opera ch'egli facesse.

XXI.

Caus. l. 12.
Simb. 26.Plin. 35.
10.

XXII.

Strab. l. 12. cense. E questa per auuentura fu la medesima ta-
uola, che quella, la quale lungo tempo si conser-
uò nel tempio d'Esculapio posto ne' sobborghi
Plin. 35. di Coò. D'eguale stima fu reputata vna Diana
10. in mezzo ad vn coro di Vergini sacrificanti, le
quali essendo tutte bellissime, disposte in varie at-
titudini, e graziosamente vestite, erano tuttaua
superate dalla bellezza, e dalla leggiadria della
Dea, a tal segno che restauano inferiori a questa
pittura i versi d'Omero, ch' vna simil cosa de-
scriuono.

Odiss. l. 6.
v. 102.

*Vaga d' auuentar dardi i monti scorre
Diana, e' sul Taigeto, e l' Erimanto
Prende piacer di lieui capri, e cerui.
Con lei, prole di Gione, agresti Ninfe
Scherzano, ond' a Latona il cuor ne gode.
A tutte colla fronte ella sourasta.
Chiara distinta, e pur ciascuna è bella.*

XXIII.

Plin. 35.
10.

Fece a Megabizzo Sacerdote la solenne pom-
pa di Diana Efesina. Clito a cavallo, che s'af-
fretta per la battaglia, e lo scudiere, ch' a lui do-
mandante porge l'elmetto. Neottolemo pure a ca-
uallo in atto di combatter co' Persiani, e Archelao
in compagnia della moglie, e della figliuola. Di-
pinse anche vn'Eroe ignudo, nel quale parue che
gareggiar volesse con la natura. E reputato altresì
di sua mano vn'Ercole riuolto posto già nel tem-
pio d'Antonia, in maniera tale (cosa difficilissi-
ma)

ma) che la pittura mostri la faccia , anzi che prometterla . Molt'altri luoghi si pregiano , e sono insigni per le di lui pitture . A Smirne nel tempio di Nemefi , ou' era la cappella de' musici , vedeuasi vna delle Grazie . I Samij ammirarono l' Abrone . I Rodiani il Menandro Re della Caria , e l' Anceo . In Alessandria ritrouossi il Gorgostene recitator di Tragedie . In Roma Castore , e Polluce con la Vittoria , e Alessandro . Parimente la Guerra incatenata colle mani alle spalle , e Alessandro sopra il carro trionfale . Queste due tauole auea dedicate Augusto nelle parti più riguardeuoli del suo Foro , ma però semplicemente , Claudio viè più stimandole crebbe loro ornamenti , ma le stroppiò , leuando in amendune il volto d' Alessandro per riporui quello d' Augusto . Vogliono alcuni che Virgilio auesse in mente questa immagine della Guerra , quando fece que' versi .

Chudrassi a Giano il tempio , e dentro asiso
Sopra l' armi spietate empio furore
Da cento ferrei nodi al tergo auunto
Orrido fremerà di sangue tinto

Fu veramente eccellentissimo in dipigner caualli , auendo come vdito , abbiamo rappresentati sopra essi molti Principi , e soldati grandi . Ma ciò meglio si conobbe in quello , ch'egli dipinse a concorrenza , quando accortosi che gli emuli auuano il fauore de' giudici , s' appellò dagli vomi-

XXIV.

Pausan. l.
9. 309. fin.Plin. 35.
10.Turn l. 10.
11. Ann.Eneid. 1.
v. 298.Plin. 35.
10.

Marf. fic. d. immort. d. An. l. 13. c. 3. ni alle bestie, e facendo vedere a' caualli viui, e veri l'opere di ciascheduno artefice, essi solamente anitrirono a quel d'Apelle: Laonde fu poi sempre mostrato in proua di sua grand'arre. Il che quanto portò di reputazione ad Apelle, tanto recò di vergogna a gli uomini appassionati, che in far la giustizia restarono addietro a gli animali senza ragione. Fu egli tuttauia censurato per auer

Elian. St. d. anim. l. 4. c. 50.

fatti a vn cauallo i peli nelle palpebre di sotto, i quali secondo i naturali veramente vi mancano. Altri dicono che non Apelle, ma Nicone, pittore per altro eccellente, fu notato di tale errore.

XXV.

Bellissimo è il caso, che gli auuenne in delineare vn'altro destriero, e ciò si racconta pur di Nealice. Erasi egli messo in testa di figurare vn corsiere, che tornasse appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di testa, e furto di collo, con orecchi teli, occhi ardenti, e viuaci, narici gonfie, e fumanti, e come se proprio uscisse di zuffa ritenente nel sembiante il furore conceputo nel corso. Parea che battendo ad ogni momento le zampe si diuorasse il terreno, e incapace di fermezza sempre balzasse appena toccando il suolo. Raffrenaualo il caualiere, e reprimeua quell'impeto guerriero tenendo salde le briglie. Era omai condotta l'immagine con tutti i requisiti, sicchè sembraua spirante. Null'altro mancua, che quella spuma, la quale mischiata col sangue per l'agitazione

tazione del morso , e per la fatica fuole abbon-
dar nella bocca a' destrieri , e gonfiandosi per
l'anelito dalla varietà de' riflessi prende vari co-
lori . Più d'vna volta , e con ogni sforzo , ed ap-
plicazione tentò di rappresentarla al naturale , e
non appagato cancellò la pittura tornando a ri-
farla , ma tutto indarno ; onde sopraffatto dalla
collora , come se guastar lo volesse , auuentò nel
quadro la spugna , di cui si seruiua a nettare i pen-
nelli tutta intrisa di diuersi colori ; la quale an-
dando a sorte a percuotere intorno al morso la-
sciouui impressa la schiuma sanguigna , e bollen-
te similissima al vero . Rallegrossi Apelle , e gradì
l'insolito beneficio della fortuna , dalla quale ot-
tenne quanto gli fu negato dall' arte , essendo in
questo fatto superata dal caso la diligenza . Tal-
mentechè alla mano di lui puossi adattar quel
verso fatto per la destra di Sceuola ,

*Causs. l. 12.
40 S. Sim-
bol. Marz.
l. 1. ep. 22.*

Ell' auea fatto men se non erraua .

Fra le pitture del medesimo lodatissime furono
certe figure di moribondi , nelle quali fecegli di
mestieri d' vna grand' arte per esprimere i dolori
dell' agonia . Conseruaronsi lungo tempo per le
gallerie alcuni chiariscuri tenuti in gran pregio .

Dipinse fin quelle cose , che paiono inimitabili ,
tuoni , fulmini , e lampi . Credesi ch'egli facesse il
proprio ritratto , onde si legge presso i Poeti Gre-
ci quel verso .

*Plin. l. 35.
10.
XXVI.
Plin. 35.
10.
Antol. l. 4.
c. 6. epig. 1.*

Ritrasse

Ritrasse il volto suo l'ottimo Apelle.

Certo è che in tutte le sue pitture, e in ogni suo portamento, si riconosce il ritratto della gentilezza, e dell'innata sua cortesia. Ma l'opera *XXVII.* più celebre di questo artefice insigne fu la Venerere di Coo detta Anadiomene, cioè emergente, o sorgente dal mare; della quale i Poeti dissero si bei concetti, che in vn certo modo superarono Apelle, ma lo refero illustre. Vedeuasi per opera degl'industri pennelli alzarfi dall'onde la bella figlia del mare, e più lucente del sole con folgoranti pupille accender fiamme nell'acque. Ridean le labbra di rose, e facea sì bel riso giocondare ogni cuore. Colori celesti esprimean la bellezza delle membra diuine, per farsi dolci al cui soaue contatto, detto aureste di veder correre a gara l'onde eccitando nella calma del mare amorosa tempesta. Solleuauan dall'acque le mani candidissime il prezioso tesoro di bionda chioma, e mentre quella spremeano pareva che da nugola *Plin. 35.* d'oro diluuiasse pioggia di perle. Si stupenda *10.* pittura dedicò Augusto nel Tempio di Giulio Cesare consagrando al Padre l'Origine, e l'Autrice *Strab. J. 12.* di Casa Giulia: e per auerla da' Cittadini di Coo rimesse loro cento talenti dell'imposto tributo.

Plin. 35. Essendosi guasta nella parte di sotto non si trouò *10.* chi osasse restaurarla: onde tale offesa ridondò in gloria d'Apelle. I tarli finalmente affatto la consumarono,

fumarono, parendo che'l cielo inuidiasse così bella
 cosa alla terra; e Nerone nel suo principato in
 vece di quella ve ne pose vna fatta da Doroteo.
 Alcuni asseriscono che il naturale di questa Dea *Plin. 35. 10.*
 fosse cauato da Campaspe; altri da Frine famosissima
 meretrice, la quale per ordinario non mai *Aten. l. 13.*
 lasciandosi vedere ignuda, nel gran concorso, che *Redg. 14.*
 si faceua presso ad Eleusi per le feste di Nettun-
 no, deposte le vestimenta, e sparsi i capelli a vi-
 sta di tutti sen' entraua nel mare. Cominciò vn' *Plin. 35.*
 altra Venere a' medesimi di Coò, della quale fe-
 ce la testa, e la sommità del petto, e non più; *10.*
 e credesi che auerebbe vantaggiato la prima: *Cicer. l. 1.*
 ma la morte inuidiosa non la gli lasciò termi-
 nare. Tuttauia non fu meno ammirata perchè *epistol. 9.*
 fosse imperfetta, e succedette in luogo d'encomio *XXX.*
 il dolor della perdita sospirandosi quelle mani
 mancate in mezzo a sì nobil lauoro. Non fu al-
 cuno, che s'attentasse d'entrare a finir la parte *Cicer. l. 3.*
 abbozzata, perchè la bellezza della faccia toglie-
 ua la speranza d'agguagliare il rimanente del cor-
 po. E cosa notabile che egli in far quest' opere
 tanto marauigliose si seruisse (come alcuni asseri- *xxx.*
 mano) di quattro colori senza più, facendo ve-
 dere a' posteri, i quali tanti ne inuentarono, che
 non il valore delle materie, ma quel dell' inge-
 gno operaua sì, che le pitture di lui appena po-
 tessero pagarli colle ricchezze d' vn' intera Città.

N

Non

Non ostante che per lo gran prezzo de' suoi la-
uori fosse verisimilmente ricchissimo viueua assai
positiuo, e nelle pareti, e nell' incrostatura della
sua casa non si vedeua pittura alcuna. Molto gio-
uò all' arte co' suoi ritrouamenti, e più coll' ope-
re ch' egli scrisse della professione indirizzandole
a Perseo suo scolare, più cognito mediante il
maestro, che per se stesso. Il medesimo si può
dir di Tesiloco solamente nominato perche fù
allicuo d' Apelle. Messè in vso il nero d' auorio
abbruciato. Adoprò vna certa vernice, la quale
niuno seppe imitare. Questa daua egli all' opere
dopo auerle finite, in modo che la medesima le
rauiuuaua, e le difendeua dalla poluere, ne si ve-
deua se non da presso. Metteuala in opera con
tanto giudicio, che i colori accesi non offende-
uan la vista, veggendosi come per vn vetro da
lungi, e le tinte lasciue acquistauano vn non so
che d' austero. E molto verisimile ch' egli facesse
anche delle pitture di cera, auendo appreso que-
sta maestria degli antichi da Panfilo suo insegna-
tore; e par che l' accenni Stazio in quel verso.

Te disian figurar cere Apellee.

Plutar. d. Educat. Fu molto arguto, e alla mano, e si racconta
che mostrandogli vn pittore certà sua opera, e
protestandosi d'auer lauorato in fretta, egli rispo-
se, che ciò ben si vedeua, e marauigliarsi che nel
medesimo tempo non auesse fatte di tal sorta assai
più.

più . Domandato per qual cagione auesse dipinta la Fortuna a sedere , rispose equiuocamente . *Stob. ferm. 103. a 563. XXXII.*
 Perchè mai non istà . La medesima Deità dipinse vnita alle Grazie , significando per auuentura quanto graziosa sia la Fortuna verso coloro , ch' ella piglia a fauorire . Il dì ch'è altri forse prese occasione d' affermare che il nostro artefice facesse anche il simulacro del Dio Fauore . Veggendo Elena dipinta da vn suo scolare tutta adornata d' oro , e di gioie , lo motteggiò ; che non sapendo egli farla bella l' auesse fatta ricca , come quegli , che per suo costume era nimicissimo di sì fatti ornamenti amando la bellezza schietta , e sincera . Onde Properzio della sua dama cantò . *Iab. Di- sc. d. bel- lez. t. 2. a 709. Girald. d. Dy d. Gent. Sint. 1. Clem. A- liff. Pedag. l. 2. c. 12. l. 1. el. 2.*

Delle gemme a' fulgori

La bellezza non deu' il bel sembiante ,

Che splende al par degli Apellei colori .

Era di natura fortemente inclinato ad amar le femmine , che perciò oltre all' amor di Campaspe , narrafi che veggendo egli Laide ancor pulzella portar l' acqua dal Pirene fonte vicino a Corinto consagrato alle Muse , e parendogli bella oltre modo , condussela in vn conuito d' amici . Beffato da essi , perche in vece d' vna donna di mondo auesse menato vna fanciulla , rispose . Non vi fate le marauiglie , ch' e' non ci andrà tre anni ch' io la farò donna , e maestra . E da credere ch' egli se ne valesse pe' naturali essendo ella

N 2

bellissima

Aten. l. 13. bellissima nelle mammelle, e nel seno per lo qua
Aristen. disegnare a lei veniuan molti pittori. Tro-
l. 1. ep. 1. uansi mentouati molt'altri di questo no-
XXVIII. me. Del nostro non si legge, ne
 doue, ne quando morisse, ma
 pare assai verisimile ch'
 egli mancasse in Coò
 sua patria mentre
 dipigneua la
 seconda
 Venere, la quale rimase imperfetta;
 ma che forse non potea meglio
 perfezionarsi, che chiara-
 mente mostrando non
 poterli passar più
 oltre da inge-
 gno vma-
 no .



POSTILLE

POSTILLE

ALLA VITA D' APELLE.

I. Celebrato , e magnificato dagli Scrittori di tutti i secoli , ec.

Pochi veramente sono gli scrittori insigni a' quali venga occasione di trattar di pittura, che non facciano onoreuolissima ricordanza d'Apelle. Cicer. nel Bruto. *At in Apelle iam perfecta sunt omnia.* Varrone l. 8. d. ling. lat. *Pictores Apelles, Protogenes sic alij artifices egregij.* Vitruuio l. 1. c. 1. auendo per eccellenza a nominare vn pittore elegge Apelle, dicendo che l'Architetto non dee saper di pittura quanto Apelle, ma ne meno esser' ignorante del disegno. Luciano nel Dial. d. Immagini. e altroue, preferisce Apelle ad ogn' altro. Lo stesso fa Dionigi d' Alicarnasso nel Giudic. sopra Tucidide , accoppiandolo con Zeusi , e con Protogene . Diodoro Siciliano nell'Egloghe del lib. 26. a 884. con Parrasio . Petronio Arbitr. con Fidia . Teone Sofista Proginn. 1. Con Protogene , e con Antifilo . Marziano Capella l. 6. in Princ. con Policleto . Sidonio l. 7. epist. 3. Con Fidia , e con Policleto . Columella Prefaz. d. l. 1. con Protogene , e con Parrasio . Giustiniano Imper. Inst. l. 2. D. R. Diuis. Con Parrasio . Origene contro a Celso a 389. con Zeusi , riponendolo tra gli artefici l'opere de' quali arriuano allo stupore . Clemente Alessandr. nell'Ammoniz. a' Gentili f. 41. Menzionò τὰς χεῖρας τὰς Ἀπελλικὰς, le quali diedero alla materia figura di bellezza diuina , E mill' altri . I Poeti anch'eglino douendo mentouar pitture tosto si vagliono d' Apelle.

Marziale l. 7. ep. 83.

Casibus

*Casibus hic nullis, nullis debilis annis,
Vivet Apelleum cum morietur opus.*

E lib. 11. ep. 10.

*Clarus fronde Iouis Romani fama cothurni
Spirat Apellea redditus arte memor.*

Stazio. Selu. 2. l. 2.

*Quid referam veteres ceraq; arisq; figuras
Si quid Apellei gaudent animasse colores.*

E Selua p. l. 5.

*Vt vel Apelleo vultus signata colore,
Phidiaca vel nata manu reddare dolenti.*

Plauto nel Penulo A. 5. Sc. 4. parlando di bella donna.

„ O Apella, o Zeussis pictor

*Cur numero estis mortui? hinc exemplum ut pingeretis,
Nam alios pictores nihil moror huiusmodi tractare exempla.*

E nell' Epidico A. 5. sc. 1.

*Ex tuis verbis meum futurum corium pulchrum pradicat:
Quem Apelles, atq. Zeussis duo pingent pigmentis ulmeis.*

I moderni farebbero molti, ma per tutti basti Lodouico Ariosti Fur. c. 33. st. 1.

Timagora, Parrasio, Polignoto,

Protogene, Timante, Apollodoro,

Apelle più di tutti questi noto,

E Zeuss, e gli altri, ch' a quei tempi foro.

S'io douessi paragonare ad Apelle alcuno de' moderni non cambierei Raffaello; parendomi di riconoscere in lui non tanto l'eccellenza dell'ingegno, quanto la finezza dell'arte: ma di più quelle medesime maniere, e quegli stessi costumi, che resero l'vno, e l'altro grati oltremodo a' Principi dell'età loro. Amendue cortesi, arguti, graziosi, di grande inuentiva, e fantasia, amici della gloria, e inclinati agli amori. Tuttidue premiati, onorati, amati, ammirati.

II. Apelle fu natiuo di Coa.

Così

Così tenne Ouidio l. 3. d. art. d'Am. v. 401.

Si Venerem Cous nunquam posuisset Apelles,

Mersa sub aquoreis illa lateret aquis.

Che così legge da' MSS. Antichi nelle sue dottissime, notè Niccolò Einsio, a cui tanto son tenute le Muse Latine, sì per la correzione degli antichi Poeti, sì per l'eleganza de' suoi versi, a' quali non manca altro d'antico che'l tempo. Alcuni senza bisogno veruno lessero.

Si Venerem Cois nunquam &c.

Conformandosi forse con quelle parole di Plinio. l. 35. c. 10. *Apelles incoauerat aliam Venerem Cois*. Ma non può dubitarsi dell'opinione di Plinio, se l. 4. el. 1. di Ponto disse.

Vt Venus artificis labor est, & gloria Coi

Aëquoreo madidas, qua premis imbrè comas.

E questa credenza è seguitata quasi da tutti i moderni. Non ha dunque Ouidio bisogno d'esser difeso dal Mazzoni l. 3. c. 16. d. Difesa di Dante, per auerlo chiamato di Coo, e non di Chiò, come dice per innauertenza il Mazzoni: perchè Plinio, che in raccogliere queste notizie fu diligentissimo anch'egli lo fa di Coo, ancorchè per difetto de' copiatori ne' suoi libri ciò non si legga. Il primo ad auuertire questa verità fu il dottissimo Adriano Turnebo nel lib. 18. c. 31. degli Auers. doue emenda quelle parole di Plinio. l. 35. 10. le quali comunemente si leggono. *Verum omnes prins genitos, futurosque postea superauit Apelles, consue Olympiade CXII. in pictura prouectus, ut plura solus prope, quam cateri omnes consulerit*. In questa maniera. *Apelles Cous Olymp. CXII. in pictura sic prouectus*. Coniectura non solamente ingegnosa, ma certa. Imperciocchè, quantunque il Turnebo non la confermi con alcuna ragione, o antica scrittura, egli è da offeruare, che Plinio è puntualissimo in riferire la patria degli artefici più ignobili, non che de' più illustri; e se in questo

sto luogo, doue appunto comincia a parlar d'Apelle, non si leggesse così, egli in tutto il restante dell'opera non ne direbbe la patria, che a me parrebbe vn grandissimo asfurdo. Conferma l'emendazione del Turnebo vn testo antico di Ferdinando Pinciano, benchè per altro corrotto. *Apelles Cons Olympiade CXII. pictura plura solus propinavit, quam ceteri omnes contulit.* Doue il Pinciano. *Cetera redundant, scribi autem posset. non propinavit, sed, propè in auis, ut loqui alias Plinius consuevit.* Meglio assai il testo della Vaticana, in cui si legge. *Apelles Cons Olymp. CXII. pictura plura solus propè quam ceteri omnes contulit;* di doue si caua la vera lezione di questo luogo, mutando semplicemente. *Eousque, in Cons qui.* Cioè. *Verum omnes prius genitos, futurosque postea superans Apelles Cons qui Olymp. CXII. pictura plura solus propè, quam ceteri omnes contulit.* E quest' vltime parole, sono maniera usata molto da Plinio. l. 34. c. 8. di Lisippo. *Statuaria arti plurimum traditur consulisse* l. 35. c. 9. di Polignoto. *Plurimumque pictura primus contulit, e di Apollodoro. Primusque gloriam penicillo iure contulit.*

III. Altri lo fanno d'Efeso.

Strabone l. 14. a 642. e da lui Enea Siluio Piccol. stor. d. Af. Min. cap. 57. Luciano Dial. d. Calunn. a 877. Eliano. l. 4. c. 50. degli Anim. Gio: Tzetze Chil. 8. st. 197. v. 193. Onde non potendo credere che tanti Autori s'ingannino, inclino a stimare, ch'egli foss' enatiuo di Coò, e Cittadino d'Efeso.

IV. E v'è chi afferma ch'egli nascesse in Colofone ec.

Suida in ἀπὸλλων. lo fa di Colofone, e cittadino d'Efeso. E da lui Rodig. l. 13. c. 38. senza mentouar Suida, doue accenna tutte le diuerse opinioni. Non debbo in questo luogo tralasciare che il Gesnero nella sua Libreria,

pone

pone che Plinio scriua che Apelle fu di Tafo; Perchè tra gli autori de' quali egli si è valuto nel lib. 32. vi è *Apelles Thasius*. Io per me stimo, che, o questo Apelle non sia il nostro, o che quel *Thasius*, sia vn' altro nome separato da *Apelles*. Imperciocchè nell'Indice del lib. 31. e del l. 35. Vi è *Apelles* senza aggiunta di patria. Io però credo, che solamente quello del lib. 35. sia il nostro Apelle pittore, giacchè in detto libro si tratta della pittura, della quale egli scrisse. E che l'altro sia vn medico, come si dirà più chiaramente nel Catalogo degli Apelli. Che stima far si debba di quest' Indice degli Scrittori posto auanti a Plinio, veggasi Tommaso Reinesio nelle sue dottissime Varie Lezioni l. 2. c. 6. doue offerua particolarmente questo luogo in cui si nomina Apelle Tafo.

V. Ebbe per maestro Panfilo Ansipolitano .

Plinio in più d'vn luogo l. 35. 10. *Eupompus Pamphilum Apellis praeceptorem*. cap. 11. *Pamphilus quoque Apellis praeceptor*. Lo stesso afferma Plutarco nella Vita d' Arato. Suida in *Απίλλης*. E lo Scoliaſte d' Aristofane, il quale erra facendolo Ateniese. Egli fù d' Anſipoli, Città posta ne' confini della Macedonia, e della Tracia, e perciò da Plinio fu chiamato Macedone. Suida fa menzione d'vn Panfilo Anſipolitano Filosofo, il quale scrisse della Pittura, e de' Pittori illustri. Non saprei di certo affermare, o negare se questo fu il medesimo che il Pittore. Dell'opera di esso veggasi Plinio lib. 35. c. 10. e Plutar. in Arato. Aristofane nel Pluto A. 2. Sc. 3. fa menzione d'vna storia de' figliuoli d' Ercole imploranti l' aiuto degli Ateniesi contro Euristeo dipinta nel Pecile, cioè nel Portico Vario. Quiui più diffusamente le Chioſe. Quintiliano lo celebra fra' primi professori accoppiandolo con Melantio. Ma di esso più largamente nel Catalogo degli Artefici. Non so con qual fondamento Marcantonio Maioraggio nel Comento sopra l' Orat. di Cicer. a 11. dicesse che

O

Apelle

Apelle fosse scolare di Zeusi, quando tra l'vno, e l'altro corse l'età d'un'vomo.

VI. Questi non insegnaua per meno d'un talento in dieci anni.

Così Plinio l. 35. c. 10. *Docuit neminem minoris talento annis decem; quam mercedem, & Apelles, & Melantius ei dedere.* Plutarco nella Vit. d'Arato a 1032. anch'egli dice, che la mercede fu vn talento. Questa al Budeo nel lib. 2. d. Asse, pare pochissimo, e ricorrendo a'testi MSS. di Plinio da negl' eccessi. La concordia di Plinio, e di Plutarco appresso di me vale assai più, che l'autorità d'un MS. quantunque anche il Pinciano legga in vn suo testo *Annus decem*, come vorrebbe il Budeo: al quale se vn talento in dieci anni par poco, dieci per anno mi paiono troppo, come pure paruero a Bastiano Corrado sopra il Bruto di Cicerone a 129. doue sostiene la lezione vulgata di Plinio d'un talento solo in dieci anni. E notisi che quando appresso gli Scrittori s'incontra, Talento, senz'altra giunta, si dee intendere (come c'insegna in più d'un luogo della sua diligentissima Opera *de Sestertio* l'Eruditissimo Gronouio) del Talento Attico, il cui valore era 6000. denari, cioè 600. scudi in circa, la quale a me non pare, e non è finalmente remunerazione così meschina, come stima il Budeo, e massime per andar semplicemente, secondo Plutarco, a lauorare in bottega di Panfilo. Ma in ciò mi rimetto agl'intelligenti d'Antichità Nummaria, nella quale mi confesso interamente nouizio.

VII. Niun giorno senza linea.

Così comunemente viene espresso questo prouerbio. Le parole di Plinio l. 35. c. 10. Son queste. *Apelli fuit alioquin perpetua consuetudo nunquam tam occupatam diem agendi, ut non lineam ducendo exerceret artem; quod ab eo in prouerbum venit.* Il Collettor de Prouerbi lo trasformò

mò portandolo così in Greco.

Τ' ἡμερον ἐδίδίκατο γραμμὴν ἡγαν.

Oggi niuna linea ho tirato.

Non so già onde se lo caui . Non lascerò d' auuertire in questo luogo che Claudio Salmasio grandissimo Critico dell'età nostra nelle Dissertaz. Pliniane sopra Solino a 5. in confermazione di questo prouerbio, fidandosi troppo della memoria , come bene spesso egli fece , cita vn verso d'Orazio .

Nulla dies abeat quin linea ducta supersit.

Il quale non è (ch'io sappia) ne d'Orazio , ne d'altro Poeta Latino antico , ma forse vno di quei versi prouerbiali, che vanno per le bocche degli uomini senza saperne l'autore .

VIII. Sopra lo sporto .

Plinio l. 35. c. 10. *Idem perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus &c.* Ho tradotto Sporto non auendo meglio . *Pergula* presso gli antichi era quasi vn terrazzino. poggiuolo, loggetta, ringhiera, o galleria, che sporgeua in fuori, come notarono Giuseppe Scalig. Aufon. lez. l. 2. c. 12. e il Passerazio sopra Properzio l. 4. el. 5. Cotai luogo era attissimo a mettere in mostra le cose vendibili essendo esposto, e alquanto solleuato, onde era proprio de' pittori . Lucilio Sat. l. 20. Citato da Lattanzio l. 1. c. 22.

Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta.

Nel Codice Teodos. l. 13. Tit. 4. *de Excusat. Artific. n. 4. Pictura professores si modo ingenui sunt &c. Pergulas, & officinas in locis publicis sine pensione obtineant, si tamen in his usum propria artis exerceant.* Sopra le quali parole è da vedere Iacopo Gottofredo nel suo amplissimo Comentar. t. 5. a 55. il quale è di parere che *pergula* in questo luogo altro non significhi che Bottega .

IX. Volgo da lui stimato miglior giudice di se medesimo.

Plinio. l. 35. 10. *Vulgum diligentiorum iudicem quam se preferens.* Parrà strano ad alcuno che Apelle tanto descrisse al volgo. Ma finalmente e' bisogna confessare esser verissimo il nostro Prouerbio: Veggono più quattr'occhi, che due. E che ognuno è cieco in giudicar delle cose proprie. I pittori anno questo suantaggio, che imitando quel che da ciascuno si vede possono esser censurati da chi che sia, purch'egli non sia priuo degli occhi. Ne ad essi vale il dire, chi non è professore stia cheto; fondati sopra quel detto di Plinio il Giouane l. 1. ep. 10. *Vt enim de pictore, sculpsore, fectore, nisi artifex indicare, ita nisi sapiens non potest perspicere sapientem.* Se non vogliamo le censure degl'imperiti, perchè gradischiamo le lodi loro? *Careret quippe fama magnorum virorum celebritate, si etiam minoribus testibus contenta non esset.* Disse Simmaco l. 8. ep. 22. E lib. 1. ep. 23. *Licet alienas spectare virtutes. Nam & Phidia Olympium Ionem, & Myronis buculam, & Polyclesti Canephoras rudis eius artus hominum pars magna mirata est. Intelligendi natura indulgentius patet. Alioqui praelara rerum paucis probarentur, si boni cuiusque sensus etiam ad impares non veniret.* Molto diuerso è il fare, e il dar giudicio del fatto. *Mirabile est* (Cicerone nel 3. n. 51. d. Oratore) *cum plurimum in faciendo interfit inter doctum, & rudem, quam non multum differat in iudicando.* E nel lib. d. Ottim. Gener. d. Orat. n. 4. *ad picturam probandam adhibentur etiam insciji facienti cum aliqua sollertia iudicandi.* Non milita sempre quel detto di Donatello a Filippo. To del legno, e fa tu. Perchè l'altro potrà rispondere. Io non so far meglio, ma tuttauia so distinguer che tu fai male. Bellissimo a questo proposito è vn luogo di Dionigi Alicarnasseo nel Giudicio sopra la Storia di Tucidide.

Non

Non per questo (dic' egli) perchè a noi manca quella squisitezza , e quella vivezza d' ingegno , la quale ebbero Tucidede e gli altri Scrittori insigni , saremo egualmente privi della facoltà che essi ebbero nel giudicare . Imperciocchè è pur lecito il dar giudicio di quelle professioni , in cui furono eccellenti Apelle , Zeusi , e Protogene , anche a coloro , i quali ad essi non possono a verun patto agguagliarsi : nè fu interdetto agli altri artefici il dire il parer loro sopra l'opere di Fidia , di Policeto , e di Mirone , intochè ad essi di gran lunga fossero addietro . Tralascio che spesso avviene , che un uomo idiota , auendosi a giudicare di cose sottoposte al senso , non è inferiore a' periti . Al detto di Dionigi potrebbe aggiugnere , esser verissimo , che le finenze dell' arte , le godono , e le conoscono solamente gli artefici , ma gli errori son considerati anche dagl' ignoranti . E questi appunto cercaua d' emendare Apelle facendo gran capitale di quanto ascoltaua dire alla moltitudine senza alcuna passione . Onde Giusto Lissio Epist. Miscell. Cent. 2. 88. Si vale di questo esempio d' Apelle per significare il frutto , che si trae per l' emenda dal sentire il parere altrui . Quel che fece Apelle , prima di lui l' aueua fatto anche Fidia , del quale racconta Luciano nella Difesa delle Immag. a 603. che doppo auer condotto a fine il Giove Olimpico , e quello messo a mostra staua dietro alla porta a sentire quel che diceua il popolo , del cui giudicio faceua stima più che ordinaria . Questi due fatti d' Apelle , e di Fidia pare appunto ch' auesse in mente Cicerone quando scrisse nel l. 2. de gli Uffici n. 41. *Ve enim pictores , & ij qui signa fabricantur , & verò etiam Poeta , suum quisq; opus a vulgo considerari vult , ut si quid reprehensum sit a pluribus , id corrigatur : hique , & secum , & cum alijs quid in eo peccatum sit exquirunt : sic aliorum iudicio permulta nobis , & facienda , & non facienda , & mutanda , & corrigenda sunt .* Da questi grandi attecici , ed eccellenti scrittori

tori impari chi vuol'uscire dell'ordinario a non fidarsi di se medesimo, ed a sentire, e stimare il giudizio altrui. A questi esempli antichi piacemi d'accoppiare vn moderno, raccontatomi non ha gran tempo da vn mio carissimo amico. Auea Gianbologna Scultore insigne finito, e messo sù il Cauallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella Piazza del Palazzo Vecchio sostenente sul dorso il simulacro del Serenissimo Granduca Cosimo Primo, e dopo esser leuati i palchi, e le tende non auea perancora disfatto l'assito posto attorno alla base. Staua egli adunque la entro racchiuso ascoltando quel che diceua il popolo concorso a vedere la statua equestre nuouamente scoperta. Fuui tra gli altri vn contadino, il quale auendo ben riguardato il cauallo, disse, che lo scultore auea tralasciato vna cosa, che tutti i caualli sogliono auere. Vdito ciò Giambologna, che attentissimo staua offeruò chi fosse stato colui, che l'auuea notato, e facendone gran conto, ancorchè fosse vn'vomo della villa, quand'egli si partì andogli dietro, e a lui accostatosi cortesemente interrogollo, qual cosa fosse quella, ch'egli poco auanti auea detto essere stata ommessa dallo scultore nel suo cauallo. Al che rispose il contadino, ch'e' vi mancava quel callo, il quale tutti anno dalla parte interna alle gambe dinanzi sopra l'annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritocamenti dell'vnghe in su ripiegate, mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi, che Gianbologna non piccol grado ne seppe al villano, perchè non solamente rimessi i palchi emendò l'opera co'tasselli, come si vede, ma l'auuertimento largamente ricompensò dotandogli vna figliuola. A queste finezze conduce altrui l'amor verso l'arte, e l'operar per la gloria.

X. Soleua con titolo sospeso, e imperfetto scrivere APELLE FACEVA. ec.

Tutto

Tutto questo luogo è cauato da Plinio nella Prefaz. alla Stor. Natur. *Et ne in totum videar Græcos insectari, ex illis nos velim intelligi pingendi, fingendique conditoribus, quos in libellis his inuenies, absoluta opera, & illa quoque qua mirando non satiamur, pendenti titulo inscripsisse: ut APELLES FACIEBAT, aut POLICLETVS, tamquam inchoata semper arte, & imperfecta, ut contra iudiciorum varietates superesses artificii regressus ad veniam velut emendaturo quidquid desideraretur si non esses interceptus. Quare plenum verecundia illud est, quod omnia opera tanquam nouissima inscribere, & tanquam singulis fato adempti. Tria non amplius, ut opinor, absolute tradantur inscripta, ILLE FECIT, que suis locis reddam: quo apparuit summam artis securitatem auctori placuisse, & ob id magna inuidia fuerunt omnia ea.* Non mi è ignoto che sopra queste parole il Renano, il Turnebo, e molt' altri critici fanno diuerse riflessioni, e conghietture per ridurle alla vera lezione. Ma di questo più opportunamente quando auerò meglio esaminato questo luogo, e conferito con gli antichi MSS. de' quali aspetto le varietà dagli amici eruditi di diuersi paesi. Per ora proporrò solamente vna difficoltà senza scioglierla. Dice Plinio. *Tria non amplius, ut opinor, absolute traduntur inscripta, ILLE FECIT, que suis locis reddam.* Nelle quali parole pare che l'autore prometta di volere a suo luogo specificare quali fossero le tre opere d' Apelle, e di Policlete, singularizzate col *FECIT*. Ma questa promessa non si troua mai adempiuta, poichè ne doue parla di Policlete, ne doue tratta di Apelle, ne in alcun' altro luogo se ne incontra cenno veruno. Molto auerei che dire sopra l'iscrizione *APELLE FACEVA*. ma per non auere a' repetere le medesime cose, porrò qui vn Capitolo del Trattato della Pitt. Antica, doue si discorre pienamente di tal materia, e intanto seruirà per vn saggio.

Costume

Costume degli artefici antichi di scriuer nell' opere
i nomi loro .

E Sendosi parlato ne' precedenti capitoli di quelle iscrizioni , le quali dagli artefici furon poste nell' opere loro per cagione di chiarezza , per notizia di storia , e per ornamento , e per lode altrui , discorreremo adesso di quelle , le quali non ebbero altro fine , che la gloria propria , il cui desiderio è sì altamente radicato ne' cuori vmani , che *nulla est tanta humilitas , qua dulcedine gloria non tangatur* . Onde non è punto da marauigliarsi , che C. Fabio nobil Romano diletlandosi oltremodo della pittura dopo auer dipinte le pareti nel Tempio della Salute vi volesse porre il suo nome , come racconta Valer. Mass. l. 8. c. 14. n. 6. con qualche derisione , e strapazzo , ma a mio credere senza ragione . *Nam quid sibi voluit (dic' egli) C. Fabius nobilissimus ciuis ? qui cum in ade salutis , quam C. Iunius Bubulcus dedicauerat , parietes pinxisset , nomen is suum inscripsit . Id demum ornamenti familia consulasibus , & sacerdotjs , & triumphis celeberrima decrat . Caterum sordido studio deditum ingenium , qualemcunque illum laborem suum silentio obliterari noluit : videlicet Phidia secutus exemplum , qui clypeo Minerva effigiem suam inclusit : qua conuulsa , tota operis colligatio solueretur* . Più discretamente ne parlò Plinio l. 35. c. 4. *Apud Romanos quoque honos maturè huic arti contigit . Siquidem cognomina ex ea Pictorum traxerunt Fabij clarissima gentis , princepsque eius cognominis ipse adem Salutis pinxit anno urbis condita CCCCL. qua pictura durauit ad nostram memoriam , ade Claudij principatu exusta* . L'ultime parole di Valerio Massimo dou'egli parla di Fidia mi rammentano l'industria di questo grande Scultore vsata nella struttura della Minerua più celebrata d' Atene , in cui non gli essendo lecito porre il suo nome , collocò nello scudo la propria immagine in guisa colle-
gata

gata con l'altre parti, che chi volesse leuarla scomponesse tutta la statua. Onde Cicer. nel p.l. delle Tusc. n. 15. *Opifices post mortem nobilitari volunt. Quid enim Phidias sui similem speciem inclusit in clypeo Minerva cum inscribere non liceret?* E nel perf. Orat. presso alla fine n. 71. *Sed si quos magis delectant soluta, sequantur eo sanè modo, sic ut quis Phidia clypeum dissolueret collocationis uniuersam speciem sustulerit, non singulorum operum venustatem.* Aristotile, o chi sia l'Autore del libro del Mondo secondo la versione del Budeo. *Fama est Phidiam illum statuarium, quum Minervam illam, qua est in arce, coagmentaret, in medio eius scuto faciem suam expressisse, oculosque fallenti artificio ita deuinxisse simulacro, eximere inde ut ipsam si quis cuperet, minime posset; aliter quidem certè, quam ut ipsum solueret simulacrum, opusque eiusmodi compactile confunderet.* E più breuemente Apuleio. *Phidiam illum, vidi ipse in clypeo Minerva, qua arcibus Atheniensibus praesidet, oris similitudinem colligasse, ita, ut si quis olim artificum voluisset exinde imaginem separare, soluta compage, simulacrototius incolumitas interiret.* Plutarco nella Vita di Pericle a 169. viene a' particolari, raccontando che Fidia nello scudo della Minerva, nel quale era figurata la battaglia delle Amazzoni, auèua espressa la propria effigie in vn vecchio caluo sostenente in alto vn fasso con ambe le mani; ma non perchè gli fosse vietato porui il suo nome, auendo detto di sopra a 160. che nella base della Minerva d'oro fatta da Fidia (la quale io stimo la medesima, che quella di cui si parla) era il nome dell'artefice. E questo è molto verisimile che egli desiderasse, e anche l'ottenesse, auendo sempre auuto gran premura di collocarlo nell'opere più singolari; Tra le quali ripone Luciano nel Dialogo delle Immag. a 588. la Minerva Lemnia, anzi ad ogn'altra la preferisce, solamente perchè Fidia si degnò di scriuere in essa il suo nome. E Pau-

fania nel l. 5. narra che a' piedi del Giove Olimpico era scritto . ΦΕΙΔΙΑΣ ΧΑΡΜΙΔΟΥ ΤΙΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ Μ'Ε-
 ΠΟΙΗCE. FIDIA FIGLIVOLO DI CARMIDE ATE-
 NIESE MI FECE. Ma sia detto ciò di passaggio, per
 trattarne esprofesso nelle Vite degli Scultori. Ripigliando
 il filo del nostro discorso, ingegnosa inuentione fu pari-
 mente quella di Saurone, e Batraco Architetti, i quali
 non potendo di se lasciare inscritta qualche memoria nel
 tempio, che già fu nelle logge d'Ottavia, vi collocarono
 animali, che i nomi loro esprimeuano. Plin. l. 36. 3. *Nec*
Sauron, atq: Batrachum obliterari conuenit, qui fecere tem-
pla Octavia porticibus inclusa, natione ipsi Lacones. Quidam
& opibus prapotentis fuisse eos putant, ac sua impensa con-
struxisse, inscriptionem sperantes. Qua negata, hoc tamen
alio loco, & modo usurpasse. Sunt certè etiamnum in colum-
narum epistylis insculpta nominum eorum argumenta, rana,
atque lacerta. Simigliante artificio, benchè diuerso, per
 ottenere il medesimo intento, usò Sostrato Gnidio archi-
 tetto della torre eretta nel Faro d'Alessandria, per quanto
 è riferito da Luciano nel lib. del modo di scriuer la Stor.
 verso la fine. Dubitando questi che non gli fosse permes-
 so porui il suo nome, scolpito che l'ebbe in pietra lo ri-
 coperse d'intonaco, e iscrisseui sopra quello del Re, au-
 uisandosi, come auuenne, che indi a non gran tempo
 scortecciandosi la parete caderebbero con la calcina l'ulti-
 me lettere lasciando scoperta l'altra iscrizione, la quale
 diceua. ΣΟΣΤΡΑΤΟΣ ΚΝΙΔΙΟΣ ΔΕΞΙΦΑΝΟΥΣ, ΘΕΟΙΣ
 ΚΟΤΗΡΕΙΝ ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΠΛΩΖΟΜΕΝΩΝ. SOSTRA-
 TO DI DESSIFANE GNIDIO, AGLI DII CONSER-
 VATORI PE'NAVIGANTI. E' però da notare che Stra-
 bone l. 17. a 791. portando la medesima iscrizione no-
 mina Sostrato fondatore del Faro, non come architetto,
 ma come amico del Re senza far parola dell'inganno det-
 to di sopra: E che Plinio diuersificando dall'vno, e dall'
 altro.

altro l. 36. c. 12. disse. *Magnificatur & alia turris a Rege facta in insula Pharo, portum obtinente Alexandria, quam constitisse octingentis talentis tradunt: Magno animo, ne quid omittamus Ptolemaei Regis, quod in ea permiseris Sostrati Gnidij architecti structura ipsius nomen inscribi.* E per venire oramai alla forma delle Iscrizioni, nelle quali gli antichi professori usarono di porre il nome loro, cominceremo da quelle le quali conteneuano il puro nome senz'altra giunta. Auuertasi però che molte, e forse la maggior parte dell'opere non aueuano ne anche questa semplicissima, onde faceua di mestieri conoscer le pitture, e le sculture dalla maniera. E per tal cognizione vien da Stazio lodato Vindice l. 4. Selu. 6.

„ *Quis namque oculis certauerit usquam
Vindicis, artificum veteres agnoscere ductus,
Et non inscriptis authorem reddere signis?*

L' Ercole Epitrapesio di Lisippo, lodato appunto da Stazio nella sopradetta Selua, doueua esser di quelle statue, allè quali l'artefice aueua aggiunto il semplice nome; che perciò Marziale l. 9. ep. 45.

*Alcides, modò Vindicem rogabam
Effet cuius opus, laborque felix.
Risit, nam solet hoc: lenique nutu
Gracè nunquid, ait, Poeta nescis?
Inscripta est basis; indicatque nomen.
Auiumque lego, Phidia putani.*

Tale per auuentura era l' Apollo di Mirone mentouato da M. Tullio nella 4. Verrina n. 43. *Agrigento nonne eiusdem P. Scipionis monumentum, signum Apollinis pulcherrimum: cuius in femine, litterulis minutis argenteis nomen, Myronis erat inscriptum ex Aesculapij religiosissimo sano subtilisti?* Qui torna molto a proposito il far menzione di quanto si legge nella Vita del famosissimo Peirese l. 1. p. 85. a cui essendo mostrata la testa di Solone intagliata

eccellentemente in Ametisto, con alquanti piccolissimi fori, la quale si conferua tra le preziose anticaglie del Re Cristianissimo, acutamente inuestigò, che in quei fori fossero inseriti dall' vno all' altro filetti d'oro, i quali formassero caratteri Greci: e venendosi alla proua ciò si conobbe esser verissimo, perchè ne apparue la figura di lettere, che con ordine inuerso diceuano. ΔΙΟΣΚΟΤΡΙΑΟΥ. cioè, DI DIOSCORIDE. Questi fu vn' intragliator di gioie molto celebre a tempo d' Augusto, e di lui fanno memoria Plinio l. 37. c. 1. Suetonio in Augusto cap. 50. Di mano del medesimo si trouano sino a' di nostri altre gioie figurate per quanto auuertisce Gio: Fabro nel Commentar. alle Imag. degli uomini Illustri di Fuluio Orsino n. 39. n. 87. Tra queste va collocata anche l' iscrizione della bellissima Venere, che si conferua in Roma nel Giardino del Serenis. Granduca di Toscana mio Signore alla Trinità de' Monti, benchè oltre il nome dell' artefice contenga il Padre, e la Patria, le quali cose a me non pare che facciano variazione.

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΟΡΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ.

CLEOMENE D' APOLLODORO ATENIESE.

Oltre al puro nome fu chi aggiunse qualche altra cosa. E si legge in Plutarco nella Vita d' Isocrate, che nella Statua di questo Oratore postagli da Timoteo era questa iscrizione. ΑΕΟΧΑΡΟΤΕ ΕΡΩΝ. OPERA DI LEOCARE. del quale scultore fanno onorata memoria Plinio, e Pausania in più d' vn luogo. Tale si leggeua facilmente in quella celebre tauola di Filocare, della quale Plin. l. 35. c. 4. *Alterius tabula admiratio est, puberum filium seni patri similem esse, salua atatis differentia, superuolante aquila draconem complexa. Philochares hoc suum opus esse testatus est.* Delle si fatte molte, s' io non m' inganno, s' incontrano in Pausania. Altri artefici passarono dal nominar l' opera all' operazione. E di questa sorta, pare a

me, che fosse quella di Nicia . Plinio . l. 35. c. 4. *Idem* (cioè Augusto) *in Curia quoque, quam in Comitio consecrabat duas tabulas impressit parieti, Nemeam sedentem supra leonem, palmigeram ipsam, adstante cum baculo sene, cuius supra caput tabula biga dependet. Nicias scripsit se inussisse: tali enim usus est verbo.* E quell'altra di Lisippo. Plinio l. 35. c. 11. *Lysippus quoq; Aegina pictura sua inscripsit ἰνναυσον, quod profecto non fecisset, nisi encaustica inuenta.* Alcune edizioni leggono scritto con lettere latine, *encausen*. Ma queste due iscrizioni si sono di già ponderate in trattando delle pitture a fuoco. La maniera più comune di scrivere il suo nome nell'opere, mi do ad intender'io, che fosse **IL TALE FECE**. usata da Fidia, come abbiamo vdito, nel Giove Olimpio, e da altri ancora; e moderata da Policleto, e da Apelle, come diffusamente racconta Plinio nella Prefazione all'Imperador Vespasiano, con ridurla a **FACEVA**. Questa fu poi seguitata quasi da tutti gli altri. E per darne qualche esempio. Angelo Cini da Montepulciano (che tale è il vero casato di quel nobile ingegno) nelle Miscellanee al cap. 46. asserisce d'auer veduto in Roma in casa i Mellini in vna base di marmo la seguente iscrizione.

ΣΕΛΕΥΚΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΑΤΣΙΠΠΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.

SELEVCO RE LISIPPO FACEVA.

E perchè il medesimo afferma che per Roma se ne trouauano allora dell'altre su questo andare, ne addurrò alcune, che in diuerse statue al presente si leggono, la maggior parte delle quali mi ha cortesemente trasmesse Ottauio Falconieri Gentiluomo Fiorentino, nel quale il pregio minore è la nobiltà de' natali, e questa, com'ognun sa, è grandissima. Nell'Ercole del Palazzo Farnese.

ΕΛΤΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.

GLICONE ATENIESE FACEVA.

Nel torso dell'Ercole di Belvedere.

ΑΠΛΟ-

ΑΠΟΛΛΟΝΙΟΣ ΝΕΣΤΟΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
 APOLLONIO DI NESTORE ATENIESE FACEVA.

La medesima si legge in vn altro torso in Casa i Mafsimi .

Nella Pallade del Giardino de' Lodouisi.

. . . ΤΙΟΧΟΣ ΙΛΛΙΟΣ ΠΟΙΕΙ.

ANTIOCO D'ILLI FACEVA.

In due teste di Filosofi Greci , nel Giardino degli Aldobrandini a Monte Magnanapoli.

ΑΙΝΑΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΤ ΕΠΟΙΕΙ.

LINACE d'ALESSANDRO FACEVA.

In due Statue congiunte d'vna madre , e d'vn figliuolo , che si stimano esser simbolo dell' amor reciproco .

ΜΕΝΕΛΑΟΣ ΣΤΕΦΑΝΟΤ ΜΑΘΗΤΗΣ ΕΠΟΙΕΙ.

MENELAO DISCEPOLO DI STEFANO FACEVA.

Questa è singulare , ed io ho stimato , che Stefano sia più tosto nome del Maestro , che del Padre.

In vna gemma , nella quale è intagliata la testa di Marcello Nipote d'Augusto fra l'effigie degli uomini Illustri di Fulvio Orsino al n. 87.

ΕΠΙΤΤΥΧΑΙΝΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.

EPITINCANO FACEVA.

Il nome del quale artefice si legge anche in altre gioie , e particolarmente in quella dou'è intagliato Germanico , come auuertisce il Fabro nelle Note a 41. E si conghiettura ch'egli fiorisse nell' Imperio d'Augusto .

Sarebbe errore il tralasciare che alcune di queste iscrizioni furon fatte dagli artefici in versi , simiglianti a quelle che si adducono nelle Vite di Zeusi , e di Parrasio . Ne dissimile esser douea quella di Damofilo , e di Gorgaso mentouata da Plin. l. 35. c. 12. *Plasta laudatissimi suere Damophilus, & Gorgasus, ydemq; p̄ctores, qui Cereris adem Roma ad Circum Maximum utroque genere artis sua excoluerunt, versibus inscriptis Gracè, quibus significauerunt,*

mer unt, a dextra Damophili esse, a parte laua Gorgasi. Galan tissimo è l' Epigramma scolpito da Prassitele nella base del suo famoso Cupido; E si legge presso Ateneo nel l. 13. a 591. e nel l. 4. c. 12. epigr. 53. dell' Antologia attribuito a Simonide con qualche diuersità di lezione. Non si debbon tacere i versi Latini posti nella pittura di Marco Ludio, del quale Plinio l. 35. c. 10. *Decet nom- sileri, & Ardeasis templi pictorem, praesertim ciuitate donatum, & carmine quod est in ipsa pictura his versibus.*

Dignis digna loca picturis condecorauit

Regina Iunonis suprema coniugis templum

Marcus Ludius Elotas Aetolia oriundus,

Quem nunc, & post semper ob artem hanc Ardea laudas.

Ea sunt scripta antiquis literis Latinis.

Dicemmo in principio che il fine di tutte queste Inscrizioni era la gloria degli artefici. A questo potrebbesi aggiugnerne vn' altro, cioè la sicurezza che l' opere non fossero scambiate, e attribuite a diuersi professori. Non fu però possibile ouuiare a tutti gli errori seguiti, o per ignoranza, o per fraude. Di quelli per ignoranza basti vn' esempio moderno, che mi par vergognoso; Cioè, che i due Colossi, e Caualli situati a Roma nel Quirinale fossero con pubbliche Inscrizioni attribuiti a Fidia, e a Prassitele come fatti a concorrenza per figurare Alessandro M. che domaua Bucefalo: Il quale errore fu in parte, ma non del tutto emendato. Per fraude sempre si sono falsificate inscrizioni, e cifere vendendo opere moderne per antiche, e d' eccellenti maestri. Onde Fedro nel Principio del l. 5.

Vt quidam artifices nostro faciunt seculo

Qui pretium operibus manus inueniunt, nouo

Si marmori adscripserunt Praxitelem, suo

Myronem argento. Fabula exempla audiant

Adco fugata. Plus vetustis his fauet

Inuidia

Invidia mordax, quam bonis praesentibus.

Che così legge questo luogo (per quanto mi disse agli anni addietro) parte per conghiettura, e parte seguitando gli antichi MSS. Marquardo Gudio giouane eruditissimo, e di giudicio ammirabile . Il qual luogo in quelle parole, *Myronem argento*, mi suggerisce vn corollario per concludere questo lungo discorso . Ed è questo . Che anche nel vassellame d' argento figurato per mano di artefici illustri, come v. g. farebbe stato Mirono, vsaua mettersi il nome di chi l' auea lauorato . Ondè oltre a questo testimonio di Fedro si legge in Seneca l. i. c. i. d. Tranq. d. An. *Placet minister incultus, & rudis vernula, argentum graue rustici patris, sine vllò opere, & nomine artificis* . E nella Consolaz. ad Eluia cap. 8. *Si desiderat aureis fulgentem vasis supellectilem, & antiquis nominibus argentum nobile* . Non mi par giusto il terminare questo capitolo senza dar notizia d' vn' altro inganno di Fidia riferito da Tzetze nella Chiliade. 7. Stor. 154. v. 930. Cioè, che questo Scultore si compiacque di scriuere in alcune sue statue il nome d' Agoracrito suo scolare fauorito . Il medesimo accenna Plinio l. 36. c. 5. *Eiusdem discipulus fuit Agoracritus Parius ei atate gratus. Itaq; e suis operibus pleraque nomini eius donasse fertur* . E tanto basti per ora auer detto in questa materia.

XI. Essendo in lui la schiettezza dell' animo eguale all' eccellenza dell' arte.

Plinio l. 35. 10. *Fuit autem non minoris simplicitatis, quam artis*. Ho preso *simplicitas* per sincerità, schiettezza, come spesso l' vsano i Latini, bench' io sappia, che per auentura potrebbe cotal voce in questo luogo riferirsi acconciamente alla simplicità non affettata, e senza ornamenti fouerchi, la quale era nelle pitture d' Apelle, come dirassi a suo luogo; e così verrebbe la simplicità,

o vero

o vero la naturalezza ad esser contrapposto dell' arte. Ma le parole precedenti , e le susseguenti mostrano che ciò torna meglio applicato all' animo d' Apelle , ch' alle pitture. Aueua egli dato il giudicio sopra Protogene , il quale peccaua per troppa accuratezza. Seguìta. *Fuit autem non minoris simplicitatis, quam artis.* E poi. *Nam cedebat Amphioni de dispositione, Asclepiodoro de mensuris, hoc est quantum quid a quo distare deberet.* Plinio, a mio parere, vuol mostrare che Apelle si pregiava della grazia, perchè si conosceua in questa parte superiore, ma però era schietto, e sincero, *Nam cedebat, &c.* Nello stesso modo fu inteso questo luogo dall' Adriani, il perchè nella sua lettera scrisse, *Fu costui non solamente nell' arte suo maestro eccellentissimo, ma d' animo ancora semplicissimo, e molto sincero.* So benissimo che Lodouico di Mongioioso nel suo Trattatello della pittura legge, *Non cedebat*, ma senza renderne alcuna ragione, e che il MS. Vaticano ha, *Nec cedebat*, E così l' antica Edizione di Parma. Tuttaui non muterei cosa alcuna, fondato sopra le parole del medesimo Plinio più a basso, doue parla d' Asclepiodoro. *Eadem aetate fuit Asclepiodorus, quem in symmetria mirabatur Apelles.* La Simmetria, la quale lo stesso Plinio disse non auer nome Latino. l. 34. c. 8. *Non habet Latinum nomen Symmetria,* non viene circonscritta in quelle parole, *in mensuris?* Or s' egli l' ammiraua nella Simmetria, come non gli cedea?

XII. Quando vide il Gialiso ec.

Questo racconto è cauato da quanto dicono Plinio l. 35. c. 10. Plutarco nella Vita di Demetrio a 898. Eliano Var. Stor. lib. 12. c. 41. Le parole del quale non mi paiono a bastanza espresse dal Rodigino l. 21. c. 37. dell' Antiche lezioni. Di questa Pittura lungamente in Protogene.

Q

XIV. Ma

XIII. Ma non fa leuar le mani di sul lauoro :
e con queste vltime parole ec.

Plinio l. 35. 10. *Sed vno se prestare, quod manum ille de tabula nesciret tollere. Memorabili praecepto nocere sapè nimiam diligentiam.* A questo detto alluse Cicerone nell' Orat. n. 22. *In quo Apelles pictores quoque peccare dicebat, quod non sentirent quid esset satis.* Di questa smoderata diligenza abbiamo due esempli riferiti da Plinio. l. 34. c. 8. *Ex omnibus autem maxime cognomine insignis est Callimachus, semper calumniator sui, nec finem habens diligentiae, ob id Cacizotechnos appellatus, memorabili exemplo adhibendi cura modum. Huius sunt saltantes Lacena, emendatum opus, sed in quo gratiam omnem diligentia abstuleris.* Non mi fermo a ricercare il vero cognome di Callimaco. V. Vitruuio l. 4. c. 1. E quiui Guglielmo Filandro, Ritorno a Plinio, che nel medesimo cap. disse d' Apollodoro. *Silanius fecit Apollodorum pictorem & ipsum, sed inter cunctos diligentissimum artis, & inimicum sui iudicem, crebro perfecta signa frangentem, dum satiare cupiditatem nequit artis, & ideo insanum cognominatum.* E pur questa pazzia nasceua da troppo sapere, il quale passando più la di quello che potesse operar la mano fece rompere a Michelagnolo la Pietà, che da gli altri è stimata bellissima, benchè non fodisfacesse a quel gusto troppo squisito. Questa medesima incontentabilità (fiam lecito così chiamare il vizioso desiderio della perfezione) ha tolta la douuta gloria a due grandissimi Pittori della mia patria, e questi sono Cristofano Allori detto il Bronzino, e Andrea Comodi, i quali non trouando la mano obbediente alla loro grandissima intelligenza dell' arte, fecero pochissimo, e per consequenza non è conosciuto, e celebrato quanto merita il lor valore. Ma torniamo, come si dice, vn passo addietro per ben dichiarare quelle parole di Plinio,

Manum

Manum de tabula tollere, delle quali si vale Gio: Serrano celebre Traduttor di Platone largamente traslatando vn luogo bellissimo del sesto lib. delle leggi a 671. *An ignoras idem hac in re quod in pictorum arte contingere? illi enim nullum in pingendis animalibus finem habere videntur: sed subinde colores inducunt, vel subducunt, sine alio quouis vocabulo pictores id soleant significare, nunquam desinis pictura ornamentum quoddam adhibere, neque solet manum de tabula tollere.* Noua enim continuò rationes in mentem pictoris veniunt, quæ ad absolutiorem, cumulatiorẽq; operis pulchritudinem, & perspicuitatem pertinere possunt. Dallo stesso luogo di Plinio Erasmo caua il Prouerbio. *Manum de tabula*. Ma auuertasi, che la medesima dichiarazione non può tornare a quelle parole di Cicerone l. 7. epist. 25. *Sed heus tu, manum de tabula. Magister adest citius quam putaramus*; parendomi più acconcia l'esplicazione del nostro Vettori nelle Castig. a Cicer. p. 73. dal quale il Turnebo negli Auuerf. e Paolo Manuzio nel Coment. all' Epist. di Cicerone senza ne pur mentouarlo, o saperne a quel buono, nobile, e dotto vecchio grado veruno. Chi volessi ritrouare i fondamenti di questo Enimma Tulliano riputato oscurissimo, vegga Rodig. l. 12. c. 17. Salmasio sopra la Storia Augusta a 49. Basilio Fabro alla Voce Catonium, e altri; bastando a me che, *Manum de tabula*, tanto appresso Plinio, quanto appresso Cicero ne sia vsato con metafora presa dalla pittura, ma però diuersamente applicato. E per non tralasciare cosa veruna, Ausonio Popma sopra i Frammenti di Varrone a 241. illustrando le seguenti parole del Prometeo, citate da Nonio alla voce *Satias* per *Satietas*. *Cum sumere cepisses voluptas retineret, cum fas haberet, satias manum de mensa tollere*, stima che in esse si alluda al prouerbio *manum de tabula*; aurei che dire, ma basti auerlo accennato.

XIV. Che per pubblico editto , e sotto graui pene comandò ec.

Plinio l. 35. 10. *Nam ut diximus ab alio pingi se vetuit editto.* E l. 7. 37. *Idem hic Imperator edixit, ne quis ipsam alius quam Apelles pingeret, quam Pyrgoteles sculperet, quam Lysippus ex are duceret.* Orazio l. 2. epist. 1.

*Editto vetuit, ne quis se prater Apellem
Pingeret: aut alius Lysippo duceret ara
Fortis Alexandri vultum simulancia.*

Cicer. l. 5. epist. 12. *Neque enim Alexander ille, gratia: caussa ab Apelle potissimum pingi, & a Lysippo fingi volebat: sed quod illorum artem cum ipsis, tum etiam sibi gloria fore putabat.* Valer. Mass. l. 8. c. 11. *Quantum porro dignitatis a Rege Alexandro tributum arti existimamus; & qui se pingi ab uno Apelle, & fingi a Lysippo tantummodo voluit.* Apuleio l. 1. de Flor. *Sed cum primis Alexandri illud preclarum: quod imaginem suam, quo certior posteris prodere- tur, noluit a multis artificibus vulgò contaminari; sed edixit uniuerso orbi suo, ne quis effigiem Regis temerè assimularet ere, colore, calamine: quin saepe solus eam Polycletus (scambia da Lisippo) are duceret, solus Apelles coloribus deliniret, solus Pyrgoteles calamine excuderet. Prater hos tres, multò nobilissimos in suis artificijs, si quis uspiam reperiretur alius sanctissimæ imagini regis manus admolitus, haud secus in eum, quàm in sacrilegum vindicaturus. Eo igitur omnium metu factum, solus Alexander ut ubique imaginum summus esset: utique omnibus statuis, & tabulis, & sorcumatis vigor acerrimi bellatoris, idem ingenium maximi honoris, eadem forma viridis inuenta, eadem gratia relicina frontis cerneatur.* Plutarco nel lib. d. Fort. e della Virtù d' Aless. a 335. tocca qualche cosa d'Apelle, e di Lisippo. Come anche Imerio Sofista presso a Fozio a 1138. E da questi antichi mill'altri moderni, i quali tutti tralasciando addurrò solamente il Petrarca Son. 197.

l'ancitore

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
 E fel minore in parte che Filippo:
 Che li val se Pirgotele, o Lisippo
 L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

XV. Piacque tanto ec. che da essi Apelle ne riceuette prezzo esorbitante in monete d' oro a misura non a nouero.

Plinio l. 35. 10. *Immane pretium eius tabula accepit in nummo aureo, mensura non numero*. Così leggerei col testo Vaticano, e non *manipretium* com' anno alcuni stampati. O vero come l' Edizione di Parma, quella del Bellocirio, e quella d' Aldo. *Immane pretium tabula accepit aureos mensura, non numero*. Poco sopra auea detto che il prezzo di detta tauola fu venti talenti d' oro. Io non voglio qui stare a calcolarlo, e ragguagliarlo col Budeo alle monete correnti, con pensiero di farlo in vn Discorso de' prezzi delle pitture presso agli antichi. Quel che più m' importa in questo luogo è sapere quel che significhino le parole, *mensura, non numero*. Io ci ho pensato molto, ne mi sono giammai interamente appagato. Mi venne fino in pensiero che gli Efesini auessero coperto di monete d' oro tutto lo spazio, che teneua la tauola d' Apelle, e così non auessero fatto il prezzo a numero, ma a misura. Ma ciò non sarebbe stato prezzo smoderato, e poteua esser più, e meno secondo la grossezza delle monete. Considerai eziandio che i latini dissero *nummos modio metiri*, come appresso Petronio della moglie di Trimalchione, e Orazio l. 1. Sat. 1. *Diues, ut metiretur nummos*. Ma queste sono esaggerazioni iperboliche, quì che si parla storicamente non posso credere, che gli Efesini misurassero le doppie per non contarle ad Apelle. S' io trouassi pur vna volta, *mensura*, usata per peso, direi forse, che gli Efesini dessero ad Apelle tant' oro quanto

quanto pesaua la tauola , verificandosi in questo fatto le nostre maniere , *pagare a peso d' oro* , e d' vna cosa eccellente ; *ella uale tant' oro , quant' ella pesa* . E se veramente ella fu pagata il prezzo , che dice il Budeo nel l. 2. d. Asse , sarebbe assai verisimile . Tanto più che non manca l' esempio d' vn' altra pittura pagata in detta maniera . Plinio medesimo l. 35. c. 8. *In confesso est Bularchi pictoris tabulam in qua erat Magnetum pralium a Candaule Rege Lydia Heraclidarum nonissimo , qui & Myrsilus nocitatus est , repensam auro* . El. 7. c. 38. *Candaules Rex Bularchi picturam Magnetum exitis haud mediocris spatij pari rependit auro* . Così crederei che si douesse leggere con la prima Edizione di questo Autore stampata in Parma , stimando necessaria la negatiua *haud* , esclusa da tutte l'altre edizioni . L' intenzione di Plinio in questo luogo è di magnificare il prezzo di questa tauola pagata a peso d' oro , e perciò dice , *haud mediocris spatij* ; perchè s' ella fosse stata piccola non sarebbe paruta cosa da farne marauiglia . Se poi la locuzione , *rependere auro* sia piena , e significante senza la voce *pari* , e che questa sia superflua , io non voglio stare a disputarla col Budeo , dou' egli adduce vn luogo di Cicerone , e vn' altro di Plinio trattanti del capo di C. Gracco , *repensum auro* : basta che l' effetto fu che la pittura di Bularco fu pagata da Candaule a peso d' oro , cioè dando tant' oro quanto pesaua la tauola ; siccome fu pagata da Opimio Consolo la testa di C. Gracco a Settimuleio , il quale , per quel che narrano Plutarco , e Valerio Massimo , per auer più oro infuse piombo strutto nel cranio . Potrebbe anche dirsi che gli Efesini auessero dati ad Apelle tanti pesi d' oro senza esprimere il numero preciso delle monete , come si costuma in qualche luogo nel pagar somme grandissime . E , s' io non m' inganno , vn luogo similissimo si legge in Plutarco negli Apotemmi di Ciro Minore , ou' egli promette di dare a soldati

foldati argento , ed oro a peso , non a numero . ἀργυρίω δὲ καὶ χρυσίῳ ἐκ ἀριθμῶν ἀλλὰ σταθμῶν ἵσασθαι . E tutto sia detto per modo di dubitare senza mai affermar cosa veruna .

XVI. Mostrandosi scambievolmente l' opere loro .

Questo si caua dalla prima epist. di Sinesio la quale finisce così . διὰ τὸ τοῦ Λύσιππος Ἀπελλῶν εἰς τὰς γραφὰς εἰσῆγε , καὶ Λύσιππον Ἀπελλῆς . Il P. Perauio traduce . *Ob id Lysippus Apellem ad sabellas admittebat ; & Apelles Lysippum .* E nota che Sinesio douette scambiare ponendo Lisippo statuario in luogo di qualche pittore amico d' Apelle ; che al parer di lui fu Protogene , perchè la voce γραφὰς , la quale serue all' vno , ed all' altro non può intendersi se non di tauole , e di pitture . Vn simile errore osserua nel primo l. delle Tusculane di Cicerone . *An censemus , si Fabio nobilissimo homini datum esset quod pingere , non multos etiam apud nos futuros Polycletos , & Parrhasios fuisse ?* Perchè Policleto fu statuario , e non pittore . Siami lecito il rispondere ad ambedue l' opposizioni di questo grand' uomo , a dire il vero , troppo sottili . E così gran parentela , e simiglianza fra la pittura , e la scultura , che non sarebbe gran fallo in parlando di loro confonder qualche termine . E di fatto nel caso nostro al cap. 32. n. 4. dell' Esodo doue i Settanta anno ; καὶ ἔπλασεν αὐτὰ ἐν τῇ γραφίδι . Leggesi nella Vulgata , *formauit opere fusorio* . Oltrechè disegnando tanto gli statuari , quanto i pittori , prima di scolpire , e di colorire l' opere loro , poteuano Lisippo , ed Apelle reciprocamente mostrarli i disegni , i quali non dubito punto che possano intendersi per la voce γραφὰς usata da Sinesio . Chi volesse sottilizzare , potrebbe anche dire che Lisippo dipinse Plin. l. 35. c. 11. in princip. In secondo luogo , non essendo mai fiorita la

Pittura

Pittura, che non sia stata in pregio anche la scultura, volle facilmente dir Cicerone, che se Fabio fosse in Roma stato onorato per auer dipinto si sarebbero trouati altri nobili Romani, i quali attendendo al disegno farebbero riusciti non solamente eccellenti pittori, ma anche perfetti statuari quanto si fossero i Greci. Ne per auer nominato de' Romani solamente Fabio pittore, dee Cicerone esser notato se de' Greci nomina anche Policlete scultore, non si essendo egli legato a così stretta corrispondenza. E l'esperienza ci mostra essersi spesse volte dato il caso, che alcuni valenti scultori sieno stati da principio introdotti al disegno sotto l'indirizzo di qualche brauo pittore.

XVII. Lo consigliò piaceuolmente a tacere ec.

Plinio l. 35. 10. *Sed & in officina imperitè multa differenti silentium comiter suadebas, rideri eum dicens à pueris, qui colores tenerent.* Plutarco dice, che ciò gli auenne con Megabizzo. D. differ. d. adul. all' Amico. Ma Eliano Var. St. l. 2. c. 2. attribuisce il caso di Megabizzo a Zeusi. Vedi Poliz. Miscell. c. 48. Freinssem. Supplem. a Q. Curzio l. 2. 6. 29. & 30. il quale non crede assolutamente che ciò auuenisse ad Apelle con Alessandro M.

XVIII. Narrafi vn' altro caso, che veramente io non s'io mi debba crederlo.

Il racconto è d' Eliano Var. St. l. 2. c. 3. Non lo crede ne anche Gio: Freinssemio nel suo Supplem. a Curzio l. 2. 6. 29. come cosa non conueniente alla Maestà d'vn Re sì grande, e tanto erudito, ne alla modestia d'vn pittore sì giudizioso. Gio: Scheffero sopra Eliano l. 2. c. 3. reputa, che questo auuenimento sia il medesimo, che quello il quale da me si riferisce più auanti, quando Apelle s'appellò da gli uomini a' caualli. Plin. 35. 10. Ma io l'ho per diuerso, non si facendo qui alcuna menzione dell'immagine d'Alessandro. E però da notare, che Apelle
non

non parlò fauiamente, ne fecondo i fondamenti dell' arte in alcuno de' due casi, imperciocchè non si dee chiamare meno perito della pittura chi più facilmente si lascia ingannare dall' arte, anzi per lo contrario. E ben più stimabile quell' opera, la quale più facilmente inganna i medefimi, o uomini, o bestie ch' e' si fieno; e più affai quella, che inganna gli uomini. Onde Zeusi ingenuamente si confessò vinto da Parrasio, perchè se egli ingannò gli uccelli con l'vua dipinta, Parrasio col finto velo ingannò lui professore. Plinio l. 35. 10. Ne doueua Apelle far si gran conto dell' inganno de' caualli, cosa molto più facile, che l'ingannare gli uomini; come, non fece molta stima Protogene, della pernice dipinta nella tauola famosa del Satiro, la quale veggendo le pernici addomesticate pigolauano, e la cancellò, perchè s' accorse che il volgo stima più queste bagattelle, che la sustanza dell' arte. Strabone. l. 14. a 652. E Valerio Mafs. appunto nel caso nostro l. 8. c. 11. 4. dopo auer narrato, che la bellezza della Venere di Gnido fatta da Prassitele prouocò a libidine vn tal giouane, soggiunse. *Quo excusabilior est error equi, qui visa pictura eque, hinnitum edere coactus est, & canum latratus aspectu picti canis incitatus: saurusque ad amorem, & concubitus ante vacca Syracusis nimia similitudinis irritamento compulsus. Quid enim vacua rationis animalia arte decepta miremur, cum hominis sacrilegam cupiditatem muti lapidis lineamentis excitatam videamus?* Celio Rodig. l. 2. c. 17. applica ad Apelle quanto dice Valer. Mafs. della Caualla, e del Cane. Di si fatti inganni, ed apparenze, veggasi Gio: Paolo Lomazzo l. 3. cap. 1. della Pittura. A gloria dell' arte, e dell' artefice debbo sinceramente confessare quanto auuenne a me nel Salone terreno, che è nel Palazzo del Sereniss. Granduca di Toscana mio Signore. Aueua io sentito, che in quella nobile stanza dipinta la maggior

R

parte

parte da Giouanni da S. Giouanni erano alcuni bassirilieu tanto simili al vero, che ingannauano chiunque gli riguardaua. Con tale auuifo vi entrai la prima volta per riconoscere quali fossero, e quelli veggendo, e veri credendoli, andaua attentamente ricercando i finti, giacchè tra essi alcuno non mi si presentaua al guardo, che vero non mi paresse. Mi accostai adunque pian piano al muro quand'io mi credetti d'esser meno osseruato, per chiarirmi se veramente aueuan rilieuo, e allora m'accorsi, che, non ostante il precedente auuertimento, era anch'io restato all'inganno.

XIX. Comandò il Re ch'egli dipignesse nuda Campaspe.

Plinio l. 35. 10. *Namq; cum dilectam sibi ex pallacis suis præcipue nomine Campaspe nudam pingi ob admirationem forma ab Apelle iussisset, cumq; tum pari captum amore sensisset, dono eam dedit. Magnus animo, maior imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua. Quippe se vicit, nec torum tantum suum, sed etiam affectum donauit artifice: ne dilecta quidem respectu motus, ut quæ modo regis fuisset, modo pictoris esset.* Nelle quali parole è da auuertire, che il MS. Vaticano, e vno del Pinciano leggono. *Dum parer captum amore.* Il qual sentimento a me sembra più galante del comune. Eliano l. 12. c. 34. la nomina *Pancaste*, e la fa *Larissea*, seguitato dal Freinsenio nel Supplem. a Curzio l. 2. c. 6. n. 28. Nota la differenza il Turnebo l. 18. c. 3. degli Auuersi. Ma legge in Plinio *Campaspe*; forse fu errore di stampa, quale io stimo che sia presso al Passerazio sopra Properzio a 148. doue è nominata *Campaspe*, e nella lettura dell' Adriani, doue è chiamata *Cansace*. L' Eruditissimo Scheffero pare che stimi corrotto questo nome presso a Plinio, e che più tosto sia da sostenere quello d'Eliano, cioè *Pancaste*. Io sono stato assai tempo indifferente, non auendo piu

ragioni

ragioni per l'vno che per l'altro, ma dopo auer' osseruato presso a Luciano vn luogo singularissimo inclino a seguitare Eliano. Nel Dialogo intirolato le Imagini a 590. volendo egli figurare vna bellissima femmina, dopo auer prese diuerse bellezze da' più famosi scultori, elegge quattro pittori Eufranore, Polignoto, Apelle, Ezione, a ciascuno de' quali assegna la parte sua. Eufranore vuole che dipinga la chioma, com'egli la fece a Giunone. Polignoto le sopracciglia, e le guance, quali egli le figurò nella Cassandra di Delfo. Il restante del corpo lo perfezioni Apelle imitando il simulacro di *Pacate*. Le labbra le colorisca Ezione simili a quelle ch'egli fece a Rossane. Di qui si caua che il ritratto di *Pacate* fatto da Apelle fu la più bella effigie di femmina, ch'egli giammai dipignesse. Di questa *Pacate* non c'è memoria veruna, ond'io tengo per fermo ch'ella sia la medesima, che la *Campaspe* di Plinio, e che la *Pancaste* d'Eliano e per auer questa vn certo suono, e simiglianza di composizione più conforme al genio della lingua Greca, douendosi di questi tre nomi elegger per vero, vn solo, inclinerei a mantenere più tosto *Pancaste*, che alcuno degli altri. Conferij questa mia opinione con Bartolommeo d'Erbelor Gentiluomo Franzese, in ogni sorta di letteratura, ma spezialmente nell'erudizione Orientale oltr'ogni credere eminente, il quale concorse circa l'emendar Luciano da Eliano, mantenendo, anzi *Pancaste*, che *Pacate*; ma *Campaspe* di Plinio gli parue troppo diuerso, e trasfigurato. Onde con ogni riseruo mi pose in considerazione, che forse *Pancaste* potesse essere il nome proprio di questa Dama, e *Campaspe* l'appellatiuo: e che Plinio auesse trascritto questo racconto da autori in ciò seguaci de' Persiani, presso i quali questa Donna fosse nominata la *Campaspe* d'Alessandro, cioè la Concubina, quale ella veramente era per detto di Plinio, e d'Eliano; perchè appunto *Camasè*, e *Camaspe* tanto significa

in lingua Persiana. Per ridurre questa voce intera, e quale ella si legge in Plinio non esser lontano dal verisimile che in passandò ella alle lingue d' Europa in essa fosse poi inferita la lettera *P*, dopo la *M*, come segue in molt'altre. Per esempio, *Camus* in lingua Arabica, e Punica, *aqor*, *pianura*. Di qui *Campus* de' latini, e non ἀπό τῆς κάμπου, come vogliono alcuni. *Semed*, e *Semer* presso gli Orientali *Eternità*. Di qui facilmente *semper*. Di *Mamre* Ebraico i Settanta fecero *Mambre*. Di *Camera* i Franzesi *Chambre*; e notisi, che la *B* è lettera molto simile, e del medesimo organo, che la *P*. Da *Ramulus* forse l'Italiano *Rampollo*. Da *Amula* facilmente *Ampulla*. Imperciocchè presso i latini frequentemente dopo la *M*, viene aggiunta la *P*. *Sumo Sumpsi*, *Sumptum*. *Demo dempsi* *Demptum*. *Contemno Contempsì* *Contemptum*. *Interimo Interemptum*. Come osservò anche il Passerazio nel libretto Intitolato, *De literarum inter se cognatione, & permutatione* a 130. E questo è quanto lume ho potuto accendere in tanta oscurità coll'aiuto di quel chiarissimo ingegno.

XX. Perciocchè vn certo Antifilo suo rivale nella professione invidiandogli, ec.

Antifilo pittor famoso nato in Egitto fu coetaneo, e concorrente d'Apelle. Di lui, e dell'opere fatte da esso nel Caralogo degli artefici. Dell'accusa data ad Apelle, e dell'immagine della Calunnia è da veder Luciano, il quale con lo spirito, e con la grazia a lui propria tutto descrive. Volgarizzò gentilmente questo racconto Gio: Batista Adriani nella lettera al Vasari, onde a me poco è restato da variare per non parer di trascrivere. Accenna succintamente il medesimo Giouan Tzetze nella Chiliade 8. St. 197. v. 393. e Lilio Gr. Giraldi Sint. 1. degli *Dij* de' Gentili. Federigo Zuccherò rappresentò mirabilmente in pittura il concetto d'Apelle; la qual'ope-

ra si ritroua in potere del Duca di Bracciano, e fu già intagliata in rame da Cornelio Cort Fiammingo. V. il Cau. Gio: Baglioni Vita di Feder. Zucc. a 123. Gio: Paolo Lomazzo Tratt. d. Pitt. l. 7. c. 28. a 662. Vn' altra ne fece a imitazione di questa il medesimo Zuccherò, ma però variata secondo le sue passioni, e adattata a' propri accidenti, la quale espone in Roma in luogo, e tempo di gran concorso: E perch' ella veramente conteneua vna pungentissima satira, fu necessitato a fuggirsi. Era Federico molto dedito a simili bizzarrie andando attorno di sua inuenzione, e disegno vn' altra Carra stampata in Firenze nel 1579. rappresentante vna Fortuna con assai finissimi simboli misteriosi.

XXI. Ingegnoso, e bel ripiego fu anche quello ch'egli prese in ritrarre Antigono cieco da vn' occhio, ec.

Quintiliano l. 2. c. 13. par che dica, che Apelle facesse questo ritratto in profilo. *Habet in pictura speciem tota facies: Apelles tamen imaginem Antigoni latere tantum altero ostendit, ut amissi oculi deformitas lateret.* Da Plinio l. 35. c. 10. si caua più tosto ch' egli lo facesse in mezza faccia, o come dicon' altri, in mezz'occhio. *Pinxit, & Antigoni Regis imaginem altero lumine orbam, primus excogitata ratione vitia condendi: obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, pictura potius deesse videretur; tantumque eam partem è facie ostendit, quam totam poterat ostendere.* Parrà forse ad alcuno che in questa seconda maniera fosse difficile occultare il difetto d'Antigono, ma però è possibile; ed io ne ho veduto in Firenze vn ritratto bellissimo, che in cotale attitudine asconde il medesimo mancamento d'vn'occhio, mantenendo la simiglianza senza lasciar che desiderare a chi ben conobbe quel buon caualliere, e brauo soldato, per cui egli è fatto. Marauiglioso.

glioso è parimente il ritratto di Monsignor Tommaso Fedra Inghirami Bibliotecario della Vaticana, e Segretario di Giulio II. il quale essendo talmente guercio che n'appariua deforme, fu da Raffaello d' Urbino figurato in simil postura che proprio sembra spirante, e quanto apparisce dello scompagnamento degli occhi non gli reca bruttezza. Questo al presente s'ammira nella nobil conserua di Pitture, di Statue, e d'anticaglie raccolta dall' ottimo gusto, e magnificenza del Sereniss. Principe Leopoldo di Toscana, insigne per la protezione delle bell'arti, e per la cognizione delle più sublimi scienze. Non fidebbon passare senza qualche riflessione quelle parole di Plinio, *Primus excogitata ratione vitia condendi*. Furono altri auanti ad Apelle, che ci auenun pensato. Plutarco racconta che auendo Pericle il capo auzzo, tutte le statue d'esso eran fatte coll' elmo. E soggiugne, *coprendo (per quanto io credo) gli artefici in coral guisa questo difetto*.

XXII. Ma vn' altro a cavallo fu giudicato da' periti dell'arte forse la più bell'opera, ch'egli facesse.

Plinio l. 35. c. 10. *Peritiores artis praferunt omnibus eius operibus eundem Regem sedentem in aquo*. Alcune finezze dell'arte non sono intese se non da' professori, o dagl' intelligenti della professione. Onde Mecofane per detto di Plinio l. 35. c. 11. piacque ad alcuni *diligentia quam intelligent soli artifices*. E Cicerone l. 4. d. Quist. Accad. *Quam multa vident pictores in umbris, & in eminentia, qua nos non videmus?* Vedi in questo proposito quanto dice, e da altri raccoglie Franc. Giugni l. 1. c. 5. D. Pitt. Ant.

XXIII. Fece a Megabizzo Sacerdote la solenne pompa di Diana Efesina.

Plinio l. 35. c. 10. *Pinxit & Megabyzi sacerdotis Diana pompam*, alcuni leggono. *Pinxit & Megabyzo sacerdoti Diana pompam*. Che non mi dispiace, perchè la solenne processione

cra

era di Diana, e non di Megabizzo. Questa si legge descritta da Zenofonte Efesio nel primo libro delle cose Efesine citato dal Poliziano Miscell. c. 31. *Agebatur autem ijs locis Diana festum ab urbe ad templum, qua sunt stadia omnino septem. Celebrare pompam virgines omnes indigenas oportebat splendide in primis ornatas. Præterea epebos, Abrocomi equalis, qui tum annum decimum septimum agebat, & cum epebis aderat, velutiq; primas in ea pompa ferebat. Magna autem vis hominum spectaculo intererat, vel popularium, vel hospitum. Siquidem mos habebat, ut in ea celebritate & sponsi virginibus, & epebis uxores inuenirentur. Procedebat ergo ordinatim pompa, primò scilicet sacra, faces, canistra, & suffimenta, tum autem equi, canesque, & venatoria arma, nonnullorum quoque bellica, sed pleræq; tamen pacalia. Foeminarum se quæque veluti ad amatoris oculos composuerat, virginumque ordinem ducebat Antia. Sin qui porta il Poliziano di questo scrittore, il quale, ch'io sappia, non è stampato, ne so doue sia manuscritto, ne doue egli se lo vedesse. Secondo Suida scrisse vn' opera di dieci libri intitolata *Ἐπεικά* contenente gli Amori d' Abrocomo, e d' Antia, che appunto è la sopracitata, Della Città degli Efesij, e altro. Il Gesnero nella sua libreria dice il medesimo aggiugnendo trouarsi quest' opera MS. in più d' vn luogo, e particolarmente in mano d' Arrigo Stefani. Il Vossio l. 3. Stor. Gr. a 424. trascriue semplicemente Suida. Nell' indice di libri MSS. non mai stampati di Scipione Tetti Napoletano posto dal P. Filippo Labbè per supplemento II. della sua nuoua Biblioteca MS. si legge, *Xenophontis Ephesij libri octo in Florentina*. Questi facilmente douette vedere il Poliziano. In qual Libreria di Firenze si sieno adesso io non lo so. Che è quanto posso dire; e dell' Autore, e del MS. Ma tornando al proposito nostro, Megabizzo era il nome, o più tosto il titolo del Sacerdote di Diana Efesina tempo, per tempo.*

tempo, come si caua da Esichio, doue parla di questa voce. καὶ οἱ τῆς ἀρτέμιδος ἱερεῖς. E da Appiano Alefs. l. 5. d. Guerre Ciuili a 676. e da molti altri scrittori, i quali in diuersi tempi sempre chiamano Megabizzo il sacerdote di Diana Efesina; Come pure lo chiamò Diogene Laerzio nel princ. della Vita di Zenofonte. Benchè Zenofonte medesimo nel lib. 5. d. spediz. di Ciro a 350. raccontando appunto lo stesso auuenimento non lo chiama sacerdote, ma Guardiano, e Custode del Tempio di Diana. κατέλυπε παρὰ Μεγαβύζῳ τὰ τῆς Ἀρτέμιδος νακίον. E Plinio l. 35. 10. trattando dell' opere di Nicia, *Ephesi verò est Megabyzi sacerdotis Diana Ephesia sepulchrum.* Questi Megabizzi furono eunuchi, come gli Arcigalli di Cibebe. Di che veggasi Eraclito nella lettera ad Ermodoro citata dal Poliziano miscell. c. 51. Strabone l. 14. a 641. Quintil. l. 5. c. 12. e altri. Strabone però non gli nominò *Megabizzi*, ma *Megalobizzi*, come anche Plauto nelle Bacchidi A. 2. sc. 3. secondo il Pareo.

Nos apud Theotimum omne aurum deposuimus.

Qui illic sacerdos est in Diana Ephesia.

NS. Qui istic Theotimus est? CH. Megalobuzzi filius.

Qui nunc in Epheso est Ephesys Karissimus.

Benchè il Turnebo. l. 18. c. 31. d. Auuerf. legga *Megabyzi filius*, seguitato dal Meurs. P. 1. a 128. delle Esercit Critic. doue egli muoue vna difficoltà, come Teotimo poteua esser figliuolo di Megabizzo sacerdote di Diana, il quale secondo Strabone, e altri doueua essere eunuco, e, a mio credere, non la risolue. Ma da quanto dice Strabone vien chiarito ogni dubbio. Cioè, che il Tempio di Diana Efesina aueua sacerdoti Eunuchi chiamati *Megalobizzi*, i quali da più parti ambiuano questa dignità, e meritandola n'erano onorati. Erano questi in grande stima, e per loro compagne auer doueuano alcune Vergini. E che a suo tempo di tali ordini alcuni erano in osservanza,

feruanza, altri in disuso. Poteua pertanto non offeruarsi allora ch' e' fossero eunuchi, come anche a tempo di Plauto, e perciò poteuano auer figliuoli.

Sarebbe detto a bastanza, se non troppo, de' Megabizzi, ma essendosi in questa Vita medesima fatto menzione d'vn' altro Megabizzo Persiano, il quale per detto di Plutarco nel Disc. della Tranq. d. Animo a 472. e nel Disc. della Diss. dall' Amico all' Adul. a 57. fu corretto dal nostro Apelle, fa di mestieri di questo ancora qualche cosa soggiugnere. Furono molti Megabizzi Persiani condottieri d' eserciti, a segno tale che Esichio par che dica, che questo fosse più tosto vn nome della carica. *και οι στρατηγοι τῷ περσῶν βασιλείας μεγάβυχοι*, non ostante che Suida lo reputi nome proprio. *Μεγάβυχος ὄνομα κύριον*. Onde non senza qualche fondamento Cel. Rodig. l. 7. c. 6. asserì che appresso i Persiani Megabizzo era chiamato quegli, che auera il comando dell' armi. Erodoto in diuersi luoghi menziona diuersi Megabazzi Generali di Serse, e di Dario, e vno in particolare differenziato dagli altri, detto Megabizzo di Zopiro l. 3. in fine, il quale guerreggiò con gli Ateniesi; E forse è il medesimo che da Tucidide è chiamato Megabazzo di Zopiro. La qual differenza è da notare anche in Giustino l. 7. 3. doue chiama Megabazzo quel medesimo che da Erodoto nel l. 5. n. 16. 17. fu detto Megabizzo. Di questo, s'io non erro, per relazione del medesimo Storico l. 4. n. 143. intese Dario quand' egli disse nel mangiare vna melagrana, che più tosto auerebbe voluto auere tanti Megabizzi, quanti acini in essa erano contenuti, che foggetta tutta la Grecia. Di Megabizzo Capitano Generale d' Artaserse Diodoro Sicil. nel princip. del l. 12. e altroue. D' vn' altro, che seruiua Dario, fa menzione Plutarco nella Vita d' Aless. M. a 689. E altri per auventura se ne incontreranno leggendo attentamente le Storie.

S

E ben

E ben da notare, che il Dottissimo Freinfemio nel Supplem. a Curzio l. 2. 6. 30. non distinse il Megabizzo Persiano Soldato dal sacerdote di Diana Efefina. Dopo aver fatto queste osseruationi presi consiglio dal medesimo Bartolommeo d' Erbelor, a lui ricorrendo come ad Oracolo nelle notizie, e ne' misteri Orientali, e ne ottenni questa cortese, e ben fondata risposta. *Io non posso in qualsivoglia tempo promettere a V. S. se non poco, ma oggi nella mancanza di libri, e delle mie carte, con una memoria assai debole, non posso esibirle altro che l' animo prontissimo a servirla. Quanto a Megabizzo non ho dubbio veruno che si scrivesse alla Persiana M G V S, e che i Greci avendo apposte a queste quattro consonanti le vocali più acconce al genio della loro lingua, lo pronunciassero Me Ga Vis, o Me Ga Bis, che è tutt' uno, e poi gli aggiugnessero la terminazione Greca masculina, ΟΣ. Anno di più così vocalizzate le due prime consonanti, perchè la parola che n' usciva era MeGa, significante nella lingua Greca, e solita di ritrovarsi nel principio di molti nomi, come Megasthenes, Megadorus, ec. Ora questa parola Persiana M G V S significa Antistite, e Sacerdote della Religione Zoroastrica, o sia degli Adoratori del fuoco, e che tale era quella de' Persiani; E questi Sacerdoti, e Dottori di tal legge vennero a tal segno di potenza, che pensarono di usurpare la dignità Regia dopo la morte di Cambise. Onde ne seguì poi la Magosovia, che liberò la Persia da quella congiurazione. Questi sono i Magi della Persia, che non erano altrimenti stregoni, ed il Magismo era una religione, come il Maometismo ec. Alcuni Orientali pronunciano ancor oggi questa parola Persiana Megiusci, e Megiusc, dalla quale alcuni Greci hanno derivato il loro Μαγος, e i Latini Magus, altri Μυαβίζος, e Μυαβίζος.*

Sopra questi fondamenti gettati con tanta dottrina pa-
re

re a me che restino stabilite due conciliazioni. La prima per qual ragione questo nome Megabizzo fosse attribuito egualmente a' sommi Sacerdoti, e a' Generali dell' armi. La seconda che veramente Megabizzo, e Megabazzo sieno il medesimo nome, e che la diuersità della vocale dipenda da' Greci, i quali in apporre le vocali mancanti nel Persiano, fossero diuersi, chi collocando nella terza sillaba vn Y, e chi vn' A. Ma passiamo più auanti.

XXIV. Molt' altri luoghi si pregiano, e sono insigni per le di lui pitture.

Essendosi da noi fatto memoria di molti luoghi, ne quali si conseruauano pitture d' Apelle, non par da tralasciare che Solino al cap. 27. secondo l' edizione, e la correzione del Salmasio, trattando dell' Affrica, e più specialmente del Basilisco, disse. *Vis tamen ne defuncto quidem deest. Denique basilisci reliquias amplo sestertio Pergameni comparauerunt. Vi adem Apellis manu insignem, nec aranca intexerent, nec alites inuolarent, cadauer eius reticulo aureo suspensum, ibidem locarunt.* Auuertasi però che non ostante si legga concordemente in tutti i manuscritti, e stampati al cap. 30. *Vi adem Apollinis manu insignem*, perchè in alcun testo lesse notato alla margine *Apellis manu insignem*, così decretò quel gran Critico, sotto pena di graue fallo, douersi riporre in questo luogo. Io non saprei veramente negare, quando pure io volessi, che la locuzione, in questa maniera non sia più piena, e più facile. Di più è molto venerabile appresso di me, in queste materie di vmana erudizione, la dottrina, e l' autorità di chi la ridusse in cotal forma, ma nientedimeno, per tor via ogni repugnanza auerei desiderato, o qualche testo a penna de' più antichi, o qualche altro scrittore che la fiancheggiasse. A questo fine ricorsi a vedere vn' antichissimo MS. della Libreria di Santa Croce di Firenze, al principio

del quale si legge quella singularità notata pur dal Salmasio ne' Prolegomeni a Solino. *C. IVLI SOLINI POLYHISTOR Ab ipso Editus, & Recognitus*. E in questo luogo, che adesso appunto si esamina, trouai, come in tutti gli altri, *Vt ad eam Apollinis manu insigne*. La qual cosa mi fece andar più lento, e rattenuto al correggere, mentre si possa sostenere la comune, ed antica lezione. E ch'ella possa mantenersi senza errore è chiarissimo, perchè presso i Latini *Manus* si piglia non solamente per opera di Pittura, e di Scultura, in quella guisa che noi Toscani usiamo dire, *di mano di Raffaello, di mano di Michelagnolo*, ma anche per la tauola, e per la statua medesima, come osseruaron, Gio: Passerazio sopra Properzio a 532. Cl. Salmas. Dissertaz. Plin a 372. D. Mod. Vfur. a 391. Niccol. Rigalz. in Artemid. a 7. e a 18. e molt' altri. Onde Virgil. l. 1. En. v. 459. *Artificumq; manus*. E Marziale l. 4. ep. 39. *Solus Praxitelis manus*, *Schopaque*, e il medesimo valeua la voce Greca χεῖρ. Giulio Polluce Onomast. l. 2. c. 4. a 105. καὶ Πολυκλείτου χεῖρ, τὸ ἄγαλμα καὶ Ἀπelles χεῖρ, ἢ γραφή. Cioè, *e mano di Policleto, la statua. e mano d' Apelle, la pittura*. Ma di più non farebbe errore l' usare *Manus* per pittura, o per iscultura assolutamente senza nominare artefice imitando Properzio l. 3. Eleg. 20.

Aut ceris tabula capient mea lumina picta,

Sive ebore exacta, seu magis aere manus.

E qui mi par ben fatto osseruare che il sentimento, e l'uso di questa voce *Manus* trapassò dalla Pittura, e dalla Scultura anche all' Architettura, perciocchè disse Ausonio nella Mosella v. 308.

... hic clari vigner Menecratis artes,

Atque Ephesi spectata manus.

Alludendo, siccom' io stimo, al tempio di Diana Efesina, o vero al disegno di esso fatto da Tesifonte, o fosse Chersif-

Cherfifrone Architetto . Stimerei dunque poterfi senza nota veruna ritenere in Solino , *Aedem Apollinis manu insignem* . Cioè , *Tempio insigne per la pittura* . Particolarmente non si trouando negli Autori antichi cenno alcuno , che Apelle facesse pitture in Pergamo . E quando io m' auessi a indurre a far mutazione in Solino per semplice conghiettura (che forse non mai la farei) leggerei più tosto , *Aedem Apollodori manu insignem* , del quale artefice Plin. l. 35. c. 9. *Hic primus species exprime-re instituit , primusque gloriam penicillo iure contulit . Eius est sacerdos adorans , & Ajax fulmine incensus , qui Pergami spectatur hodie : neque ante eum tabula ullius ostenditur , quatenus oculos* .

XXV. Bellissimo è il caso , che gli auuenne in delineare vn' altro destriero ec.

Raccontano questo caso della spugna come seguito ad Apelle Dione Grisostomo Oraz. 64. Della Fortuna a 590. E Sest. Emp. l. 1. c. 12. dell' Ipotesi Pirronie . Il medesimo , ma senza nominar l' artefice , narrano Plutarco d. Fortuna a 99. E Valer. Mass. l. 8. c. 11. n. 7. Plinio l. 35. c. 10. dice , che ciò auuenne a Nealce nel figurare parimente vn cauallo , e a Protogene nel dipignere vn cane .

XXVI. Conseruaronsi lungo tempo per le Gallerie alcuni Chiariscuri ec.

Da Petronio . *Iam verò Apellis , quam Græci Monochromaton appellant , etiam adorant* . De' Chiariscuri vedi la Post. XVI. alla Vita di Zeusi .

XXVII. Certo è che in tutte le sue pitture ec.

Si riferiscono queste parole a quanto disse Plinio l. 35. c. 10. *Apelles , & in amulis benignus* , imitando vn' altro luogo

luogo del medesimo Scrittore, doue parlò di Prassitele.
l. 34 c. 8. *Habet simulacrum & benignitas eius: Calamidas enim quadriga aurigam suum imposuit, ne melior in equorum effigie defecisset in homine crederetur.*

XXVIII. Ma l'opera più celebre di questo artefice insigne fu la Venere di Coo detta Anadiomene.

Cicerone l. 2. epist. 21. ad Attico. *Et ut Apelles si Venerem, aut si Protogenes lalysum illum suum cano oblitum, videres magnum, credo, acciperet dolorem.* E nella Verr. 4. *Quid Cnidios ut Venerem marmoream? Quid ut pictam Coos?* Plin. 35. 10. *Qua autem sint nobilissima non est facile dictu. Venerem exeuntem è mari Diuus Augustus dicitur in delubro patris Caesaris, qua Anadiomene vocatur versibus Gracis tali opere dum laudatur victo, sed illustrato. &c.* Di questa celebre pittura, come quegli che l'ebbero auanti agli occhi, fecero spesso memoria i Poeti Latini. E Ouidio in particolare per esser' ella dedicata da Augusto nel Tempio di Giulio Cesare dopo auer detto l. 2. Trist. v. 521. *Scilicet in domibus vestris &c.* poco dopo soggiunse.

Sic madidos fccat digitis Venus vda capillos,

Et modo maternis tecta videtur aquis,

l. 4. eleg. 1. d. Ponto.

Vt Venus artificis labor est, & gloria Coi,

Aequoreo madidas qua premis imbre comas,

l. 3. d. Art. d' Am. v. 401.

Si Venerem Coos nusquam posuisset Apelles,

Merfa sub aquareis illa lateret aquis.

E l. 1. eleg. 14. d. Amori.

Illis contulerim, quas quondam nuda Dione

Pingitur humenti substinuisse manu.

Properzio l. 3. Eleg. 9.

In Veneris tabula summam sibi ponis Apelles.

Cornelio

Cornelio Seuero, o chi sia l'Autore del Poemetto intitolato *Etna*.

Signaque nunc Paphia vorantes arte capilli.

Che così douerfi leggere, e non *parte* notò lo Scaligero, e me lo auuertì cortemente con sua lettera Niccolò Einsio. La medesima Venere, o fimigliante ebbe per la mente Apuleio quand'egli scrisse nel lib. 2. dell'Asino d'Oro, *Lacinijs cunctis renudata, crinibus dissolutis ad hilarem lasciuiam, in speciem Veneris, qua marinos fluctus subit, pulchrè reformatà; paulisper etiam glabellum feminal rosea palmula potius obumbrans de industria, quam tegens verecundia*. D'vn'altra Venere pur Sorgente dal mare effigiata d'oro nella base del Giove Olimpico fatto da Fidia fa menzione Pausania nel primo libro degli Eliaci a 158. E d'vna altresì figurata nella base, che reggeua il Carro d'Anfitrite, e di Nettunno nel Tempio posto sull'Ismo al princ. delle Cose Corintiache a 45. E in vn' Epigramma di Lucilio l. 2. c. 25. dell'Antol. si rammenta, oltr'a queste, vna Venere Anadiomene formata d'oro. Artemidoro l. 2. c. 42. riferisce, che il sognare di vedere Venere Anadiomenè prefagisce a' nauiganti tempesta; e naufragio, ma tuttauia conserua, e conduce a buon fine i negozi già disperati. Non si debbon trascorrere senza qualche riflessione le parole di Plinio addotte di sopra attenenti alla Venere del nostro Apelle. *Versibus Gracis tali opere dum laudatur victo, sed illustrato*. Io non ardirei d' affermare, che noi abbiamo alcuno de i versi menrouati da Plinio: Certo è che nell'Antologia si leggono cinque epigrammi sopra tale argomento. l. 4. c. 12. Ep. 26. 27. 28. 29. 30. d'Antipatro Sidonio, d'Archia, di Democrito, di Giuliano, e di Leonida Tarentino, de' quali i primi due possono esser certamente di quelli, e il primo in particolare tradotto da Ausonio Epig. 104.

E merfam

*Emersam pelagi nuper genitalibus undis
 Cyprin Apellei cerne laboris opus :
 Vt complexa manu madidos salis aquore crines,
 Humidulis spumas stringis utraque comis .
 Iam tibi nos, Cypri, Iuno inquit, & innuba Pallas,
 Cedimus: & forma pramia deferimus .*

Vedine vn' altro d' Angelo Poliziano Greco, e Latino l. 5. epist. 7. E vno di Giorgio Camerario negli Emblemami Amorosi, a 27. Il Naturale di questa Venere per detto di Plinio l. 35. c. 10. fu tratto da Campaspe. E per attestazione d'Ateneo l. 13. a 590. da Frine; dalla quale, secondo che 'afferma Clemente Aless. nell' Ammoniz. a' Gentili a 35. tutti i pittori ricauauano le immagini di Venere.

XXIX. Cominciò vn' altra Venere a' medesimi di Co.

Plinio l. 35. 10. *Apelles inchoauerat aliam Venerem Cois, superaturus etiam suam illam priorem. Inuidis mors peracta parte, nec qui succederet operi ad praescripta lineamenta inuentus est.* E cap. 11. *Illud verò per quàm rarum, ac memoria dignum, etiam suprema opera artificum imperfectasque sabulas, sicut Irim Aristidis, Tyndaridas Nicomachi, & Medeam Timomachi, & quam diximus Venerem Apellis in maiori admiratione esse, quam perfecta. Quippe in ijs lineamenta reliqua, ipsaq; cogitationes artificum spectantur, atq; in lenocinio commendationis dolor est: manus, cum id agerent extincta desiderantur.* Cicer. lib. 1. epist. 9. *Nunc ut Apelles Veneris caput, & summa pectoris politissima arte perfecit, reliquam corporis inchoatam reliquit: sic quidam, &c.* E nell. 3. degli Vffici n. 2. *Ut nemo pictor esset inuentus, qui Coa Veneris eam partem, quam Apelles inchoatam reliquisset, absolueret (oris enim pulchritudo reliqui corporis imitandi spem auferbat) sic ea &c.* Errò dunque Celio Calcagnino l. 13. a

177. scriuendo così. *Sed, o me multò Apelle incautiorem ! Ille enim tanta felicitate Veneris emergentis partes superiores expressit, ut diffusus penicillo reliquas posse absolvere desperauerit, atq; ita in admirationem posteritatis tabulam inchoatam reliquerit*. Ma notifi che questo Autore ha per sua proprietà di scriuer molte cose senza dare il riscontro di donde egli se le tragga. Nel proposito nostro l. 12. Epist. 167. *Sicuti olim Apellis discipuli se tunc permultum in ea arte promouisse existimabant, si lineamenta aliquot praeceptoris suarant assequuti*. E l. 15. a 209. *Apelles, & Polycletus sublimis ingenij artifices in Dis, atq; Heroibus exprimendis elaborabant*. Io lo credo, ma non ci veggio singolarità propria di questi artefici, ne trouo ciò notato in alcuno scrittore. Ma facendo ritorno alla Venere imperfetta d'Apelle, e nella sua imperfezione marauigliosa, piacemi di portare in questo luogo vn' argutissimo Distico d'Egidio Menagio, alla cui crudizione talmente son tenute le lettere Greche, Latine, Francesi, e Toscane, e della cui amoreuole corrispondenza debbo tanto pregiarmi; ed è questo.

Non Venerem Cois Cons perfecit Apelles;

Si perfecisset fecerat ille minus.

Sopra la medesima tauola non finita vennemi già capriccio di scherzare col seguente Sonetto, il quale io qui pongo in vn certo modo sforzato dall'occasione, e dalla materia, e non perch' io molto stimi alcuno de' versi miei, fatti senza il beneplacito delle Muse.

Folle menzogna è che perisse Apelle

Mentre nouella in Coò Vener pingea :

Ei, che della sua man forse semea

A mirarla n' andò soara le stelle.

Ma l' arrestò la Dea, che le sue belle

Semblanze vniche al mondo esser volea,

Dicendo: chi ne' moi color si bea

Queste non curerà, se 'n terra ha quelle.

T

Quind'è

Quind'è che sorge l'alba a noi più chiara,
 E da' pennelli industri il fosco velo
 Di rose, e d'oro a colorire impara.
 A dipinger la Terra il Dio di Delo
 Da lui n' apprende, allor che Gione a gara
 Impiega Apelle a far più bello il Cielo.

XXX. Si servisse di quattro colori senza più.

Lo dice Plinio l. 35. c. 7. *Quatuor coloribus solis immortalia illa opera fecere, &c. Apelles, Ecbion, Melanthius, Nicomachus clarissimi pictores.* E al cap. 10. dopo aver mentouate molte opere celebri d'Apelle. *Sed legentes minerint omnia ea quatuor coloribus facta.* Ferdinando Pinciano dubita con gran ragione che quest' vltime parole non sieno di Plinio, o che sendo di Plinio, per errore d'altronde fossero qui trasportate, doue certamente rompono il discorso, e il sentimento. Molte cose potrebbon dirsi sopra questi quattro colori, ma sodisfarò pienamente doue li tratterà de' colori presso agli Antichi. Per' ora vegga chi vuole Lodouico di Mongioioso a 155. nel Disc. della Pittura. Dirò solamente che Cicerone non pone altrimenti Apelle fra gli artefici, i quali usarono quattro colori, anzi a tempo di esso tiene che fosse ampliato il numero, e perfezionata l'arte. Nel Bruto n. 18. *Similis in pictura ratio est, in qua Zeuxm, & Polygnosum, & Timan-tem, & eorum, qui non sunt usi plus quam quatuor coloribus, formas, & liniamenta laudamus, at in Actione, Nicomacho, Protogene, Apelle iam perfecta sunt omnia, & nesciò an reliquis in rebus idem eueniat. Nihil est enim simul, & inuentum, & perfectum.* Ne tralascerò che per illustrare questo luogo fa molto a proposito quel che dice Apollonio Tiano presso a Filostrato l. 2. c. 10. discorrendo della Pittura: che tutto fu portato di sopra nella Postilla XVI. alla Vita di Zeusi trattando de' Monocromati.

XXXI.

XXXI. E molto verisimile ch' egli facesse anche delle pitture di cera, auendo ec.

Porge gran motiuo di creder questo vn luogo di Stazio l. 1. Selua, 1.

... *Apellea cuperent te scribere cera.*

illustrato da Gasparo Bartio con vn' altro di Porfirio nel Panegirico.

Vincere Apelleas audebit pagina ceras.

V. il medef. G. Bartio Auuerf. l. 27. c. 14. e c. 18. e l. 37. c. 9. Corrobora questa credenza quel che dice Plinio l. 35. c. 11. doue parla delle pitture di cera.

Pamphilus quoque Apellis praeceptor non pinxisset tantum encaustica, sed etiam docuisse traditur Pausiam primum in hoc genere nobilem. Di questa sorta di pittura parla Seneca Epist. 121. *Pictor colores, quos ad reddendam similitudinem multos, variosque ante se posuit, celerrimè denotat, & inter ceram, opusque facili vultu, ac manu commeat.* E Varro l. 2. d. RR. *Pictores loculatas magnas habent arculas, ubi discolores sunt cera.* Della medesima molto resta da dire a tempo, e luogo più opportuno; oltre a quanto offeruò il Bulengero d. Pitt. l. 1. c. 6. 7.

XXXII. Domandato per qual cagione auesse dipinta la Fortuna a sedere, ec.

Riferisce questo detto Stobeo ferm. 103. a 563. Alefs. d' Alefs. Giorn. Gen. l. 1. c. 13. Giral. Sint. 16. della Fortuna. L'equiuoco consiste nel verbo *stare*, che vale *sto in piedi*, e *sto fermo*. come appresso i Latini *sto*, e appresso noi *stare*. Petrarca Canz. 41.

E' l sedere, e lo star, che spesso altrui

Posera in dubbio.

Rispose adunque Apelle d'auer fatto la Fortuna a sedere perchè mai non istà, cioè in piedi: Ma il senso occulto è, che mai non istà ferma, ed è, come si dice comunemente

munemente instabiliffima. V. Agnolo Monos. Fior. d. Ling. Ital. l. 9. a 421. Pierio Valer. l. 39. c. 18. d. Geroglif. par che stimi che Apelle la figurasse a sedere per dimostrarla Signora delle ricchezze. Auendo il Fauore gran simiglianza con la Fortuna, non ho' lasciato d' accennare quel che dice il Giraldis Sint. 1. della Stor. d. Dij de' Gentili, cioè che Apelle dipignesse il Dio Fauore, benchè io non abbia letto questo in alcuno scrittore antico.

XXXIII. Trouansi mentouati molt' altri di questo nome.

I. Apelle Scultore. Pausania nel princip. del l. 6. rammenta vna statua di Cinisca fatta da Apelle. Plinio nomina vn' Apella fra' gettatori di bronzo. l. 34. c. 10. *Apellas & adorantes feminas.*

II. Apelle Tornitore. Mirleano presso Ateneo l. 11. a 488.

III. Apelle Vno de 72. Discepoli. Salutato da S. Paolo, nell' Epist. a' Rom. c. 16. *Salutate Apellem probum in Christo.* V. il Mart. R. adi 22. d' Apr. e qui le note del Card. Baronio.

IV. Apelle, prima magnano, poi Monaco di santa vita in Egitto. Sozzom. l. 6. c. 28.

V. Apelle Eresiarca. Euseb. Istor. l. 5. c. 13. Baronio Annal. A. 146. e quasi tutti i SS. PP. Greci, e Latini.

VI. Apelle Filosofo, lodato assai da Eratostene presso a Strabone l. 1. a 15.

VII. Apelle Filosofo, per quanto io credo, Epicureo. Plutarco nel lib. Che non si può soauem. viu. secondo Epic. a 1094.

VIII. Apelle Filosofo sotto Teodosio Imperadore, del quale si fa menzione in vn frammento d' Imerio citato dal Bulengero nel lib. d. Circo Rom. c. 6. a 101.

IX. Apelle

IX. Apelle Medico citato da Galeno d. Antid. l. 2. c. 8. D. compof. Medicam. l. 5. c. 14. E forse è il medefimo che il citato da Plinio l. 28. c. 8. doue tratta dello Scinco preffo al fine , benchè detto scrittore non comparifca nell'Indice degli Autori del l. 28. come offeruò il Reinefio l. 2. c. 6. delle Var. lez.

X. Apelle fauorito d' Antigono Re di Macedonia lafciato tutore di Filippo, quale volle tradire , e morì prigionie. Polibio l. 4. e l. 5. Dubito che fia lo fteffo con quello di cui fa memoria Plutarco in Arato a 1049.

XI. Apelle vno di coloro, i quali vniti con Perfeo Re di Macedonia furon cagione della morte di Demetrio innocente; fatto poi morire dallo fteffo Perfeo. Liuius l. 40. cl. 42.

XII. Apelle Ammiraglio de' Siracufani contro i Tofcani. Diodoro Sicil. l. 11. a 67.

XIII. Apelle Capitano d' Antioco uccifo da Mattia . Giufeppe Ebr. l. 12. c. 8.

XIII. Apelle Afcalonita Tragedo caro a Caligola Imp. Sueton. in Calig. c. 33. Dion. Caffio l. 59. a 643. Ne dice male, e ne racconta la morte Filone Ebr. d. legaz. a Caio a 1021.

XV. Apelle Chio amico d' Arcefilao mentouato da Plutarco, della Differ. d. Amico, e dell' Adul. Quefti è chiamato Tefibio da Diogene Laerz. in Arcefilao a 105. Seneca l. 2. c. 10. narra il medefimo fatto d' Arcefilao, ma tace il nome dell' amico.

XVI. Apelle è vn tale burlato da Ammiano Poeta, preffo a Stobeo Serm. 10. a 129. il quale auendo inuitato a cena alcuni amici parue che auelfe ammazato l'orto, perchè non diede loro fe non erbaggio. Queft' arguzia illuftra vn noftro prouerbio . *L' orto è il macello de' poveri* ; al quale corripfonde. *Horius fuccidia aliera*, aggiunto alla Collezz. de Prou. a 272.

XVII.

XXVII. Apella soprannome di T. Q. Flamminio Conso-
lo l' Anno di Roma 631. V. Sebast. Corrado sopra il
Bruto di Cicerone a 378. Glandorpio Onomalt. Stor.
Rom. a 735. non auendo sin' ora incontrato autore anti-
co ond' essi possano auerlo tratto; si trouerà for-
se per la seconda edizione, la quale, a Dio
piacendo comparirà vna volta inte-
ra, e i molti luoghi aumen-
tata, e corretta.



VITA



VITA DI PROTOGENE

Resta ancora indecisa la celebre, e curiosa quistione, quale delle due cose preuaglia, o la Natura, o l'Arte nel compor versi. Quel che si ricerca nella Poesia, è parimente necessario in tutte quelle professioni, che vogliono essere esercitate, e perfezionate con applicazione, e con vena, e particolarmente nella Pittura arte similissima alla Poetica. Non ha principio di dubbio che senza l'istinto della Natura è vano ogni sforzo della diligenza, e della fatica; e che senza lo studio, e i precetti dell'Arte il genio, e l'inclinazione restan sottoposti a infinite difalte. Talmentechè l'Arte non può in modo veruno solleuarfi alla marauiglia, tolte l'ali della Natura; e la Natura non può scansare i precipizi dell'errore, rimosse le briglie dell'Arte. Sarebbe adunque la Natura imperfetta senza l'assistenza dell'Arte, e l'Arte infelice senza l'aiuto della Natura, se ciascuna di loro pretendesse di pigliare

gliare in mano i pennelli scompagnata dall' altra. Abbiamo considerati in Apelle gli stupori, e della Natura, e della grazia dote a lui propria, ma coltiuti dall' Arte: restano da contemplare in Protogene l' eccellenze dell' Arte, e della fatica, in cui egli fu singolarissimo, ma non abbandonate dalla Natura. Imperciocchè non auerebbe potuto questo artefice dipignere con diligenza tanto eccessiua: e tollerare sì graui, e lunghi disagi priuo dell' amore, e del gusto nell' operare, che procedon dal genio, ne si farebbe con tant' Arte applicato ad occultar l' Arte medesima, ed à fuggir nelle sue pitture la secchezza, e lo stento, se dalla naturale inclinazione non fosse stato portato a bene imitare, e in vn certo modo a superara la Natura.

Protogene fu di Cauno Città della Caria soggetta a Rodi; benchè altri lo facciano di Santo Città di Licia. Visse, e fiorì ne' medesimi tempi *Plin. 35. 10.* che Apelle, di cui fu concorrente, e quel che par marauiglioso, anche amico. Da principio fu pouero in canna, e tanto applicato, e diligente nell' Arte, che poco gli compariua il lauoro, non sapendo veramente (come di lui disse Apelle) mai leuarne le mani. Non si sa di chi egli fosse scolare. Credettero alcuni che per vn *III.* pezzo egli dipignesse le nauì, e lo cauaronò dall' auer' egli, allorchè dipigneua l' antiporto di Mi-

- IV. nerua in Atene , doue fece il famoso Paralo , e l'Emionida, da certuni detta Nausicaa, poste alcune piccole naui lunghe, tra quelle cose che da professori son dette Giunte; acciocchè si vedesse da che bassi principi fossero ascese l'opere di lui al colmo della gloria, e della rinominanza. Tra tutte queste portò la palma il Gialiso di Rodi , il quale fu poi dedicato in Roma nel tempio della Pace, e da tutti ammirato per vno sforzo marauiglioso dell' Arte. Raccontano che Protogene in dipigner quest'opera si cibasse di lupini indolciti, si per faziare in vn tratto, e la fame , e la sete, si per non ingrossare i sensi colla soauità de' sapori. E ciò sarebbe stata gran cosa , perchè si legge che in condurla consumasse sett' anni.
- Elian. Var. St. 12. 41.*
- VI. Quattro volte colorì questa tauola per assicurarla dall' ingiurie del tempo , acciò mancando il color di sopra succedesse il di sotto. In essa era quella pittura, che fece stupire Apelle , benchè non vi trouasse grazia eguale alla diligenza, ed alla fatica. Fu sempre in dubbio , e si disputa ancora , di quel che fosse rappresentato in Gialiso : chi crede la veduta d' vna Città , o d' vna contrada di Rodi , chi l' immagine d' vn Cacciatore, chi di Bacco, e chi d' altri. Io per me in tanta varietà , e dubbiezza inclinerei a credere , che in quella tauola si scorgesse effigiato vn bellissimo Giouane rappresentante l' Eroe
- Gialiso

Gialiso fondatore d'vna delle tre Città di Rodi, da esso denominata, o pure il Genio tutelare, e l'ideal sembianza della medesima. Di certo sappiamo esserui stato vn cane fatto di marauiglia, *Plin. 35. 10.* fendosi accordati a dipignerlo l'arte, e la fortuna. Non giudicaua Protogene di potere esprimere in esso la schiuma originata dall'ansamento, essendosi egli in ogn' altra parte (il che era difficilissimo) pienamente sodisfatto. Dispiaceuagli l' arte medesima, ne sapeua come scemarla, parendogli troppa, e lontana fuor di misura dal vero, perchè la schiuma rassembraua dipinta, e non nasceua nella bocca dell' animale.

Questo a lui recaua trauaglio non ordinario, bramando la verità, e non il verisimile nella pittura. Aueua perciò spesse fiate nettati, e mutati i pennelli, non piacendo a se stesso. Finalmente sdegnatosi coll'arte, che si scopriua, gettò la spugna in quel luogo della tauola, il quale gli era quasi venuto a noia, ed ella quiui ripose i colori poco auanti leuati, come appunto auerebbe voluto la diligenza; sicchè la fortuna in dipignere fè da natura. Dicono alcuni che De *Plin. 8. 38.* metrio Espugnatore non diede fuoco a Rodi per non abbruciar questa tauola posta dalla parte delle mura oue doueua attaccarsi l' incendio; e che non potendo impossessarsi altronde di quella *Plin. 35. 10.* piazza, per auer rispettato quella pittura perdes-

Plutar. A-
potem. a.
183. De-
metr. 4898.

A Gell. l.
13. c. ult.

se l'occasione della vittoria . Altri aggiungono ,
che auendo preso Demetrio i sobborghi di Ro-
di s' impadronì di quest' opera dipinta , e quasi
perfezionata da Protogene , perlochè i Rodiani
mandarono ambasciatori a pregarlo , ch' egli per-
donasse al Gialiso , ne lo guastasse . Al che De-
metrio rispose , che più tosto auerebbe abbrucia-
te , e gualte l'immagini di suo padre , che così
degnu lauoro . Assai meno fondata è la storia di
chi scrisse che Demetrio insignoritosi d' alcuni
edifici mal guardati addiacenti a Rodi , ne' qua-
li era la celebre immagine di Gialiso si prepara-
ua per abbruciarli , come quegli che essendo
forte sdegnato co' Rodiani inuidiaua loro la bel-
lezza , e l' eccellenza di quell' opera singolarissi-
ma . E che essi al Re inuiarono messaggi parlan-
ti in questo tenore . E per qual ragione vuoi tu
mandar male questa figura dando fuoco alle ca-
se ? Se tu di tutti noi resterai vincitore , e pren-
derai la Città nostra , quella pure intera , e sal-
ua sarà tua . Se con l'assedio non ci potrai supe-
rare , preghiamoti a far considerazione , se a te fia
brutta cosa , che non auendo potuto vincere i
Rodiani abbi fatto guerra con Protogene mor-
to . E che ciò auendo udito Demetrio , leuato
l'assedio perdonasse alla pittura , ed alla Città .
Per molte ragioni non è da prestar fede a questo
racconto , ma particolarmente dicendosi , che

Protogene

Protogene fosse già morto per l'assedio di Rodi, *Suida Plutar. in Demetr. 898. Plin. 35. 10.* essendo certissimo ch' egli era viuo . Anzi abitando, com' era suo costume, in vna casetta congiunta all' orto poco lungi da Rodi, dou' appunto erasi accampato Demetrio, non si mosse, ne per gli assalti leuò mano dall' opere incominciate . Chiamollo il Re, e interrogatolo con qual confidenza dimorasse fuor delle mura ; rispose, che ben sapeua lui auer guerra co' Rodiani, e non con l'arti . Laonde quel Principe generoso mise gente a guardarlo, godendo di conseruar quelle mani, che sin' allora erano state salue . E per non lo scioperare egli stesso andaua souente da lui, e lasciando i desiderati progressi della vittoria tra l' armi, e tra le batterie stauasi a vederlo lauorare per passatempo . La tauola ch'egli allora facena ebbe questa fama, che Protogene sotto la spada la dipignesse . Questa fu il Satiro detto per soprannome il Riposantesi, che per maggiormente mostrare la sicurezza di quel tempo teneua in mano gli zufoli . *Strabon. l. 14.* Questo è sicuramente quel Satiro, che altri scrissero vederli in Rodi appoggiato alla colonna sopra cui era posata vna pernice . Essendo questa tauola messa fuori di fresco, piacque tanto all' vniuersale la pernice, che il Satiro, ancorchè molto studiato ne scapitaua . Accrebbero la marauiglia le pernici addomesticate portateu dagli vcellatori, perchè

VIII.

perchè postele a dirimpetto elle pigolauano verso la dipinta dando spasso alla brigata. Il perchè Protogene accorgendosi, che l'opera principale restaua addietro alla giunta, con auerne prima ottenuta facoltà da' Superiori del tempio, venne, e cassò quell' uccello. E celebre l'auuenimento, e la gara d'Apelle, e di Protogene. Dimoraua questi in Rodi, doue sbarcando Apelle ansioso di vedere l'opere di colui, il quale non altrimenti conosceua che per fama, di presente s' inuiò per trouarlo a bottega. Non v'era Protogene, ma solamenre vna vecchia, che staua a guardia d' vna grandissima tauola messa su per dipignerli. Costei da Apelle interrogata rispose, che 'l maestro era fuori; indi soggiunse: e chi debbo io dir che lo cerchi? Questi, replicò Apelle, e presso vn pennello tirò di colore sopra la tauola vna sottilissima linea. Raccontò la vecchia tutto il seguito a Protogene, e diceli, che egli tosto considerata la sottigliezza della linea, affermasse esserui stato Apelle, perchè niun' altro poteua far cosa tanto perfetta; e che con diuerso colore tirasse dentro alla medesima linea vn'altra più sottile, ordinando nel partirli, che fosse mostrata ad Apelle se ritornasse, con aggiugnere, che questi era chi egli cercaua. Così appunto auuenne, perciocchè egli tornò, e vergognandosi d'esser superato, segò, e diuise le due linee

linee con vn terzo colore non lasciando più spazio a sottigliezza veruna . Laonde Protogene chiamandosi vinto corse al porto di lui cercando per alloggiarlo . In tale stato senz'altro dipignerui fù tramandata questa tauola a' posterì con grande stupor di tutti , e degli artefici massimamente . Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del palazzo Cesareo , doue per auanti ciascuno vide auidamente , e considerò quell' amplissimo spazio altro non contenente , che linee quasi inuisibili . E pure collocata fra tante opere insigni tiraua a se gli occhi di tutti più bella , e più famosa perch' era vota . In questa congiuntura fecero stretta amistà questi due artefici , essendo Apelle cortesissimo eziandio co' suoi concorrenti . Anzi egli fu che messe in credito Protogene appresso i suoi , sendo egli in Rodi (come spesso auuiene delle cose domestiche) poco stimato . Domandogli adunque per quanto egli desse alcune opere , che fatte auea , e da lui sentito vn prezzo bassissimo , le pattuì per cinquanta talenti , spargendo voce di comprarle con pensiero di riuenderle per sue . Questa cosa fece a Rodiani conoscere il loro pittore , e se riuollero i quadri da esso fatti bisognò ch' alzassero il prezzo . Di quello che fosse in essi figurato non s'ha notizia ; leggesi bene ch' egli dipignesse Cidippe, Tlepolemone , Filisco scrittor di Tragedie in at-

IX.

Plin.35.10.

Plin.35.10.

to di pensare , vn' atleta , il Re Atigono . Fece
 in oltre il ritratto di Festide Madre d' Aristotile
 Filosofo , il quale soleua esortarlo a dipignere i
 fatti d' Alessandro M. per l' immortalità . Benchè
 io creda ch' egli a questi fosse portato da vn cer-
 to furore , e da vn' amore veementissimo verso
 l' arte . Nell' vltimo dipinse vn' Alessandro , e vn
 Dio Pane . In Atene al Consiglio de' Cinquecen-
 to dipinse i Legislatori , e sino a' tempi di Tibe-
 x. rio si conseruarono per le gallerie di Roma i di-
 segni , e le bozze di questo artefice , che faceuan
 XI. vergogna all' opere vere della natura . Gettò an-
 che delle figure di bronzo , sendo stato statuario,
 Spida e formatore eccellente . Scrisse due libri della
 Pittura , e delle Figure , dando alla posterità nel-
 le tauole gli esempli , e nelle scritture i precetti
 dell' arte . Ne paia strano ad alcuno che di sì
 gran pittore così scarso sia il numero dell' opere ,
 e delle memorie ; perchè forse queste ci furono
 inuolate dal tempo , e quelle doppiamente rarif-
 sime per l' eccessiua diligenza colla quale
 furon fatte , rubarono a Protogene il
 tempo , ne lo lasciarono operar
 molto , ma tuttauia per la
 loro squisitezza furon
 bastanti a donar-
 gli l' Eter-
 nità .

POSTILLE

POSTILLE

ALLA VITA DI PROTOGENE.

I. Protogene fu di Cauno ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Simul, ut dictum est, Protogenes floruit. Patria ei Cannus, gentis Rhodij subiecta.* Tale è chiamato pur da Plutarco nella Vita di Demetrio, e da Pausania nel lib. p. delle Cose Attiche. Suida però fa Protogene di Santo in Licia. *Πρωτογένης Λωγιάδος. Σάνδιος ἐκ Λυκίας.* Di questa Città fa menzione Erodoto l. 1. n. 176. come posta in Licia, ma non distante da Cauno. La conformità degli Autori sopraccitati m'induce a credere, che Protogene fosse veramente di Cauno, la quale conuengono gli Scrittori, che fosse in Caria vicina, e soggetta a Rodi: Onde Strabone l. 14 a 651. doue lungamente parla di Rodi, dice che i Caunij già si ribellaron da' Rodiani, e che per sentenza de' Romani furono di nuouo a medesimi sottoposti. Nota di più che i Caunij parlauano la medesima lingua de' Cari; che però parrebbe poterli dubitare se Cauno fosse in Caria. Ma Erodoto l. 1. n. 172. leua ogni dubbio dicendo, che i Caunij pretendeuano d'esser venuti di Creta. Ben'è vero, che essendosi i Caunij accomodati alla lingua di Caria, o quei di Caria alla lingua de' Caunij, ambedue parlauano lo stesso idioma. Liuiò l. 45. n. 25. ne fa menzione come di sudditi de' Rodiani, ma dalle parole di lui non si distingue se fossero in Caria, o in Licia. Dione Grisost. Oraz. 31. a' Rodiani rammenta i Caunij come vassalli di Rodi a 349. Pomponio Mela l. 1. c. 16. e Stefano delle Città pongono Cauno nella Caria.

X

II. Da

II. Da principio fu pouero in canna , e tanto applicato , e diligente nell' arte , che poco gli compariua ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Summa ei paupertas initio , artisque summa intentio , & ideo minor fertilitas*. Protogene è lodato per la gran diligenza. Quintiliano l. 35. c. 10. afferma essere stato infigne , *cura Protogenes* . troppo note sono le fatiche , e i disagi da lui sofferti nel dipignere il Gialiso . Non è però da credere , che questa gran diligenza cagionasse nelle di lui pitture secchezza , mentre si leggono in Plinio quelle parole ad esso attenenti. *Impetus animi , & quadam artis libido in hac potius cumtulere*.

III. Credettero alcuni , che per vn pezzo egli dipignesse le naui ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Quidam & naues pinxisse usque ad annum quinquagesimum argumentum esse , quod cum Athenis celeberrimo loco Minerva delubro propilaon pingeret , ubi fecit nobilem Paralum , & Hemionida , quam quidam Nausicaam vocant , adieceris paruulas naues longas in ijs , quae pistorum parerga appellant , ut appareret a quibus initijs ad arcem ostentationis opera sua peruissent* . Il medesimo fu detto d'Eraclide al cap. 11. *Est nomen & Heraclidi Macedoni , initio naues pinxit* .

IV. Doue fece il famoso Paralo , e l' Emionida da certuni detta Nausicaa .

Non è così facile il determinare che cosa fosse il Paralo di Protogene da Plinio chiamato nobile ; tanto più che le parole seguenti non ci danno alcun lume , come ben si vede nella precedente Postilla . Il Dalecampio porta opinione , che il Paralo di Protogene fosse quella naue sacra d'Atene , di cui si fa menzione da Plutarco in Lisandro , e da Demostene nella 4 Filippica . Qui sta
per

per lo più seruiua a condurre in Delfo i messaggi, e per altri importanti affari. Onde secondo Suida era detta per altro nome *Στωπία*. Di essa fanno menzione Zenofonte nelle Stor. Greche l. 2. a 456. raccontando la rotta, che gli Ateniesi riceuettero da Lisandro, nella quale si saluò questa naue con poc' altre. Plutar. nell' Opusc. Se i vecchi debbano amministrar la Repub. Demost. nell' Oraz. Contr. a Midia. Tucid. in più d' vn luogo. Lo Scoliaсте d' Aristof. spesse volte, e spezialmente sopra gli Vcelli a 548. E tutti gli antichi Compilatori de' Greci Vocabolari. E io inclino a credere con Celio Rodigino l. 12. c. 12. che la naue, la quale annualmente si mandaua d' Atene in Delo fosse la naue Paralo, o Teorida, giacchè quella solennità descritta dal Diuino Filosofo nel principio del Fedone facilmente dalla spedizione de' Teori si chiamò *Στωπία*. Se però la naue che andaua in Delo non fosse stata per auuentura la Salaminia, detta anche Delia secondo Vlpiano sopra Demostene. Comunque ciò sia, la Naue Paralo, o la pompa di essa credesi per alcuni che potesse esser dipinta da Protogene nel Portico di Minerua con la giunta delle naui lunghe. Altri all' incontro, e tra questi in primo luogo Ermolao Barbaro par che tengano, che il celebre Paralo di Protogene rappresentasse figura d' uomo, e che fosse quel Paralo Eroe, dal cui nome quasi tutti i Gramatici Greci fanno deriuare l'appellazione della Naue Paralo: Del che veggasi Suida in *Πάραλος*, il Grande Etimologico a 695. dell' edizione Silburgiana, Arpocrazione nel Dizionario alla voce *Πάραλος*, e Vlpiano sopra Demostene. Fauorisce cotal credenza vn luogo di Cicerone nella 4. Verrina n. 60. *Quid Athenienses, ut ex marmore Iacchum, aut Paralum pictum, aut ex are Myronis bucclam?* dal quale si comprende che questo Paralo dipinto, così famoso in Atene non poteua esser' altro che vn

vomo ; se però non ven' erano due diuersi egualmente stimati. Conferma fortemente si fatta opinione Plinio medesimo l. 7. c. 36. dou' egli dice. *Longa naue Iasonem primum nauigasse Philostephanus auctor est ; Egeſias Paralum*. Onde torna benissimo che nella pittura di Paralo Eroo fossero per giunta in qualche veduta , o lontananza di mare dipinte le naui lunghe, delle quali, o egli fu l'inuentore, o il primo che l'adoprasse . Ne per vltimo è da tacere quel che osserua da Eustatio il Meursio, nel l. 5. della Grecia Festiua , cioè che τὰ Παράλια , erano feste dedicate a Paralo Eroo. Con queste notizie adunque resta vguualmente dubbio quel che rappresentasse la pittura del nostro artefice , e per chiarir questa difficoltà fa di mestieri passar più auanti , potendo forse dalle parole seguenti di Plinio restare suilupato questo nodo intrigatissimo. *Vbi fecit nobilem Paralum , & Hermionida , quam quidam Nausicaam vocant* . Così leggono la magparte degli stampati . Alcuni MSS. anno *Hermionida* ; e il Meursio legge in questa maniera al cap. 30. della Rocca d' Atene , stimando che tanto Paralo , quanto Ermionida fossero naui. Il Dalecampio sostiene questa lezione , aggiugnendo che la naue Ermionida fu così detta da Ermione Città di Lacedemonia , della qual naue fa memoria Tuciddide , come afferma anche il Rodigino l. 8. c. 9. È verissimo che Tuciddide nel p. l. f. 84. dell' Ediz. d' Arrigo Stef. riferisce , che Pausania Lacedemonio sen'andò priuatamente in Ellesponto con vna trireme Ermionida , così chiamata (dice lo Scoliaſte) da Ermione Città di Lacedemonia . Ma perchè dipigner questa naue in Atene ? la qual forse non auoua tal nome , ma fu da Tuciddide detta Ermionida , cioè di Ermione , come si direbbe naue Genouése , Naue Liornese , cioè di Genoua e di Liorno . Non par dunque da lasciare la comune lezione *Hermionida* sostenuta , e illustrata da Ermolao Bar-

baro

baro nelle Gastigaz. Pliniane con vn luogo singularissimo di Pausania , il quale si legge nel l. 5. a 167. ed è questo. Παρθένους δὲ ἐπὶ ἐμίονα , τὴν μὲν ἔχουσαν ἡνίας , τὴν δὲ ἐπικεκμήνην κάλυμμα ἐπὶ τῇ κεφαλῇ , Ναυσικάῃ τε νομίζουσαν εἶναι τὴν Ἀλκίνοου , καὶ τὴν Θερσάπαιναν , ἑλανιούσας ἐπὶ τοὺς πληρούς . il quale così interpretò l' Amaseo , colla emendazione del Silburgio . *Iam verò insidentes mulis, vel mulari curriculo virgines duas, quarum altera habenas tenet, altera verò velato capite sedet, Nausicaam Alcinoi filiam esse putant, cum ancilla ad lauacra contendentem*. Da queste parole io ben comprendo che le due fanciulle sono da Pausania dette Emionie perch' ell' erano sopra vn' carro tirato da muli , e che la prima era opinione che rappresentasse Nausicaa; il quale accoppiamento d' Emionia , e di Nausicaa fa vn gran romore per esser tanto simile alle parole di Plinio , onde molti si daranno a credere che l' Emionida da alcuni detta Nausicaa dipinta in Atene da Protogene fosse la medesima figliuola d' Alcinoos, e che per conseguenza , anche il Paralo del medesimo artefice rappresentasse l' Eroe Paralo , e non vna naue . Ma se poi si considera che Pausania descriue in questo luogo alcune storiette intagliate dentro ad vn' arca posta nel Tempio di Giunone in Olimpia, che cosa posson' el-lenos auer che fare colle pitture d'Atene? Tanto più che la voce ἐμίονον presso a Pausania non è assolutamente denominazione di quelle donzelle , e particolarmente di Nausicaa , ma serue solamente ad esprimere , che esse erano sopra vn carro tirato da muli , quale appunto ce lo rappresenta Omero nel sesto dell' Odissea poco lontano dal principio . Che perciò la simiglianza di questi due luoghi di Plinio , e di Pausania non mi persuade punto , ne poco , che l' Emionida di Plinio , sia la medesima che la Nausicaa di Pausania . Ma forse mi farà detto ch' io non son buono se non a confutare l' altrui parere , ed a

render

render più oscuro vn luogo oscurissimo. *Vtinam tam facile vera inuenire possem, quam falsa conuincere*, dirò con Cicerone l. 1. n. 32. d. Nat. degli Dij, auanti di proporre il proprio concetto, al mio solito senza affermare. E prima non lascerò d'auuertire che alcuni testi a penna di Plinio anno *Hammonida*, altri *Hammoniadem*, l' antica edizione di Parma *Hammoniadam*, e vn libro MS. del Pinciano *Amoniada*: da' quali tutti io emenderai *Hammonida*, ouero *Ammoniada*, nome di vna naue Ateniese destinata anch' ella come il Paralo alle bisogne della Repubblica, com' erano parimente la Salaminia, l' Antrigonia, la Demetriaca, delle quali specificatamente parlano Suida in Πάραλος. e il grande Etimologico a 699. E questo mi persuade Vlpiano nel suo Comento sopra l' Orazione di Demonstene contro a Midia, a 686. doue, dopo auer parlato delle due naui facere d' Atene Salaminia, e Paralo soggiugne. ὅστις δὲ, καὶ ἄλλαι τρεῖς ἐν ἰστίῳ, Αντρίωνις, καὶ Πτολεμαῖς, καὶ Ἀμμωνιάς. ἐπευδὴ τῷ Ἀμμωνίῳ δι' αὐτῆς τὰς θυσίας ὑπεμπῶν. Cioè, Oltre a queste se ne fecero tre altre, l' *Antigonìa*, la *Tolemaide*, e l' *Ammoniada*: nella quale si mandauano le vittime a Giove Ammone. Resta, a mio credere, con questo luogo d' Vlpiano dichiarato l' altro di Plinio, e stabilito che essendo l' *Ammoniada* vna naue, anche il Paralo nominato in primo luogo fosse vna naue, dipinte ambedue da Protogene nell' antiporto del Tempio di Minerva in Atene, quando forse erano in punto per qualche pompa, o funzione della Repubblica. Non mancherà qualche stitico, il quale per auuentura non s' appagherà di tanta euidenza, se io non lo sodisfò dichiarando, perchè questa naue *Ammoniada* fosse, come dice Plinio, da alcuni chiamata *Nausica*, o *Nausicaa*, ouero come leggono altri *Nassia*, o *Nassica*. Sopra questo io non parlerò, non mi souuenendo cosa, che non sia stitacchiata: ne

credo

credo già che le persone discrete metteranno in dubbio la prima appellazione, perch'io non so spiegar la seconda. Rimetto adunque il lettore a quel che dice il Turnebo l. 18. c. 31. degli Auers. *Quis tamen mihi vitio vertet, si suspensiones meas sequuntur quiddam in Plinio eodem in capite emendare coner?* Minimè profectò fraudi esse debet inuandi studium, quod amplexi obsecratores contemnimus, scribis igitur, vbi fecit nobilem Paralum, & Hermionidem, quam quidam Nausicam vocant. *Legendum suspicor, nec iniuria.* Hermionidem quam quidam Naxiam vocant, vel, Naxicam. *Nomina nauium sunt, non hominum.* Altri forse intenderà i misteri di questo gran Critico nascosti alla mia ignoranza.

V. Tra tutte queste portò la palma il Gialiso di Rodi.

Plinio l. 35. c. 10. *Palmam habet tabularum eius Ialysus, qui est Roma in templo Pacis: quem cum pingeres, traditur madidis lupinis vixisse, quoniam simul famem substernerent, & sitim, ne sensus nimia dulcedine obstrueret.* Eliano, e Plutarco alle somme lodi, aggiungono che Protogene in far questa pittura consumasse sett'anni. È l'ultimo nella Vita di Demetrio asserisce ch'ella fu portata a Roma, doue abbruciò. Sicchè secondo Plinio a tempo di Vespasiano era in essere, per detto di Plutarco sotto Traiano era già consumata dal fuoco. Cicerone sempre la pone tra l'opere marauigliose. Nel principio dell'Oratore a Bruto. *Sed ne artifices quidem se artibus suis remouerunt, qui aut Ialysi, quem Rhodi vidimus, non potuerunt, aut Coa Veneris pulchritudinem imitari.* Nella Quarta Verrina n. 60. *Quid Thespienses ut Cupidinis signum, propter quod vnum visuntur Thespia? Quid Cnidios ut Venerem marmoream? quid ut pietam Coos? quid Ephesios ut Alexandrum? Quid Cizicenos ut Aiace, aut Medeam?*

deam? Quid Rhodios ut Ialysum? Quid Athenienses, &c. El. 2. epist. 21. ad Attico. *Et ut Apelles si Venerem, aut si Protogenes Ialysum suum cano oblitum videret, magnum credo acciperet dolorem.* Oltre a quello che ne dicono Gellio, Strabone, e altri.

VI. Quattro volte colori questa tauola, &c.

Plinio l. 35. c. 10. *Huic pictura quater colorem induxis subsidio iniuria, & vetustatis, ut decedente superiore inferior succederet.* Come ciò possa farli mi rimetto a' professori. Pare che Plinio intenda, che Protogene in vn certo modo facesse quattro volte questa pittura l'vna sopra l'altra, e che consumata l'vna, l'altra venisse a scoprirsi. E se tale è il sentimento di Plinio m'arrisco a dire, che questo non si può fare. Credo bene, che Protogene volendo dare vn buonissimo corpo di colori a quest'opera, nell'abbozzarla, e nel finirla la ripassasse, e sopra vi tornasse fino a quattro volte sempre migliorandola, e più morbida riducendola, come se proprio di nuouo la dipignesse. E questo è certissimo che molto gioua alle pitture per conseruarsi fresche, & viuaci.

VII. Fu sempre in dubbio, e si disputa ancora quel che fusse rappresentato in Gialiso.

Tutti gli antichi, i quali parlano di questa pittura, non dicono tanto che basti per chiarir questa difficoltà. Da Suida solamente si caua che il Gialiso, esser potesse vna figura di Bacco, affermando che Protogene secondo le storie dipinse il Dionigi di Rodi, quell'opera marauigliosa, la quale anche Demetrio Espugnatore somamente ammirò quando per due anni continui assediò Rodi con mille naui, e con cinquantacinque mila soldati. Eperchè ciò si racconta pur del Gialiso, si deduce che il Gialiso, e'l Bacco fossero la medesima cosa. A questo parere tanto, o quanto aderisce il Corrado sopra il Bruto di

di Cicerone a 128. Tocca anche questa tra l'altre opinioni Marcantonio Maioraggio sopra l'Oratore di Cicerone a 11, ma però stima la migliore, e la più sensata quella di chi reputa, che il Gialiso di Protogene rappresentasse vna delle tre contrade, o Città di Rodi. E tal concetto pare a me che auesse anche Ermolao Barbaro sopra Plinio l. 35. c. 10. Io non voglio in questo luogo rinuenire la vera Genealogia dell'Eroe Gialiso, ne meno la denominazione della Città, che da esso ebbe l'origine, e'l nome, per farlo vna volta con più agio, e con più maturo consiglio. Basti per ora leggere quanto diffusamente né scrissero Bernardo Martini l. 4. c. 20. delle Var. Lez. e Lelio Bisciola l. 3. c. 13. dell'Ore Suffecue, i quali di proposito esaminarono quel che veramente fosse figurato per lo Gialiso. L'ultimo di questi tiene che in essa tauola fosse rappresentata la Città di tal nome con diuerse altre cose; il primo pure la Città, ma sotto sembianza d'un bellissimo giouane; dalla quale opinione io non farei lontano, benchè per auuentura più mi piacesse, come piacque eziandio al Dalecampio, che in quel giouane fosse espresso l'Eroe Gialiso, per detto di Pindaro, di Cicerone, di Diodoro, d'Arnobio, e d'altri discendente del Sole. Questo mi muoue, anzi mi sforza a credere il non sapere immaginarmi artificio maggiore nella pittura, che il ben delineare figura umana. E tale mi persuado che fosse quanto in quella tauola dipinse Protogene, accennato da Plinio con quelle parole, *quem cum pingeret*, e dichiarato da Gellio con quell'altre, *memoratissima illa imago Ialysi*; la quale immagine, fù sempre da Cicerone accoppiata con la Venere d'Apelle, come abbiamo sentito nella V. Postilla di questa Vita. Onde a me parrebbe sproposito il paragonare le fabbriche d'una Città ben dipinte, alle fattezze gentilmente delineate d'una bellissima femmina, e molto ragione-

uole il mettere di rincontro alla figura d' vn leggiadro garzone la pittura d' vna vaga donzella. E anche da auuertire l' errore del Martini, il quale a confermazione di cosa a mio giudicio verissima porto per vltimo vna falsissima conghiettura. quand' egli disse. *Denique meam illam de Protogenis Ialysio opinionem penitus firmat πέρδιξ σκωτς Dionysij commentator, & interpres Eustathius, qui de Rhodo agens, de colosso ingenti, de que rebus alijs insignioribus, quæ ibi viscebantur, addit, ἐκεῖ, δὲ καὶ ὁ καλὸς πέρδιξ ἦν τὸ τοῦ πρωτογένους ὑμνούμενον ἔργον. Vbi πέρδιξ, opinor, sumi debet pro delicatulo, & fermosulo puello.* Ma donde cau' egli per vita sua che, ὁ καλὸς πέρδιξ significhi mai vn dilicato, e bel giouanetto? Dice Eustatio che, fra l' altre cose celebri in Rodi eraui la pernice di Protogene così ben lauorata che si contrapponeua al Colosso. E questa è quella pernice, di cui parla Strabone nel l. 14. a 652. e da lui il Rodig. l. 29. c. 26. doue il Geografo dopo auer mentouato il Gialiso fa menzione del Satiro appoggiato, o vicino ad vna colonna, sopra la quale era la pernice, di cui nella Vita di Protogene abbiamo parlato a sufficienza. E ben vero che in leggere il luogo di Strabone auerei desiderato maggiore attenzione nel Bisciola, ponendo egli il Satiro sopra la colonna, dou' era veramente la pernice, e non il Satiro. E ciò sia detto per auuertimento a' lettori, non per censura.

VIII. E celebre l' auuenimento, e la gara d'Apelle, e di Protogene, ec.

Tutto questo da Plinio l. 35. c. 10. *Scitum est, inter Protogenem, & cum quod accidit. Ille Rhodi vinebat; quò cum Apelles adnauigasset, auidus cognoscendi opera eius, fama tantum sibi cogniti, continuò officinam petijt. Aberat ipse, sed tabulam magna amplitudinis in machina aptatam*
pictura

picturna annus una custodiebat. Hac Protogenem foris esse respondit, interrogavitq; à quo quaesitum diceret. Ab hoc inquit Apelles: arreptoque penicillo lineam ex colore duxit summa tenuitatis per tabulam. Reverso Protogeni, quae gesta erant annis indicavit. Ferunt artificem protinus contemplatum subtilitatem, dixisse Apellem venisse: non enim cadere in alium tam absolutum opus. Ipsumque alio colore tenuiorem lineam in illa ipsa duxisse, praecepisseque abeuntem, si redisset ille, ostenderet adijceretque, hunc esse quem quaereret, atque ita evenit. Revertitur enim Apelles, sed vinci erubescens, tertio colore lineas secuit, nullum relinquens amplius subtilitatis locum. At Protogenes victum se confessus, in portum denotavit hospitem quarens. Placuitque, sic eam tabulam posteris tradi, omnium quidem, sed artificum praecipuo miraculo. Consumptam eam constat priore incendio domus Caesaris in palatio, aniadè ante à nobis spectatam, spatiosiore amplitudine nihil aliud continentem, quam lineas visum effugientes, inter egregia multorum opera inani similem, eo ipso allicientem, omnique opere nobiliorem. So benissimo che il nome di Plinio presso ad alcuni non è di grandissima autorità stante il mal concetto di poca fede addossatogli a gran torto dal volgo. Io non voglio adesso far la difesa di quello grande Scrittore contro a certi faccenti, che senza forse averlo mai letto lo tacciano di menzognero. E chi fu mai più di lui curioso del vero? che per ben conoscerlo non conobbe pericolo, e finalmente morì, onde fu chiamato,

A scriuer molto, a morir poco accorto.

Se costoro sapessero quanto sia difficile lo scriuere la storia vniuersale della natura necessariamente rapportandosi ad altri senza poterne fare il riscontro, o non farebbero così facili a contraddire, o lo farebbero con più modestia, e rispetto. Plinio parla in questo luogo d'una cosa veduta da lui, e da tutta Roma, onde non par

Y 2

verisimile

verisimile, ne ch'egli douesse mentire, ne ch'egli potesse ingannarsi. All'incontro la disputa fra gli artefici grandi intorno a sottiliezza di linee pare vna seccheria indegna di loro. Ne meno par possibile; che vna linea sottilissima possa mostrar maniera da far conoscere vn valente maestro: Benchè Stazio nell' Ercole Epitrapezio dica,

Linea, qua veterem longe fateatur Apellem.

nel qual verso pare appunto che il Poeta auesse in mente questo caso, e questa tauola d' Apelle, e di Protogene. Le difficoltà per l'vna, e per l'altra parte son molte, e forti, ne io mi sento da risolvere così ardua quistione. La propongo adunque a tutti i Professori, e Letterati, supplicandogli del parer loro per farne in altro tempo vna raccolta da publicarsi con tutta l'Opera. Accennerò per ora quanto fu scritto da altri, e particolarmente da Giusto Lessio nell' Epist. Miscell. Cent. 2. n. 42. *Quod quaris a me de Apellais illis lineis, verasne eas censeam, & quales, ad prius respondebo veras, nec fas ambigere, nisi si fidem spernimus Historia omnis prisca. Ad alterum nunc sileo: & censeo, vt prius ab amico illo nostro quaras, cuius ingenium grande, & capax, diffusum per has quoque artes.* Lodouico di Mongioioso nel suo libretto della Pittura Antica, che va stampato con la Dattiloteca d'Abramo Gorleo con lungo discorso si sforza di prouare, che le linee d' Apelle, e di Protogene non fossero, e non potessero esser linee, e che Plinio s'ingannasse in riferire questa contesa, la quale pretende che non fosse di sottiliezza di linee, ma di vn digradamento, e passaggio da colore a colore, o per dir conforme ad esso dal lume allo splendore, e dallo splendore all'ombra, pigliando la comparazione dalla musica. Il qual discorso per esser sottilissimo stimo bene che ognuno lo veggia, ed esami ni da per se presso all' Autore, non lo volendo alterare nel riferirlo. S'oppongono al Mongioioso

gioioso sostenendo il detto di Plinio Francesco Giugni l. 2. c. 11. della Pitt. Ant. e più gagliardamente il Salmasio alla f. 5. delle Dissertaz. Pliniane. Paolo Pino nel Dialogo della Pittura a 17. crede che i due pittori contendessero per mostrare in quella operazione maggior saldezza, e franchezza di mano. Vincenzio Carducci nel quinto de Dialogi della Pittura scritti in lingua Spagnuola riferisce che Michelagnolo sentendo parlar con lode delle linee d' Apelle, e di Protogene celebri per sottigliezza si dichiarò di non credere che talcosa auessse portato riputazione, e fatti conoscere quei valent' uomini, e preso vn matitatoio, fece in vn tratto solo il dintorno d' vn' ignudo, che a tutti parue marauiglioso. Quel che si racconta del Buonarruoti l' ho più volte sentito d' altri professori della mia patria, e da me conosciuto, i quali con gran risoluzione, e franchezza fecero il medesimo, cominciando da vn piede della figura, e ricorrendo senza staccar la mano per tutti i dintorni del corpo. Queste si fatte operazioni son' abili veramente a far conoscere vn brauo artefice. Come pure il perfetissimo Circolo di Giotto mandato per mostra di suo sapere, per quanto dicono il Vasari nelle Vite, e il Borghini nel suo Riposo. La qual cosa appresso di me troua facil credenza per auerne veduto segnare vn' altro colla mano in aria su la lauagna tanto esattamente, che più non potea fare il compasso, da vn' amico carissimo, il quale io non nomino, auendo egli troppe belle doti, e frutti d'ingegno, che lo fanno glorioso, senza pregiarsi d'vn' operation della mano, benche sufficiente a recar fama al nostro antico Pittore. Non è da tacere in questo luogo la tradizione d' vn fatto di Michelagnolo secondo che corre per le bocche degli uomini, cioè, che desiderando egli di vedere quel che operaua Raffaello nel Palazzo de' Ghigi, colà s' introduceffe trauestito da muratore, quasi che

che auesse a spianar la colla , e dar l' vltimo intonaco : e che partitosi Raffaello, Michelagnolo per lasciar segno d'esserui stato, pigliasse vn carbone segnando in vna lunetta della loggia verso il giardino dou'è la celebre Galatea, quella gran testa, che ancor si vede sopra la semplice arricciatura. Il racconto più sicuro però si è che quello schizzo fosse fatto da Fra Bastiano del Piombo mentr' era quiui trattenuto dalla generosità d' Agostino Ghigi, Mecenate di tutti gli artefici più segnalati. Comunque ciò sia piacque il conseruar quel puro disegno fra l' Opere insigni di Baldassar da Siena; e di Raffaello, acciò si vedesse che pochi, e semplicissimi tratti son bastanti a mostrare la finezza dell' arte. Torno adunque a pregar tutti, e spezialmente i professori, che si vogliano degnare di rileggere attentamente il luogo di Plinio, il quale non si fidò di se stesso, ne del volgo, e non andò, come si dice, preso alle grida, e perciò concludè, *Placuitque sic eam tabulam posteris tradere omnium quidem, sed artificum praeipuum miraculo*; e poi di vedere se da quel racconto si possa trarre vn ripiego, che salui Plinio dalla nota di bugiardo nella storia, e Apelle, e Protogene dalla taccia di balordi nell' arte. Non mi parendo giusto il correre a furia a chiamare insipide quelle linee, tanto riuerite, come fece Alessandro Tassoni ne suoi Pensieri troppo arditamente sfatando tutta l' Antichità.

IX. In questa congiuntura fecero stretta amicitia questi due artefici ec.

Bella, e lodeuol cosa è il cedere ingenuamente alla verità terminando le gare in virtuosa amicizia. Sia ciò detto a confusione de' letterati moderni, i quali douerebbero essere esempio per onestamente viuere agl' ignoranti, e pure in questo possono imparar molto dalla reciproca vmanità, e discretezza di due pittori, che non si

lasciaron

lasciaron rapire dall' impeto dell' emulazione amando l' vno nell' altro quella virtù, e quella perfezione, la quale ciascheduno andaua cercando. O come scarso, e disutile è il frutto delle lettere, e degli studi. s' egli non vale a farci ne costumati, ne buoni, e non è bastante a por freno alle smoderate passioni, che colla veemenza loro ci traportan lungi, e dal vero, e dal giusto: onde nelle controuerlie erudite, e spesse volte anche sacre, non fanno, o non vogliono i più saggi temperarsi dall' ingiurie, e dagl' impropri, per lo più alieni dalla contesa, i quali recano, a mio giudicio, maggiore offesa, e più vergogna a chi gli dice, che a coloro contro i quali son detti. Io per me anteporrò sempre vn ceder modesto ad vna insolente vittoria, e terrò in somma, e perpetua venerazione l' vnico, e singulare esemplo di due grandi Astronomi di questo seculo, i quali auendo non per odio fra loro, ma per amor della verità auto qualche dotto litigio, quello terminarono garreggiando di cortesia, e le dispute si cangiarono in dimostranze di vicendeuole affetto. In questa guisa anche perdendo si vince, doue in quell' altra maniera di contrastare arrabbiata, e in ciuile anche i trionfi son vergognosi. Ma doue mi conduce il veemente desiderio di detestare, e se possibil fosse d' estirpare così brutto costume? Condonisi al mio zelo questo improprio, ma vero, e giusto rimprovero.

X. E fino a' tempi di Tiberio si conseruarono per le gallerie di Roma i disegni, e le bozze di questo artefice.

II. Petronio. *Protopenis rudimenta cum ipsius natura veritate certantia non sine horrore tractant*. Così interpreto questo luogo, benché vi sia chi s' ingegni di tirarlo a quelle linee delle quali si lungamente s' è parlato di sopra.

XI. Gettò anche delle figure di bronzo, sendo
stato

stato statuario , e formatore eccellente . .

Plinio l. 34. c. 8. verso la fine lo pone fra quegli scultori i quali fecero di getto Atleti, Guerrieri armati, Cacciatori, e Sacerdoti. *Protogenes, idem pictura clarissimus, ut dicemus*. El. 35. c. 10. *fecit, & signa ex are, ut diximus*. Bastiano Corrado nel Comento sopra il Bruto di Cicer. a 129. *Scribit Porphyrio Grammaticus illum decem annis lutum finxisse, sed quid velit dicere vix intelligi potest. Nam si Italysum significat, de septem annis ut diximus constat: fin totum tempus, ad annos quinquaginta & ultra, ut dictum est, pinxit*. Di quel che dica Porfirio, e doue, mi rimetto alla fedeltà del Corrado; ma che *lutum fingere* si debba, o si possa tirare al dipignere non lo credo: ed essendo stato Protogene anche scultore stimerei che ciò si douesse intendere del far figure, e modelli di terra.



GIVNTE

G I V N T E

ALLE VITE DE PITTORI

A N T I C H I.



Vendo io composta, e stampata quest' Opera tra gli assalti quasi continui d'ostinate, e crudeli indisposizioni, non solamente m'è riuscito il condurla con lungo indugio, ma di più mi sono scappate facilmente di mano molte considerazioni, e notizie, delle quali alcuno m'è riuscito il ripigliarne a tempo, ancorchè tardi, e le rimetto in questo luogo per Giunta. Compatisca chi legge gl'impedimenti forzati, e gradisca la volontaria diligenza tutta applicata a seruire all'utilità, ed al gusto del pubblico.

Nella Prefazione a chi legge.

Per errore s'è lasciato di far memoria di Raffaello Borghini, il quale nel suo curioso libro intitolato il Riposo, dice molto, ma non quanto bisogna degli Antichi Pittori.

Nella Vita di Zeusi.

Alla Postilla VIII. a 25. Le medesime parole di Ricordano con qualche piccola diuersità si leggono in Gio: Villani l. 6. c. 71.

E più a basso a 27. Dopo le parole, *tanto Ermanno Vgone*. Agg. Era quasi che mezzo stampato questo libro quando dal Canonico Lorenzo Panciatichi Gentiluomo non meno arricchito dallo studio d'erudizione, che dotato dalla natura d'ingegno, e di spirito fui cortesemente auuertito che Monsignor Giuseppe Maria Suares Ve-

fcono di Vasone , pubblicò già vn Discorso intitolato , *Diatriba de vestibus literatis* , nel quale , ma con diuersa intenzione si leggono gran parte delle cose da me notate in questa materia . Non ho voluto defraudare i lettori di tal notizia , ne tralasciare di far memoria di quest' ottimo Prelato nelle lettere diuine , ed vmane versatissimo . E da vedere eziandio quel che offerua in questo proposito Filippo Rubens nel l. 2. degli Eletti al cap. 1.

Nella Vita di Parrasio.

Alla faccia 47. Per qual cagione vn vizioso, e ribaldo, le cui iniquità son da noi abborrite ci diletta in vederlo, o in sentirlo bene imitare.

Sopra queste parole par da fare vna nuoua Postilla. A questa dimanda par proprio che risponda Plutarco nell' Opuscolo, come debba il giouane ascoltare i Poeti; doue toccando egli diuersi cose alla pittura attenenti, mi è paruto opportuno addurne il luogo intero, tratto dal Volgarizzamento manuscritto dell' Opere di quel fauio Scrittore, che già fece dal Greco nel Fiorentino Idiomma Marcello Adriani Gentiluomo, e letterato insigne della mia patria. *E non solo (dice Plutarco) se gli risuoni nell' orecchio il detto comune, e volgare che la pittura sia parlante poesia, e la poesia pittura muta; ma se gl' insegna ancora, che veggendo la lucertola, la bertuccia, la faccia di Tersite dipinta prendiamo diletto, e marauiglia, non perchè bella, ma simigliante sia. Perchè in essenza non può il sozzo diuentar bello, ma se l' imitazione con la rassomiglianza arriua al bello, o al sozzo sempre sarà lodata: e per contrario se fa vna bella immagine di corpo sozzo non mantiene il decoro, ne 'l verisimile. Dipingono alcuni azioni sconuenevoli, come Timomaco l'uccisione de' figliuoli di Medea; Teone il parricidio commesso nella persona della madre da Oreste; e Parrasio la simulata pazzia d' Ulisse; E Cherefane i lasciui congiugnimenti d' uomo con donna: nelle quali pitture s' auuezzì*

s'auuezzì il giouane ad imparare, che non lodiamo l'azione rappresentata, ma l'arte di colui, che ingegnosamente espresse quel fatto. Poichè adunque somigliantemente la poesia spesso ci mette auanti agli occhi opere rie, affetti, e costumi scellerati, debbe il giouane non ricouer come ben fatto, e vero quello, che di maraniglia vi scorge, ne approuarlo come onesto, ma solamente lodarlo come conueniente, ed appropriato alla persona soggetta. Perchè siccome udendo la voce del porco, o lo strepito della carrucola, o'l rumor de' venti, o'l rimbombo del mare ne restiamo offesi, e non senza noia, ma se alcuno gli sa ben contrassare, come Parmenonte il porco, e Teodoro la carrucola ne prendiamo piacere: e fuggiamo l'aspetto dell'inferno, e impiagato, come odioso, ma il Filottete d'Aristofonte, e la Giocasta di Silanione, l'uno somigliantissimo a sisco, e l'altra ad esalante l'anima risguardiamo con gran diletto. Altresì il giouane leggendo quel che disse, o fece Tersite buffone, e Sifiso violator di donzelle, o Batraco ruffiano impari a lodar la sufficienza, e l'arte, che si al vino rappresentò, ed a biasimare, e riprouare i vizzi, e l'azioni biasimeuoli. Perchè non è il medesimo il ben rappresentare, e'l rappresentar buona azione. Ben rappresentarè, è rappresentare conuenientemente, e al vino; ma proprie, e conuenienti agli uomini maluagi sono le opere maluage. Perchè le pianelle del zoppo Demonide, le quali perdute pregaua Iddio che stessero bene a' piedi di chi l'aueua rubate, non erano veramente buone, ma accomodate a' suoi piedi. Tanto sopra tal quesito Plutarco, presso il quale cose molto simili leggonfi nel l. 5. del Simposio, quest. 1.

Alla f. 51. Bizzarro concetto fu quello di figurare la finta pazzia d'Ulisse. Agg. tra le Post. Espresse la medesima anche Eufanore. Plinio l. 35. 11. *Nobiles eius tabula Ephesi: Vlixes simulata uesania bonem cum equo iungens.*

Alla Post. III. Agg. Gher. Vossio de Graph. a f. 81.

pare che inclini a crederlo piuttosto Ateniese, che Efesino.

Alla Post. XIII. in fin. Agg. Potrebbon però questi tali difendersi con vn luogo d'Aristotile registrato nel l. 6. c. 7. delle Morali doue s'afferma che Fidia, e Policletto erano chiamati Sauì nell' arte loro: Del che veggasi il Mureto, e il Gifanio ne' Coment.

Alla Post. XVI. Agg. Pausania nel primo l. a 3. dice che Lisone scultore fece la statua del Popolo. E poco sopra auuea detto, che insieme con Teseo era dipinto il Popolo, e la Città Popolare.

Non è da tacere che nell' Indice Pliniano degli Autori del l. 35. è nominato *Parafius*. Forse andrà corretto in *Parrhasius*, e sarà il nostro, che auerà scritto qualche cosa dell' arte.

Nella Vita d' Apelle.

Alla Post. II. doue si dice, che Adriano Turnebo fu il primo che auuertisse douersi leggere in Plinio, *Apelles Cous*. Agg. Auanti al Turnebo offeruò, e corresse il medesimo errore Marino Becichemio da Scutari nell' Opera intitolata. *In Primum Naturalis Historia librum Observationum Collectanea*, stampata in Parigi nel 1519. Di questo libro mi fu dato notizia, e fatto commodità di vederlo da Antonio Magliabechi Fiorentino mio amico carissimo, il quale per la marauigliosa cognizione, e fondata intelligenza d' ogni sorta di libri può giustamente chiamarsi, viua libreria, come d' altri fu detto. Dice adunque il Becichemio a 119. *Apelles Cous (ut scribit Plinius) omnes prius genitos futurosque postea superauit, pluraque propè contulit pictura, quam ceteri omnes*. Dalle quali parole chiaramente si vede, o che egli conobbe l' errore, o che egli si serui di qualche ottimo testo a penna.

Alla Post. X. Agg. Alla difficoltà da me proposta s'ingegna di sodisfare il medesimo Becichemio nel luogo
sopraccitato

sopraccitato illustrando quelle parole di Plinio, *Trianon amplius &c.* della Prefazione con quell' altre del l. 35. c. 10. *Huius qua sint nobilissima pictura, dixit Plinius, non esse facile enumerare, memorat tamen tria illa, qua absolute, & perfecte inscripta traduntur, imaginem Veneris e mari venientis, Castorem, & Pollucem cum Victoria, & Alexandro Magno, imaginem Belli restrictis post terga manibus, Alexandro in carru triumphante.* Io non so veramente quali sieno le parole di Plinio, che danno motivo al Becichemio d' affermar questa cosa, perchè se veramente li sapesse quali fossero state le pitture d' Apelle contrassegnate col FECE, non auerebbe auto occasione di dubitare quali meritassero il nome di Nobilissime. Anzi da questo numero io escluderei assolutamente l' ultime due lasciando solamente la Venere, e vi riporrei quell' altre delle quali egli scrisse. *Peritiores artis praeferunt omnibus eandem Regem* (cioè Antigono) *sedentem in equo. Dianam sacrificantem virginum choro mistam &c.* Resta adunque la mia difficoltà in vigore, e non altrimenti disciolta, ne Plinio dice in alcun luogo quali fossero le tavole, nelle quali Apelle si compiacque di porre il FECE. Al qual proposito non lascerò che il gran Tiziano, nel lauorare la tavola della Beatissima Vergine Annunziata per S. Saluadore di Venezia, accorgendosi, che chi gli auua dato l' ordine non era soddisfatto della perfezione di quell' opera, per chiarirlo, e confonderlo vi scrisse; *Titianus fecit, fecit.* Cau. Ridolfi. Parte I. a 185.

Nel Discorso delle Inscrizioni a 117. Dopo l' Inscrizione di Glicone nell' Ercole del Palazzo Farnese, Agg. Presso al Grutero a f. XLII. n. 12. si legge la seguente. ΘΕΩΙ. ΑΛΕΞΙΚΑΚΟΙ. ΓΑΥΚΩΝ. posta sotto a certe figure di Monte Cavallo; doue non saprei affermare se Glicone fosse l' artefice, o il dedicante.

Alla

Alla Post. XVI. in fine Agg. Difendesi Cicerone in altra forma dal Becichemio nell' Opera di già mentouata a 120. *Error est in primo Tusculanarum, ubi de pictoribus agens Cicero scriptum reliquit. An censemus si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset, quod pingeret non multos etiam apud nos futuros Polygnotos, & Parrhasios, ubi pro dictione Polygnotos facili librariorum lapsu scriptum est Polycleto; neque enim nota Ciceroni inurenda est, ut cum de pictoribus loquitur statuarium Polycleto adducat.*

Alla Post. XIX. Agg. Per corroborare la sua ingegnossima conghiettura, che il nome, anzi l'appellazione di Campaspe possa venire dal Persiano Camaspe colla giunta della lettera P, dopo la M, Bartolommeo d'Erbelot s' è per sua gentilezza degnato d'arricchirmi con altri esempli tratti dal copioso tesoro della sua erudizione, e sono i seguenti. *Dal Caldaico Mamula i Latini anno*

fatto Mamphula. Dal Persiano CamestScia i Greci, e i

Latini Cambyfes, come da ArdScirScia, Artaxer-

ses — Mavra Polo dal Tartarico Camiu, o

Camion fece Campion, Città della Tarta-

ria. Dall' Arabico Camfu, e

Camson i moderni anno fat-

so Campson, nome del

penultimo Sul-

tano de'

Mammalucchi.

Senz'altro adunque aggiugner per ora resti ingemmata, e sigillata quest' Opera da si belle, e si preziose notizie.

F I N E.



Errori

Errori

Correzioni

<i>fac.</i> 8. <i>oppose</i>	appose
<i>fac.</i> 9. <i>nel portico</i>	nella loggia
<i>fac.</i> 14. <i>vendetta</i>	vedetta
<i>fac.</i> 18. 3587.	3857.
<i>fac.</i> 21. <i>conghietture</i>	conghiettura
<i>fac.</i> 23. <i>dalla materia</i>	della materia
<i>fac.</i> 27. <i>malunt</i>	<i>malunt</i>
<i>fac.</i> 44. <i>ned</i>	ned
<i>fac.</i> 57. <i>dell' apparenze</i>	dall' apparenze
<i>fac.</i> 72. <i>stampati facundus</i>	stampati forundus
<i>fac.</i> 103. <i>Opinione di Plinio</i>	opinione d' Ouidio
<i>fac.</i> 111. <i>POLICLETVS</i>	POLYCLETVS
<i>fac.</i> 126. <i>exitiis</i>	exitij
<i>fac.</i> 128. <i>io non s' io</i>	io non so s' io
<i>fac.</i> 130. <i>lettura</i>	lettera
<i>fac.</i> 137. <i>diuerſi Megabazzi</i>	diuerſi Megabizzi
<i>fac.</i> 144. <i>reliquam corporis</i>	<i>reliquam partem corporis</i>
<i>fac.</i> 153. <i>a ſuperara</i>	a ſuperar
<i>fac.</i> 154. <i>aſſicurala</i>	aſſicurarla
<i>fac.</i> 158. <i>e preſſo vn</i>	e preſo vn
<i>fac.</i> 172. <i>Leſſio</i>	Liſſio

Altri di minore importanza ſi rimettono alla diſcretezza
del cortefe Lettore.



Il Sig. Canonico Lorenzo Panciatichi si compiaccia di vedere, e referire se nella presente Opera sia niente che repugni alla Fede Cattolica, o a buoni costumi

Vincenzo Bardi Vic. Gen.

Nella presente Opera dame riueduta per ordine di V. S. Illustriss. ho ammirato la scelta, e singolare erudizione del dottissimo Autore: ne v'ho trouato cosa, che offenda la pietà Cristiana, o i buoni costumi.

Lorenzo Panciatichi Can. Fior.

Il Molto Reu. P. Lidano Colonelli della Compagnia di Gesù Consultore di questo S. Off. di Firenze veda, e referisca ec. questo dì 12. Agosto 1667.

*Fra Gio: Paolo Giulianetti Cancelliere del S. Off.
a' ordine &c.*

Adi 13. Agosto 1667.

Io Lidano Colonnelli della Compagnia di Gesù Consultor del S. Off. per ordine, e commissione del Reuerendiss. P. Inquis. di Firenze ho riuisto la presente Opera nella quale non è cosa alcuna alla verità della nostra Santa Fede Catolica, ne alli buoni costumi.

Stante ec. Si stampi in Firenze questo dì 14. Agosto 1667.

Fr. Giacomo Tosini Vic. Generale del S. Off. di Firenze.

Giouanni Federighi Senat. e Auditor di S. A. S.







